

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI ROMA TRE  
DOTTORATO DI RICERCA IN LINGUISTICA

XIV Ciclo

Paola Pietrandrea

La modalità epistemica.  
Cornici teoriche e applicazioni all'italiano

Direttore di Ricerca: Prof. Raffaele Simone

Anno Accademico 2001/2002

## **Indice**

Tavola delle abbreviazioni	v
<b>Introduzione</b>	vi
<b>Capitolo 1. La costruzione nozionale della categoria di modalit�</b>	<b>1</b>
1. Premessa	1
2. La costruzione di una categoria	2
2.1 L'accostamento tra modalit� deontica ed epistemica	2
2.2 L'accostamento tra modalit� e modo	11
2.3 La convergenza di modalit� e illocuzione	13
2.4 La convergenza di modalit� e qualificazione dello statuto di realt�	19
2.5 La convergenza di modalit� ed evidenzialit�	23
3. Una categoria "non designativa"	28
4. Modalit� e soggettivit�	29
4.1 Performativit� ed espressione indicale del parlante	32
4.2 Metaproposizionalit�	32
4.3 Epistemicit� stretta	34
5. La nostra definizione	35
<b>Capitolo 2. L'espressione grammaticale della modalit� epistemica in italiano</b>	<b>36</b>
1. Premessa	36
2. Strategie d'espressione	38
3. Scale di grammaticalit�	41
4. Forme grammaticali	44
5. Conclusioni	47
<b>Capitolo 3. La modalit� tra pressioni universali e resistenze di sistema. Le ragioni della nostra analisi</b>	<b>48</b>
1. Pressioni universali e resistenze di sistema	48
2. L'individuazione di pressioni funzionali e di resistenze di sistema	49
3. Pressioni universali e resistenze di sistema in diacronia	50
4. Dati di analisi	50

<b>Capitolo 4. Strumenti per una caratterizzazione tipologica</b>	<b>54</b>
1. Parametri per una caratterizzazione tipologica	54
2. Forme dedicate e forme parassite	54
3. Forma unica e gradi di certezza	60
4. Modalità epistemica stretta ed evidenzialità inferenziale	61
5. Lingue necessity e lingue possibility-based	62
6. La distinzione mediato-non mediato e la distinzione diretto-indiretto. Una caratterizzazione della relazione tra evidenzialità ed epistemicità	64
7. Lingue più indicali e lingue meno indicali	65
8. Un quadro d'insieme	67
9. Indicazioni preliminari per una caratterizzazione tipologica	68
<b>Capitolo 5. Complementarità semantica delle forme grammaticali</b>	<b>69</b>
1. Premessa	69
2. Gradi di certezza.	70
L'opposizione tra <i>dovere</i> e <i>potere</i>	70
Gradi di certezza e condizioni di inferenza. L'opposizione tra <i>deve</i> e <i>dovrebbe</i>	72
3. L'asse deontico-epistemico	77
3.1. Asimmetria tra <i>dovere</i> e <i>potere</i>	77
3.2. L'opposizione tra <i>può</i> e <i>potrebbe</i>	80
3.2.1 Una prova formale	81
4. Evidenzialità ed epistemicità. L'opposizione tra modali e futuro epistemico	83
Natura evidenziale di <i>deve</i>	83
Natura evidenziale degli altri modali	88
4.2.1 <i>Dovrebbe</i>	89
4.2.2 <i>Può</i> e <i>potrebbe</i>	91
4.3 Natura epistemica del futuro	94
5. Conclusioni	100
<b>Capitolo 6. Restrizioni sulla flessione del modale</b>	<b>103</b>
1. Perché un esame delle restrizioni	103
2. Restrizioni sul tempo. La (bassa) indicabilità della modalità epistemica	104
2.1 Il passato	106
2.2 Il futuro	111
Bassa indicabilità ed evidenzialità dei modali	112
3. Restrizioni sulla persona. Le persone d'enunciazione e il parametro del controllo epistemico	113
3.1 Gli indicativi dei modali e il futuro epistemico	114
3.2 I condizionali dei modali	118
4. Conclusioni	121

<b>Capitolo 7. Restrizioni semantiche sulla proposizione modalizzata</b>	123
1. Premessa	123
2. Strumenti d'analisi. Classi azionali e aspetto	124
3. Statività delle proposizioni modalizzate	131
4. Aspetto della proposizione modalizzata	133
Aspetto progressivo	133
Aspetto abituale	135
Aspetto compiuto	136
5. Conclusioni	137
5.1 Asimmetrie tra gli operatori epistemici	137
Il tratto [-eventivo] delle proposizioni modalizzate	138
5.3. Una rappresentazione topologica del tratto [-eventivo]	139
<b>Capitolo 8. [-Eventività] delle proposizioni modalizzate e metaproposizionalità della modalità epistemica</b>	144
1. Premessa	144
2. Proiezioni semantiche del predicato sul complemento	145
3. Un'ipotesi: il tratto [-eventivo] come indice di proposizionalità	146
4. Pertinenza linguistica della distinzione tra predicazioni e proposizioni	148
5. La [-eventività] di altri complementi proposizionali	152
Predicati e complementi proposizionali	152
[- Eventività] delle infinitive rette da <i>sapere</i>	154
[- Eventività] delle infinitive rette da <i>dire</i> proposizionale	156
6. La [+Eventività] dei complementi predicazionali	157
6.1. Predicati e complementi predicazionali	157
6.2 [+Eventività] dei complementi retti dai verbi di percezione	161
6.3 [+Eventività] dei complementi retti dai fattitivi <i>fare</i> e <i>lasciare</i>	162
6.4 Raffinamenti: la destativizzazione di alcuni complementi predicazionali	163
7. Il tratto [-eventivo] come indice di concomitanza con il processo d'enunciazione	165
7.1 La suireferenzialità del tempo linguistico, il "processo" d'enunciazione e gli altri riferimenti temporali linguistici	166
7.2 Significato semiotico della [-eventività]	171
7. Validità tipologica della [-eventività] delle proposizioni modalizzate e degli altri complementi proposizionali	173
<b>Capitolo 9. Una caratterizzazione tipologica dell'espressione della modalità epistemica in italiano</b>	177
1. Premessa	177
2. Forme parassite	177
3. Tre gradi di certezza	178

4. La distinzione tra epistemicità stretta ed evidenzialità inferenziale	178
5. Una lingua necessity-based	178
6. Un sistema evidenziale complesso	180
8. Una lingua a bassa indicabilità	183
9. Conclusioni	189
<b>Appendice. Implicazioni diacroniche</b>	191
1. Premessa	192
2. La discussione in letteratura	
2.1. La relazione semantica tra i significati deontici e i significati epistemicici dei modali	192
La relazione semantica tra i significati temporali e i significati epistemicici del futuro	198
2.2.1 Attestazioni	201
3. Una nuova ipotesi di ricostruzione dello sviluppo dei significati epistemicici	203
4. Conclusioni	208
<b>Conclusioni</b>	209
<b>Bibliografia</b>	211

## TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

ACC accusativo  
AOR aoristo  
ART articolo  
ASS assoluto  
AUX ausiliare  
CERT certezza  
CIRC circostanziale  
CLIT clitico  
COMP complementatore  
COMPAR comparativo  
COMPIU aspetto compiuto  
CONG congiuntivo  
CONVB converbo  
COP copula  
DAT dativo  
DIM dimostrativo  
DUBIT dubitativo  
ERG ergativo  
ESCL. esclamazione  
EV.INF evidenziale inferenziale  
EV.LOG evidenziale inferenziale logico  
EV.OSS evidenziale inferenziale osservativo  
EV.RIP evidenziale riportivo  
EV.SENS evidenziale sensoriale  
EV.UDIT evidenziale uditivo  
EV.VIS evidenziale visivo  
FUT futuro  
GEN genitivo  
IMP imperativo  
IMPERF imperfettivo  
INTERR interrogativo  
IRR irreal  
LOG logoforico  
M maschile  
NEU neutro  
NON PASS. INC. non passato incerto  
OBL obliquo  
OGG oggetto  
PART particella  
PASS passato  
PERF perfettivo  
PL plurale  
POSS possibilità  
PREP preposizione  
PRES presente  
PROGR progressivo  
R reale  
SG singolare

## Introduzione

Negli ultimi anni il tema della modalità, specificamente della modalità epistemica, sta conoscendo un interesse rinnovato, nonché la definizione di molte questioni lasciate aperte dalla letteratura degli anni ottanta. Pensiamo, solo per citare le pubblicazioni più recenti, al volume di Papafragou (2000) sulla semantica e pragmatica dei modali inglesi, al volume di Nuyts (2001a) sulla definizione di una categoria pragmatico-cognitiva di modalità epistemica, alle due raccolte parallele curate da van der Auwera e Dendale (2001) e Dendale e van der Auwera (2001) sui verbi modali nelle lingue romanze e germaniche, al numero 33 del *Journal of Pragmatics* del 2001 dedicato alla categoria dell'evidenzialità o al dibattito ospitato dalla stessa rivista sulla questione della soggettività della modalità (Nuyts, 2001b, Verstratete, 2001).

Sullo sfondo di questa varia letteratura è ravvisabile un presupposto indiscusso: le caratteristiche funzionali della modalità ne determinano le realizzazioni formali. Performatività e metaproposizionalità, come già avevano sostenuto Halliday (1970 (1976 [1987])), Palmer (1986), Hengeveld (1987) - e per altri versi Jackendoff (1972) - impongono alle forme modali restrizioni nella flessione temporale e ne inibiscono l'occorrenza in determinati contesti (quali, ad esempio, le frasi interrogative e le protasi di costruzioni condizionali). Queste restrizioni, dettate dalla natura semantica della categoria, sono sempre, indistintamente, proposte come universali.

Il nostro lavoro parte da un diverso presupposto teorico. Da una parte, accettiamo la lezione del funzionalismo secondo la quale le realizzazioni formali della lingua sono in gran parte determinate da pressioni funzionali. Dall'altra, però, pensiamo che tali pressioni incontrino per ogni lingua resistenze peculiari e che sia proprio al dispiegarsi della dialettica tra pressioni funzionali, presumibilmente universali, e resistenze di sistema che debbano essere ricondotte le "forme" della lingua. Ne consegue che nella nostra indagine non accetteremo di pensare che le pressioni funzionali che la modalità epistemica esercita sulle sue forme abbiano gli stessi effetti su tutte le lingue, ma ci preoccupiamo di osservare come esse si esercitino peculiarmente in italiano.

Grazie a questo approccio emergeranno dati nuovi che permetteranno di proporre questo lavoro come un aggiornamento delle descrizioni della modalità epistemica

italiana tracciate negli anni settanta da Parisi et alii (1975) e Simone e Amacker (1977), alle quali hanno fatto seguito solo alcuni sporadici contributi e non studi sistematici<sup>1</sup>.

Questa tesi è organizzata in tre parti. Nella prima parte (capitoli 1-3) è definita la nozione oggetto di studio, sia sul piano nozionale, sia su quello formale e sono presentati gli strumenti teorici e metodologici che guidano l'analisi. Nella seconda parte (capitoli 4-5) si forniscono gli strumenti per individuare le peculiarità caratterizzanti la modalità epistemica dell'italiano. Infine nella terza parte (capitoli 6-9) si osserva la dialettica tra pressioni funzionali e resistenze di sistema, in particolare nelle restrizioni che operano sulla flessione delle forme epistemiche e sulla semantica delle proposizioni modalizzate. Scendendo nel dettaglio, nel capitolo 1 presentiamo una rassegna critica delle numerose costruzioni nozionali della modalità proposte in letteratura, dalla quale traiamo indicazioni utili a fornire la nostra definizione di modalità, che di fatto coincide con quella che in letteratura è chiamata "modalità epistemica". Nel capitolo 2 individuiamo, tra le forme che permettono l'espressione della modalità, quelle che possano dirsi "grammaticali": indicativi e condizionali dei modali *dovere* e *potere* e futuro epistemico. Nel capitolo 3 presentiamo gli strumenti teorici e metodologici utilizzati nel lavoro. Nel capitolo 4, sulla base di un esame della letteratura e di alcune considerazioni originali, individuiamo sei parametri utili ad una caratterizzazione tipologica dell'espressione della modalità epistemica. Nel capitolo 5 analizziamo l'insieme di opposizioni semantiche che definiscono peculiarmente il dominio concettuale della modalità epistemica in italiano. Nel capitolo 6 osserviamo fino a che punto operino in italiano le restrizioni sulla flessione del modale ascrivibili all'indicalità della modalità epistemica. Nel capitolo 7 studiamo le restrizioni sulla semantica aspettuale della proposizione modalizzata, che nel capitolo 8 ascriviamo alla metaproposizionalità della modalità epistemica mostrando come esse caratterizzino anche le complete di predicati proposizionali e possano, pertanto, essere considerate indice del carattere proposizionale di queste costruzioni. Nel capitolo 9, utilizzando tutti gli elementi emersi nel corso del lavoro, definiamo una caratterizzazione tipologica dell'espressione della modalità epistemica sulla base dei parametri individuati nel capitolo 4. Alcune osservazioni fatte nel corso di questo lavoro ci permetteranno di fornire in appendice un'ipotesi di ricostruzione dello sviluppo diacronico dei significati epistemiche dei modali e del futuro in italiano.

---

<sup>1</sup> Fa eccezione Venier (1991), che concentra però la sua attenzione su avverbi modali e verbi parentetici.

## Capitolo 1. La costruzione nozionale della categoria di modalità

### 1. Premessa

La categoria della modalità, largamente intesa come atteggiamento del parlante verso quel che dice, è tra quelle categorie che hanno la funzione di “mettere il parlante in relazione...con la sua enunciazione” (Benveniste, 1970 (1974, 82)). Non descrive proprietà del mondo, ma proprietà dell’uso della lingua. E’ in questo senso che Givón (1984 (2001, 285)) scrive che la “portata funzionale [della modalità] non è la semantica proposizionale dello stato o dell’evento atomico, ma piuttosto la *pragmatica*, o connettività, della clausola rispetto al contesto del suo discorso<sup>1</sup>”

Questa caratteristica della modalità ha due conseguenze importanti e contraddittorie che occorre tenere presenti nell’analizzarla. La prima è che essa è costitutiva di ogni fatto di lingua. Bally (1932, 34) scriveva che “la modalità è l’anima della frase”, intendendo che qualunque “rappresentazione è virtuale fintantoché essa non è concepita come vera, falsa o possibile da un soggetto pensante” (Bally, 1932, 31), in altre parole che non può darsi *dictum* senza *modus*, quale che sia il livello di implicitezza del *modus*. Questo significa che la categoria di modalità rientra tra quelle imposizioni prodotte dall’utente sulla lingua, che, secondo Simone (1995, 236), offrono “una base essenziale per la ricerca di universali linguistici”. Partendo da questo presupposto dedicheremo una parte di questa tesi alla definizione in termini tipologici della modalità epistemica (v. capitoli 4 e 9).

La seconda conseguenza è che, in quanto descrizione delle proprietà della lingua e non del mondo, la categoria della modalità risulta priva di qualunque appiglio ontologico e deve essere interamente costruita dal linguista, non solo sul lato formale, ma anche su quello nozionale. Palmer (1986, 1) a questo proposito scrive:

Tense can be defined as the grammatical category related to time<sup>2</sup>, number as the category related to enumeration. There are some problems in the precise definition of aspect... and gender is often extended to include more than sex; *but, in practice there is no difficulty in deciding what should be treated as examples of such categories*<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Givón ritiene che questa caratteristica sia comune anche alle categorie di tempo e di aspetto. Avremo modo di precisare nel cap. 8 (§7.1), in che limiti si può considerare pragmatica anche la categoria di tempo.

<sup>2</sup> Vedi nota precedente.

<sup>3</sup> Corsivo nostro.

The notion of modality, however is much more vague and leaves open a number of possible definitions.

L'analisi della modalità che affronteremo in questa tesi richiederà quindi preliminarmente una definizione formale e nozionale della categoria. Ci occuperemo della definizione della categoria sul lato formale, particolarmente ostica in italiano, nel capitolo 2. Di seguito descriveremo alcune delle costruzioni nozionali della categoria di modalità proposte in letteratura (§ 2). Ne trarremo alcune indicazioni generali (§ 3 e § 4) utili ad elaborare la nostra definizione di modalità (§ 5).

## **2. La costruzione di una categoria**

Nel “numero di possibili definizioni” a cui accenna Palmer (1986, 1), sotto l’etichetta di “modalità” convergono spesso nozioni che dalla modalità andrebbero distinte. Nelle costruzioni semasiologiche questa categoria è spesso accostata a categorie di livello più basso o di natura diversa che usano le sue stesse forme: la modalità deontica, la modalità radicale, il modo. Nelle costruzioni onomasiologiche è frequentemente accostata ad altre categorie non designative: l’illocuzione, la qualificazione dello statuto di realtà della proposizione, l’evidenzialità.

Dall’analisi delle costruzioni nozionali della modalità che proporremo di seguito emergeranno due indicazioni. Primo, la necessità di rinunciare ad un approccio strettamente semasiologico, specie nell’analisi di lingue come l’italiano, che non dispongono per l’espressione della modalità di una classe di forme contraddistinte da peculiarità morfologiche e sintattiche, come possono essere, ad esempio, i verbi modali inglesi. Secondo, l’opportunità di considerare la modalità come *una* fra le diverse categorie non designative.

### **2.1. L’accostamento tra modalità deontica ed epistemica**

A partire dai lavori di Lyons (1977) e Palmer (1986), si accetta comunemente che la categoria di modalità sia articolata (almeno) nelle due sottocategorie di modalità epistemica e modalità deontica. La *modalità epistemica* è definita come la categoria che

descrive “l’opinione” del parlante nei confronti della proposizione. Alcuni esempi di modalità epistemica sono nei seguenti enunciati:

- 1) Forse sarà stato anche complicato per loro avvicinarsi a me, chissà (re040202int)<sup>4</sup>
- 2) Questa cosa deve essergli costata molto stress (re040202 int)
- 3) Scusi, un oggetto luminoso nel cielo, lo dovrebbe vedere un’intera città (ufo)
- 4) L'ipotesi può sembrare paradossale perché proprio D'Alema è considerato un avversario del prodismo (re30122001)
- 5) Il comico potrebbe portare su Rai Tre il suo meteo satirico (re240802)

La *modalità deontica* è definita, invece, come la categoria che descrive “la necessità o possibilità di atti compiuti da agenti moralmente responsabili” (Lyons, 1977, 823). Ne abbiamo esempi negli enunciati seguenti:

- 6) Bisogna riconvertire il cartaceo che c’è (firma)
- 7) Anche loro hanno il dovere di mettere fine a questo silenzio (re220302)
- 8) Ogni studente può partecipare al massimo ad un appello per sessione di esame (mail)
- 9) Fabio, tu devi stare zitto! (fabrfoto)
- 10) Da questo momento in poi, puoi parlare quando vuoi! (cp)

La convergenza di modalità epistemica e deontica sotto la comune etichetta di modalità è spesso indiscussa e anche noi nel presente lavoro parleremo *per convenzione* di “modalità” epistemica e “modalità” deontica. In questo paragrafo vogliamo però sottolineare che mentre la modalità epistemica può essere considerata sicuramente modale (e infatti come vedremo rientra in tutte le classificazioni nozionali della modalità), meno certo è lo statuto modale della cosiddetta “modalità” deontica.

---

<sup>4</sup> Per le sigle di riferimento v. capitolo 3 § 4.

Vedremo che l'accostamento fra modalità epistemica e modalità deontica sembra fondato, oltre che su una consuetudine creatasi nella tradizione logica, su ragioni puramente semasiologiche a nostro avviso insufficienti a giustificare la loro convergenza sotto la stessa categoria. Meno chiaro è se davvero esista una parentela nozionale fra le due categorie, che, anzi, da alcuni approcci sono trattate come unità di livello funzionale diverso.

L'articolazione della modalità in deontica ed epistemica, come abbiamo accennato, è un'eredità che la linguistica riceve dalla logica modale. La logica modale, disegnata per prendere in considerazione più di un mondo possibile alla volta (Alwood et alii, (1971 [1981]), distingue tra proposizioni vere in tutti i mondi possibili, o *necessarie*, e proposizioni vere in alcuni mondi possibili, o *possibili*. A seconda del carattere dei mondi possibili presi in considerazione, le proposizioni possono essere *epistemiche* o *deontiche*. Le prime, necessarie (o possibili) in tutti i mondi *conoscitivamente* possibili, hanno la forma:

11) Deve avere 15 anni

12) Può essere rientrato

e sono rappresentate con l'operatore di necessità  $\Box$  e con quello di possibilità  $\Diamond$

11a)  $\Box A$  (A = avere 15 anni)

12a)  $\Diamond B$  (B = essere rientrato)

Le seconde, necessarie (o possibili) in tutti i mondi *moralmente o legalmente* possibili, hanno la forma:

13) Deve lavare i piatti

14) Può rientrare quando vuole

e sono rappresentate con l'operatore di obbligatorietà O e quello di permissività P:

13a) OA (A = lavare i piatti)

14a) PB (B = rientrare quando vuole)<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> Esistono poi le proposizioni alethicamente necessarie (o possibili), sono quelle necessarie (o possibili) in tutti i mondi *logicamente* possibili.

L'introduzione in linguistica di un'articolazione della modalità in deontica ed epistemica è giustificata dal fatto che in molte lingue, anche irrelate fra loro, significati deontici e significati epistemici sono espressi dalle stesse forme (Palmer, 1986, 224). Abbiamo visto sopra alcuni enunciati italiani in cui il verbo modale *dovere* e il verbo modale *potere* possono avere sia significato epistemico (come in 2), 3), 4), 5)), sia significato deontico (come in 8), 9), 10)). Lo stesso vale –solo per citare qualche caso – per i verbi modali di altre lingue romanze (v. fra gli altri Fleischman, 1982; Silva-Corvalán, 1995; Oliveira, 2001, Sueur, 1979), e germaniche (Leech, 1971, Coates, 1983, Traugott, 1989, Heine, 1995, Davidsen-Nielsen, 1986), per l'ausiliare greco *πρε/πει* (è doveroso-verosimile) (Papafragou, 2000), per il modale di necessità gaelico *feumaidh* (Adger, 1997, cit. in Papafragou, 2000), per il modale mandarino *néng* (“può”) (Guo, 1995), per l'ausiliare *laazim* esprimente obbligo o necessità nell'arabo colloquiale del Cairo (Gary e Gamal-Eldin, 1982, 98-99, cit. in Palmer, 1986, 123), per la particella *(o)myero* indicante necessità nelle lingue lango e acholi (Bavin, 1995), per il suffisso di possibilità *-laam* e per quello di necessità *-num* del tamil (Asher, 1982, 171 cit. in Palmer, 1986, 121), per il suffisso di irrealtà *-aga* del ngiyamba (Donaldson, 1980, 160-62 cit. in Palmer, 1986, 122), per il suffisso permissivo *aha* del tuatatulab (Steele, 1975, 207, cit. in Palmer, 1986, 122). Inoltre, il congiuntivo delle antiche lingue indoeuropee, come sottolinea Lyons (1977, 848) “grammaticalizzava la nozione di non-fattività...: la sua funzione poteva essere non solo potenziale o predittiva” (cioè epistemica),...ma anche obbligatoria, ortativa, desiderativa” (cioè deontica).

Che sia questa ricorrente coincidenza di forme a far trattare modalità deontica ed epistemica come una stessa categoria è esplicitamente ammesso da Palmer (1986, 96):

It may be well argued that there are two distinct categories. There are two features that [epistemic and deontic modality] share: subjectivity...and non factuality. *Yet it must be admitted that the chief reason for treating them as a single category lies in the fact that in English, and many other languages, the same form (e.g. modal verbs) are used for the expression of both*<sup>6</sup>.

A nostro avviso questa giustificazione è insufficiente. E lo è in particolar modo in lingue in cui le forme che esprimono i significati deontici ed epistemici non costituiscono –come fanno i modali inglesi– una classe contraddistinta da peculiarità morfologiche e sintattiche tali da non permettere di mettere “seriamente in dubbio”

---

<sup>6</sup> Corsivo nostro.

(Palmer, 1986, 5) il suo status grammaticale<sup>7</sup>. In una lingua come l'italiano, ad esempio, non è possibile rintracciare caratteristiche morfologiche e sintattiche che permettano di individuare una classe di modali distinta da altri verbi (Simone & Amacker, 1977 –cfr. cap. 2 §3) e altrettanto dicasi, ad esempio, per il francese (Ruwet, 1967, cit. in Palmer, 1986, 36). In queste lingue, in mancanza di una classe di modali il cui status grammaticale sia assodato, trattare modalità deontica ed epistemica come sottoarticolazioni di una stessa categoria sarebbe come trattare causalità e temporalità come sottoarticolazioni di una stessa categoria perché espresse dalle stesse preposizioni (*a seguito di, dopo che, ecc.*).

Esiste comunque anche una giustificazione onomasiologica dell'accostamento tra modalità deontica ed epistemica. Come abbiamo visto, Palmer (1986, 96) accenna al fatto che queste nozioni condividono i tratti della “soggettività” e della “non fattualità”, e Lyons (1977, 847) sottolinea che esse rappresentano:

“different facets of the expressive, or indexical, function of language. In the one case it is an indication of the speaker's opinion or judgement that is involved; in the other it is an indication of the speaker's will or desire that something should be done.”

A nostro avviso però questa giustificazione è debole e parziale. La consideriamo debole, perché la soggettività, o –come la definisce Lyons – il fatto di costituire “un aspetto della funzione espressiva del linguaggio”, è una caratterizzazione semantica troppo vaga per poter essere considerata il fondamento unificante della categoria comprendente modalità deontica e modalità epistemica. Avremo modo di discutere lungamente questo punto nei prossimi paragrafi.

La consideriamo parziale, perché, mentre senza dubbio la modalità epistemica rappresenta un aspetto della funzione espressiva del linguaggio, lo statuto espressivo della modalità deontica, specie di certe sue manifestazioni che vanno in letteratura sotto

---

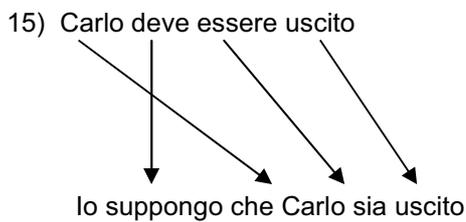
<sup>7</sup> I modali inglesi sono contraddistinti dalle cosiddette “NICE properties” (Huddleston, 1976, 333), cioè dal fatto che non sono modificati dal *do* nelle negative, interrogative, nelle proforme e nelle esclamative:

- a. Must I come?
- b. I can't go
- c. He can swim and so can she
- d. He will be there

(Palmer, 1986, 33)

Inoltre, non co-occorrono, non hanno flessione alla terza persona singolare, non hanno forme non finite, non hanno imperativo, hanno forme negative suppletive.

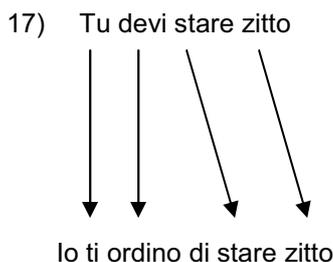
il nome di *modalità dinamica*, è decisamente più dubbio. La modalità epistemica, espressione dell'opinione del parlante circa la verità della proposizione modalizzata, per definizione non ha funzione designativa, ma espressiva. Essa serve a convertire in "un'enunciazione soggettiva il fatto asserito impersonalmente" (Benveniste, 1958 (1966 [1971, 317])) nella proposizione. In altre parole le forme epistemiche servono a reificare l'atteggiamento del parlante nei confronti della proposizione (Verstraete, 2001, 1517), quindi ad esprimerlo. Non essendo descritto, ma espresso, l'atteggiamento del parlante non è esplicitato, ma condensato nella forma modale. L'implicitezza del parlante è mostrata da Simone & Amacker (1977, 54) quando rappresentano la corrispondenza tra forme esplicite di enunciati modali e forme ottenute ricorrendo a verbi modali con lo schema seguente:



che mostra come il modale condensi l'indicazione del parlante quale origine della valutazione. Anche la modalità deontica, come vuole Lyons, può essere considerata in alcuni casi espressione dell'atteggiamento del parlante, tanto è vero che un enunciato modalizzato deonticamente come:

16) Tu devi stare zitto!

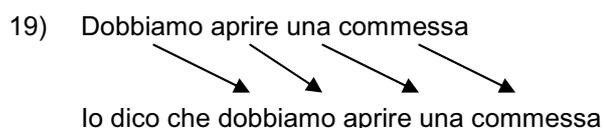
può essere parafrasato, seguendo lo schema di Simone & Amacker nel modo seguente:



nel quale si vede come il modale condensi l'indicazione del parlante quale origine dell'ordine. Diverso è il caso di quella sottoclasse della modalità deontica che vonWright (1951) e Palmer (1986), fra gli altri, chiamano "modalità dinamica". Ci riferiamo a quelle forme "modali" in cui la soggettività del parlante è assente e che descrivono semplicemente una necessità (o una possibilità) circostanziale, neutrale riferita al soggetto dell'enunciato, ma non voluta (ordinata o permessa) dal parlante. Un esempio lo abbiamo nell'enunciato:

- 18) Noi abbiamo una procedura per la quale dobbiamo aprire una commessa e fare dei documenti che attestino tutto l'iter di questa commessa (archivista)<sup>8</sup>

La forma esplicita di 18) può essere rappresentata come in 19):



che mostra chiaramente come il modale non condensi alcuna espressione della soggettività del parlante. C'è accordo a considerare la modalità dinamica come designazione di uno stato di cose, piuttosto che come espressione della soggettività del parlante e per questo essa non è trattata da molti autori come una modalità vera e propria (Palmer, 1986, 102). Di qui la parzialità della giustificazione di Lyons, che di fatto non considera una buona parte dei casi che egli fa rientrare nella modalità deontica.

---

<sup>8</sup> Una distinzione simile a quella tra modalità deontica stretta e modalità dinamica è quella proposta da Bybee et alii (1994) che distinguono tra modalità *orientata al parlante* e modalità *orientata all'agente*. La prima, che "include tutti gli indici di direttivi, come gli imperativi, gli ottativi, i permissivi, che rappresentano atti linguistici attraverso i quali i parlanti tentano di indurre il ricevente ad agire" (Bybee & Fleischman, 1995, 6), è riconducibile alla modalità deontica come definita da Palmer. La seconda, che include quei significati modali - come obbligo, desiderio, abilità, permesso e possibilità radicale - che "descrivono i fattori che condizionano il completamento di un'azione da parte di un agente" (Bybee & Fleischman, 1995, 6), è riconducibile alla modalità dinamica.

Esiste poi un problema più sottile che riguarda la caratterizzabilità dell'intera classe dei modali deontici come espressiva. Noi abbiamo assunto finora che i modali costituiscano unità polisemiche capaci di esprimere sia significati deontici-espressivi (come quelli in 16) sia significati dinamici-designativi (come quelli in 17). Non si può escludere però che il significato deontico-espressivo dei modali anziché essere parte della semantica dei modali, sia semplicemente ottenuto, date certe opportune condizioni di felicità, per estensione pragmatica di significati dinamici. Un esempio, l'enunciato:

20) Ogni studente può partecipare al massimo ad un appello per sessione d'esame (mail)

esprime di per sé modalità dinamica, che viene reinterpretata come deontica laddove a pronunciarlo sia il titolare dell'insegnamento in questione. In questo caso, infatti, anziché essere parafrasato come:

21) Io dico che ogni studente può partecipare al massimo ad un appello per sessione d'esame

questo enunciato sarà parafrasato come:

22) Ordino che ogni studente possa partecipare al massimo ad un appello per sessione d'esame

In casi come questi però il fatto che l'enunciato indichi "the speaker's will or desire that something should be done" non dipenderà dal modale in sé, ma da un'inferenza pragmatica (fatta a partire dall'autorità della fonte). E tale estensione pragmatica del significato dell'enunciato da designativo ad espressivo, date appropriate condizioni non linguistiche, potrebbe presentarsi –come fa notare Lyons (1977, 841)- nell'uso di qualunque frase dichiarativa. Pensiamo all'uso magico o sacramentale di un enunciato come:

23) Adesso tu dormirai!

parafrasabile come:

24) Ordino che adesso tu dorma!

Se accettiamo di pensare che il significato deontico del modale sia ottenuto per estensione pragmatica dal significato dinamico date certe condizioni di felicità, la modalità deontica non potrà essere trattata *per se* come “an indication of the speaker’s will or desire that something should be done.”. Non potrà essere considerata espressiva di per sé, ma andrà esclusa dall’ambito della modalità. Questo è quello che fa Halliday (1970 (1976 [1987])) che definisce propriamente modale solo la modalità epistemica, considerata un’istanza della funzione interpersonale (cioè espressiva e sociale) del linguaggio:

La modalità è una forma di partecipazione del parlante all’evento linguistico. Con la modalità, il parlante associa alla tesi una indicazione dello statuto e della validità di questa nel suo giudizio. Egli si intromette e assume una posizione. Quindi la modalità deriva da quella che chiamiamo la funzione “interpersonale” del linguaggio

(Halliday, 1970, (1976 ) [1987, 311])

e che attribuisce alla “modalizzazione” (cioè alla modalità deontica, senza distinzione fra modalità deontica stretta e modalità dinamica) una funzione meramente ideazionale (cioè designativa):

Le modulazioni non sono commenti del parlante, ma costituiscono una parte del contenuto della clausola, che esprime condizioni sul processo a cui ci si riferisce.

(Halliday, 1970, (1976 ) [1987, 311])

La modulazione rinvia alla funzione ideazionale, ed esprime le condizioni fattuali che sono imposte sul processo espresso nella clausola.

(Halliday, 1970, (1976 ) [1987, 314])

Per prendere posizione su questa questione e decidere se includere la modalità deontica nella categoria di modalità, in quanto espressione della volontà del parlante –come fa

Lyons -oppure se escluderla in quanto espressione della funzione ideazionale del linguaggio -come fa Halliday- occorrerebbe una vasta disamina della categoria della modalità deontica, cosa che esula dagli scopi di questo lavoro. Ci limitiamo a dire che propendiamo intuitivamente per la seconda ipotesi, anche perché -come abbiamo accennato e come avremo modo di vedere nei prossimi paragrafi- il fatto di costituire un “aspetto della funzione espressiva del linguaggio”, quand’anche questo valesse per la modalità deontica, ci sembra una caratterizzazione semantica troppo vaga per poter essere definitoria della nozione semantica codificata dalla categoria di modalità. Lasciamo quindi aperto il problema e - come abbiamo accennato in apertura di questo paragrafo – laddove ci riferiremo alla “modalità” deontica e alla “modalità” dinamica lo faremo solo per convenzione, senza impegni teorici.

## 2.2 L'accostamento tra modalità e modo

Il termine “modo” è spesso utilizzato per indicare non solo la categoria flessiva del verbo che esprime distinzioni quali quella tra indicativo, congiuntivo, imperativo, ecc., ma anche per riferirsi in generale alla modalità. Così, ad esempio, Chung & Timberlake (1985) parlano di “realis” e “irrealis mood” e di “epistemic”, “epistemological” e “deontic mode”, anziché “modality”. Huddleston (1984, 164, cit. in Palmer, 1986, 22) parla di “analytic mood” per riferirsi all’espressione della modalità ottenuta grazie a verbi modali. E anche in un recente lavoro, Diewald (2001, 25) scrive:

The grammatical category into which the modals are integrated and with which they form a grammatical paradigm is verbal mood.<sup>9</sup>

---

<sup>9</sup> Questa posizione ha radici antiche. Come hanno mostrato Simone & Amacker (1977, 85-87) già la riflessione greco-latina riteneva che i verbi modali decondensassero i modi verbali. Così Prisciano (Institutiones grammaticae XVIII, 47=GL III, p.227 s. K.) scriveva :

Itaque omnes modi in hoc (id est infinitum) transsumuntur sive resolvuntur, ut *ambulo: indico me ambulare; ambula: impero te ambulare; utinam ambularem: opto me ambulare; cum legam ambulo: dico me prius legere, post ambulare*

Perciò tutti i modi si sussumono, o meglio si risolvono in esso (cioè l’infinito), così *ambulo* “cammino” sta per *indico me ambulare* “asserisco di camminare”; *ambula*: “cammina” sta per *impero te ambulare* “ti ordino di camminare”; *utinam ambularem* “potessi camminare” sta per: *opto me ambulare* “mi auguro di camminare”; *cum legam ambulo* “allorché leggo cammino” sta per: *dico me prius legere, post ambulare* “dico che prima leggo poi cammino”.

Le ragioni di questa convergenza per lo più terminologica, ma anche teorica (come nel caso di Diewald) sono da ricercarsi nel fatto che la categoria morfologica di modo esprime una serie di significati modali o comunque frequentemente associati con la modalità. Come vedremo in seguito (§ 2.3), le opposizioni di modo segnalano atti illocutivi diversi (Lyons, 1977, Foley & VanValin, 1984, Fava, 1995, 24), così in italiano ad esempio, l'imperativo indica un comando:

25) Raggiungilo!

e il congiuntivo può indicare un augurio:

26) Che lo raggiunga!

Le opposizioni di modo possono anche segnalare opposizioni di statuto di realtà. Così ad esempio, il congiuntivo romanzo è frequentemente considerato il modo dell'irrealtà (ma vedi, tra gli altri, Schneider, 1999, Lunn, 1995 per raffinamenti).

Infine opposizioni di modo possono segnalare opposizioni di fonte evidenziale. E' il caso del condizionale "riportivo"<sup>10</sup> italiano o francese o del congiuntivo tedesco utilizzati per indicare che il parlante ha come evidenza della verità della sua proposizione ciò che qualcun altro ha detto. Alcuni esempi:

27) In particolare Ahmed avrebbe anche conosciuto uno dei 19 direttori dell'11 settembre  
(re221202)

28) D'après le journaliste Jean-Alphonse Richard, il n'y aurait aucune preuve étayant ces  
accusations (crfr)

29) Er sei mit S. in Streit geraten und habe sich  
Egli è+CONG+PRES con S. in litigio caduto e ha CONG+PRES sé

von diesem bedroht gefühlt  
da lui minacciato sentito

Egli sarebbe finito a litigare con S. e si sarebbe sentito minacciato da questi

---

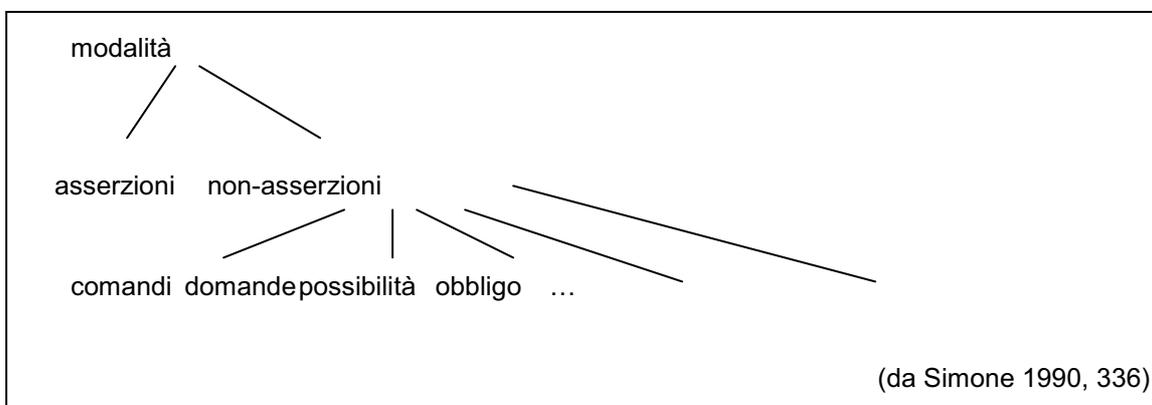
<sup>10</sup> Usiamo qui il termine "riportivo" seguendo Fava & Salvi (1995, 52).

Noi riteniamo che l'accostamento di modalità e modo sia doppiamente ingiustificato. Innanzitutto come è stato sottolineato da Jespersen (1924, 321), Palmer (1986, 22), Bybee et alii (1994, 176) il modo costituisce una categoria morfologica, la modalità una categoria nozionale per cui non ha senso trattarli sotto un'unica etichetta, tanto più che non è solo il modo ad esprimere la modalità e che il modo non ha solo significati modali (è il caso –ad esempio- della funzione subordinativa del congiuntivo italiano, v. Schneider, 1999). Inoltre, pensiamo che molti dei significati del modo, illocutivo, irreali, evidenziali non siano affatto modali. Questo sarà l'argomento dei prossimi paragrafi.

### 2.3 La convergenza di modalità e illocuzione

In letteratura sono spesso incluse sotto l'etichetta di modalità le cosiddette “modalità di frase”: domande, comandi, auguri, esclamazioni. Simone (1990, 336), ad esempio, rifacendosi alla distinzione aristotelica tra discorsi “apofantici” (cioè assertivi, di cui è decidibile la verità o falsità) e discorsi “semantici” (non assertivi, dei quali non è decidibile la verità o falsità) propone una distinzione tra la modalità delle asserzioni e la modalità delle non-asserzioni rappresentata come nello schema seguente:

Tavola 1



Graffi (1994, 100) parlando della distinzione tra frasi dichiarative, interrogative, imperative ed esclamative ritiene che sia più opportuno riferirsi a tale distinzione con il termine di “modalità della frase” che non con quello di “funzione della frase”, dal momento che questi tipi sono spesso usati con funzioni diverse da quelle che la loro forma lascerebbe presumere<sup>11</sup>.

Lewis (1946, 49, cit. in Palmer, 1986, 14) scrive:

The proposition is assertable; the contents of the assertion... can be questioned, denied or merely supposed, and can be entertained in other moods as well.

Questa convergenza di modalità e illocuzione, eredità della tradizione grammaticale greco-latina<sup>12</sup>, ha giustificazioni di carattere onomasiologico e semasiologico, che però, come è stato mostrato efficacemente da Venier (1991, 133 e sgg) e da Cresti (2002), non bastano a renderla accettabile.

Da un punto di vista nozionale, riteniamo che modalità e illocuzione siano accostate perché entrambe esprimono un atteggiamento del parlante (anche se -come preciseremo a breve- verso entità diverse) .

---

<sup>11</sup> Le interrogative, ad esempio -osserva Graffi - possono essere usate con l'intenzione perlocutiva di una richiesta, piuttosto che di una domanda, come nel caso di frasi come *hai una sigaretta?*

<sup>12</sup> La tradizione grammaticale greco-latina, nella quale -come hanno mostrato Simone & Amacker (1977, 76 e sgg)- è maturata la “tortuosa e intricata” elaborazione teorica della nozione di modalità, ci ha consegnato un accostamento costante delle due nozioni. I diversi modi (ε)γκλι/σειφ) erano interpretati come manifestazioni delle “inclinazioni” dell’anima:

Modi sunt diversae inclinationes animi, varios eius affectos demonstrantes  
I modi sono le diverse inclinazioni dell’anima che mostrano i suoi vari affetti.

(Prisciano, Institutiones grammaticae, VIII, 63 =GL II, p. 421k, citato in Simone & Amacker, 1977, 85)

E l’anima poteva inclinarsi in modi diversi:

εγκλι/νεται γα.: ρ και.: ρ(ε/πει η):. ειφ το.: ο(ρι/σαι η):. ειφ το.: προστα/χαι η):. ειφ το.: ευ)/χασθαι η):.  
(ει)φ το.:) διαστα/σαι  
si inclina e propende infatti a dichiarare, ad ordinare, a pregare, a dubitare

(Giorgio Cherobosco, Prolegomena et scholia in Theodosii Alexandrini canones isagogicos de flexione verborum, ed. Hilgard=GGIV/2, citato in Simone & Amacker (1977, 87)

Tra le diverse inclinazioni erano quindi incluse preghiere, dubbi, ordini. In altre parole erano accostati atteggiamenti che oggi definiremmo di natura modale (i dubbi) e atteggiamenti di natura illocutoria (le preghiere, gli ordini).

Da un punto di vista formale, l'accostamento è giustificato dal fatto che le due nozioni sono espresse in molte lingue dalle stesse forme. Ad esempio in inglese i verbi modali possono servire sia la forza illocutoria di un comando:

30) He shall be there at six

31) He must be there at six (Lyons, 1977, 751)

sia la modalità epistemica:

32) He must be there

Il congiuntivo latino può esprimere sia modalità epistemica, come in

33) *Iam absolutos censeas, quom incedunt infectores*

Già liquidati pensi +PRES+CONG quando entrano tintori

Quando entrano i tintori potresti pensare che siano già stati liquidati

(Plauto, *Aulularia*, 520 cit. in Palmer 1986, 66)

sia modalità deontica:

34) *At tu dictis, Albane, maneres*

Ma tu alle cose dette, Albano, rimani+CONG+ PASS

Ma tu avresti dovuto mantenere la parola, o Albano

(Virgilio, *Eneide*, 8.643 cit. in Palmer 1986, 1)

sia avere il valore illocutivo di un augurio:

- 35) Ut illum di [...] perduint!  
Che egli+ACC dei [...] maledicono+CONG+PRES  
Che gli dei lo maledicano!

(Plauto, *Aulularia*, 785 cit. in Palmer 1986, 1)

o quello di un comando:

- 36) Naviget! Haec summa est, hic nostri nuntius esto  
Navigare+CONG+PRES questa conclusione è, questo di noi messaggio è+IMP+FUT  
Navighi! Questa è la conclusione, questo sia il nostro messaggio

(Virgilio, *Eneide*, 4. 237, cit. in Palmer, 40)

Nonostante siano forti le ragioni di questa convergenza, riteniamo che le nozioni di illocuzione e modalità vadano tenute separate, perché - come scrive Venier (1991, 150)- va sottolineata la differenza “tra esprimere il proprio grado di credenza in quanto si enuncia e caratterizzarlo comunicativamente”. La modalità infatti è definibile come l’espressione dell’atteggiamento del parlante verso la proposizione. L’atto illocutorio, invece, come precisa Austin (1962 (1975 [1978, 66])), è il modo in cui una proposizione viene usata, ad esempio, ponendo una domanda o rispondendovi, dando informazioni o un’assicurazione o un avvertimento e così via. Questi usi sono sempre diretti verso l’interlocutore. Così possiamo sostenere con Venier (1991) che l’illocuzione caratterizza comunicativamente un atto, e riconoscere con Cresti (2002, 72) che mentre la modalità esprime l’atteggiamento del parlante verso la proposizione, l’illocuzione esprime l’atteggiamento del parlante verso l’interlocutore.

A riprova di questa necessità di distinzione, come mostra Cresti (2002) c’è il fatto che può capitare che in uno stesso enunciato illocuzione e modalità siano entrambe marcate. Ad esempio, la modalità epistemica può occorrere non solo in asserzioni come:

- 37) Forse sarà stato anche complicato per loro avvicinarsi a me, chissà (re040202 int)

ma anche in domande:

38) L'avranno capito stavolta il messaggio? (re040202 int)

39) Perché dovrebbe essere chiuso?<sup>13</sup> (cp)

La modalità deontica può occorrere non solo in asserzioni:

40) Ogni studente può partecipare al massimo ad un appello per sessione d'esame (mail)

41) Saresti dovuto venire ieri (cp)

ma anche in comandi

42) Fabio tu devi stare zitto! (fabrfoto)

Dati questi esempi possiamo concludere che se considerassimo domande, comandi e possibilità come unità diverse della categoria di modalità, in alcuni contesti queste unità non si troverebbero fra loro in opposizione paradigmatica. Non rispondendo così alla definizione di categorie grammaticali come di “classi complementari ed omogenee” (Simone, 1990, 297), definizione che adottiamo in questo lavoro.

C'è da osservare, comunque, che in letteratura non mancano i riconoscimenti della distinzione tra modalità e illocuzione.

Lyons (1977, 749), rifacendosi alla tripartizione dei componenti logici di un enunciato proposta da Hare (1970 (1971)), mostra come siano logicamente due e non solo una le qualificazioni di una proposizione che il parlante può dare. Hare distingue tra un componente *frastico*, un componente *neustico*, un componente *tropico*. Il componente frastico è “quella parte degli enunciati che è comune ai corrispondenti enunciati dichiarativi, iussivi e interrogativi: il suo contenuto proposizionale”. Il componente tropico è “quella parte dell'enunciato che correla col tipo di atto linguistico per cui l'enunciato è normalmente usato, ...grammaticalizzato in molte lingue nella categoria di modo”. Il componente neustico è “ciò che Hare chiama “un segno di sottoscrizione” all'atto linguistico che si sta svolgendo: è quella parte dell'enunciato che esprime l'impegno del parlante verso la fattualità, desiderabilità, ecc. del contenuto proposizionale veicolato dal frastico” (750). La tripartizione di Hare, come precisa

---

<sup>13</sup> V. cap. 9 (§ 7) per alcune precisazioni sugli effetti della domanda posta su proposizioni modalizzate

Lyons, permette di distinguere due delle funzioni ascrivibili al segno di asserzione ( I-) che Russell & Whitehead (1910) preponevano davanti alle variabili proposizionali per indicare che la proposizione era asserita come vera, anziché meramente presentata. Il segno di sottoscrizione preposto davanti ad un'asserzione categorica, secondo Russell & Whitehead, aveva il significato di un generico “*it is the case that*”, che Lyons propone di riarticolare in un significato “*I say so*” (del componente neustico) e in un significato “*it is so*” (del componente tropico). L'asserzione categorica quindi ha la forma *I say so (it is so)*, con un non qualificato *I say so* e un non qualificato *it is so*. Nella qualificazione modale è qualificato il componente *I say so*, in quella illocutoria il componente *it is so*, che può divenire un *so be it*, nei comandi<sup>14</sup>.

Anche gli approcci che propongono una concezione stratificata della struttura di clausola –la Grammatica Funzionale, FG (Dik, 1978, 1997, Hengeveld, 1987, 1988, 1989) e la Role and Reference Grammar, RRG (Foley & Van Valin, 1984, Van Valin & Lapolla, 1997) distinguono tra illocuzione e modalità e considerano la forza illocutiva come un operatore di livello più esterno rispetto agli operatori di modalità. FG e RRG propongono di considerare la clausola come una struttura stratificata composta da diversi livelli di rappresentazione di stati di cose e da operatori grammaticali che agiscono su ciascun livello. In particolare la FG, la cui terminologia seguiremo in questo lavoro, stabilisce che il livello più interno della clausola è costituito dalla rappresentazione del predicato, sul quale operano gli indicatori aspettuativi e la negazione. Un livello più esterno nel quale si rappresenta la relazione tra predicato ed argomenti è costituito dalla predicazione, sulla quale operano quantificatori, tempo e modalità deontica. Oltre il livello della predicazione c'è il livello nel quale si rappresentano le relazioni tra argomenti e non argomenti, la proposizione, sulla quale

---

<sup>14</sup> Per rendere pienamente giustizia a Lyons va precisato che egli trova un accostamento logico tra domande e modalità epistemica, entrambe caratterizzate da un componente *I don't know*. Ed effettivamente, diverse lingue usano una modalità “ignorativa” (Donaldson, 1980) con funzione interrogativa: il menomini (Hockett, 1958, 237-8, citato in Palmer, 1986,2), il ngiyambaa (Donaldson, 1980, 260), il serrano (Hill, 1967, citato in Palmer, 1986, 31). L'hixkaryana (Derbyshire, 1979, citato in Palmer, 1986, 54) ha poi una forma non marcata del verbo “non-passato incerto” che ha valore interrogativo; accostando a questa forma altre particelle si hanno modulazioni evidenziali ed epistemiche. In questo lavoro considereremo domande e modalità epistemica come appartenenti a due categorie differenti, illocuzione e modalità. Tuttavia lasciamo aperta per future analisi la questione di osservare se anche in italiano si presenti una “parentela” tra domande e modalità epistemica. Potrebbe essere interessante, ad esempio, verificare quanto frequentemente accada nell'interazione, che un enunciato modalizzato epistemicamente susciti reazioni paragonabili a quelle suscitate da una domanda. Pensiamo a scambi come:

- a) A: deve essere passato di qua  
B: non lo so, forse.

Dove l'enunciato di B ha l'aria di una risposta.

operano modalità epistemica ed evidenziali. Il livello più esterno è poi costituito dalla clausola, sulla quale opera una forza illocutiva.

Nel nostro lavoro terremo quindi distinte illocuzione e modalità, considerando l'una l'atteggiamento del parlante verso l'interlocutore, l'altra verso la proposizione e come proposto da RRG e FG considereremo l'illocuzione un operatore di livello più esterno della modalità.

## 2.4 La convergenza di modalità e qualificazione dello statuto di realtà

Un'altra convergenza ricorrente in letteratura è quella tra la categoria della modalità e la categoria ancora più debolmente definita dello "statuto" di realtà, cioè quella categoria che permette di distinguere tra proposizioni che descrivono "eventi radicati nella realtà percepibile" ed eventi che esprimono "un'idea, un pensiero o una nozione ipotetica" (Elliott, 2000, 56). Questa categoria in diverse lingue australiane, austronesiane, papua, africane, sudamericane, mesoamericane, nordamericane e in alcune lingue europee è marcata morfosintatticamente su affissi verbali o particelle (Chafe, 1995, Mithun, 1995, Elliott, 2000).

Foley and VanValin (1984, 213) dopo aver precisato che il termine "mood" indica tre categorie che a loro avviso andrebbero distinte: l'illocuzione, la modalità (considerata come modalità deontica) e lo *status*, scrivono:

Other uses of Latin subjunctive indicate a different grammatical category, sometimes referred to under the separate name of modality. This is the variable of actuality of the event, whether it has been realized or not. We will borrow the term *status* from Whorf (1956) for this notion. Status is often viewed as a binary distinction between realis-irrealis and some languages use just such a binary distinction. However, within the irrealis dimension many languages recognize further distinctions, whether the action is necessary, or likely, or merely possible. So within the irrealis poles we may have a continuum such as:

Real ← necessary — probable — possible → unreal

Le distinzioni classicamente attribuite all'articolazione interna della modalità epistemica, quelle tra necessario, probabile, possibile sono considerate come

specificazioni diverse dello statuto di irrealtà di un evento. La modalità quindi è ridotta alla qualificazione dello statuto di realtà.

In maniera simmetrica Chung & Timberlake (1985, 241), scrivono:

Mood characterizes the actuality of an event by comparing the event world(s) to a reference world, termed the actual world. An event can simply be actual (more precisely, the event world is identical to the actual world); an event can be hypothetically possible (the event world is not identical to the actual world); the event may be imposed by the speaker on the addressee; and so on. Whereas there is basically one way for an event to be actual, there are numerous ways that an event can be less than completely actual. For this reason our discussion of mood is concerned principally with different types of non-actuality.

In questo caso non è la modalità ad essere ridotta alla qualificazione dello statuto di realtà, ma il contrario. La modalità è vista come quella categoria che specifica perché e quanto un evento possa essere considerato irreali. In ogni caso c'è una convergenza delle due categorie sotto un'unica etichetta, che sia quella di qualificazione dello statuto di realtà (Foley & VanValin) o quella di modalità (Chung & Timberlake).

Crediamo che le ragioni di questa convergenza siano da cercarsi nel fatto che la modalità implica l'irrealtà, quindi una marca dello statuto di realtà. Una proposizione modalizzata, epistemicamente o deonticamente, è caratterizzata come irreali per definizione. Per quanto riguarda la modalità epistematica, il semplice fatto che il parlante esprima la sua opinione circa la verità di una proposizione implica che egli non presenta come reale l'evento che essa descrive. Un esempio, nell'enunciato:

- 43) E' già pronto il nuovo sistema elettronico di emissione dei biglietti, che dovrebbe smistare senza problemi le nuove banconote (re30122001)

la proposizione [smistare senza problemi tutte le banconote] descrive –per rifarci alla definizione di Elliott (2000)- non un evento “percepibile”, ma una “nozione ipotetica”. Per quanto riguarda la modalità deontica l'evento rappresentato dalla proposizione si produrrà nel mondo reale solo in futuro e pertanto va considerato irreali nel momento d'enunciazione. Ad esempio, nell'enunciato:

- 44) Tu devi smetterla di raccontare bugie ! (cp)

l'evento "smetterla di raccontare bugie" non è caratterizzabile come radicato nella realtà percepibile al momento dell'enunciazione<sup>15</sup>.

Riteniamo che l'implicazione di irrealtà da parte della modalità non giustifichi la loro convergenza sotto un'unica categoria. E questo per due motivi: primo, se è vero che la modalità implica una qualificazione dello statuto di realtà, non è vero il contrario; secondo, c'è una differenza nozionale importante fra le due categorie.

Che l'irrealtà non implichi la modalità è dimostrato dal fatto che la modalità è solo una delle nozioni marcate per irrealtà. E' vero che le lingue che marcano l'irrealtà marcano frequentemente come irreali una proposizione modalizzata. Per esempio in manam, lingua austronesiana, il prefisso portmanteau di irrealtà<sup>16</sup> *da-* marca il complemento di una perifrastica modale di possibilità:

- 45) tamóata di-bóadu dram da-tóba-di  
uomo 3PL. R-essere capaci tamburi3PL-IRR-bucare-3PL.OGG.  
Gli uomini sono capaci di bucare i tamburi

(Lichtenberk, 1983, 439, cit. in Elliott, 2000, 75)

In takelma, lingua amerindia, il tema verbale irreali è usato sui verbi marcati dal suffisso inferenziale *-k'*:

- 46) Menà yap'a dōm-k'wa-k'  
Orso uomo uccidere-IRR-3OGG UMANO-EV.INF  
L'orso deve avere ucciso l'uomo

(Sapir, 1922, 158 cit. in Chung & Timberlake, 1985, 245)

dove il tema verbale *dōm-* contrasta con la forma *t'omo* usata per la designazione di eventi reali. Tuttavia, la marca di irrealtà non è associata solo con proposizioni modalizzate, ma anche -seppure con alcune oscillazioni interlinguistiche (segnalate da Bybee et alii, 1994, 239)- con eventi descritti come futuri o condizionali, con frasi imperative, e in alcune lingue con frasi interrogative, negative e di aspetto abituale

---

<sup>15</sup> Si noti che questo vale solo per la modalità deontica stretta, mentre per la modalità dinamica questa caratteristica è sensibile alle variazioni di tempo. Ad esempio, in un enunciato che presenta una flessione al passato di *dovere*, come

i. *Ha dovuto ricominciare daccapo*

l'evento ricominciare daccapo può essere presentato come reale

<sup>16</sup> Questo prefisso è considerato portmanteau perché oltre allo statuto di realtà specifica anche la persona e il numero del soggetto

(Chafe, 1995; Mithun, 1995; Elliott, 2000 *contra* Bybee et alii, 1994, 239). Quindi, a meno di non volere considerare modali tutte queste categorie marcate per irrealità non si può concludere che l'irrealità implica la modalità e che quindi marcare l'una equivale a marcare l'altra.

Circa la distinzione nozionale tra qualificazione dello statuto di realtà e modalità va detto che, se è vero che entrambe sono operatori proposizionali, la modalità svolge una funzione non designativa in più rispetto all'irrealità. Irrealità e modalità sono entrambe operatori proposizionali perché modificano semanticamente un'intera proposizione. E questo è riconosciuto esplicitamente –fra gli altri – nel quadro teorico della RRG che considera l'irrealità e la modalità epistemica (come abbiamo visto convergenti sotto l'etichetta di status) operatori di clausola (VanValin & Lapolla, 1987, 46). Tuttavia, la modalità non è riducibile, come l'irrealità, ad una semplice qualifica proposizionale. Nella modalità è espressa esplicitamente la presenza del parlante. A questo proposito Lyons (1977, 797) scrive:

Any utterance in which the speaker *explicitly*<sup>17</sup> qualify his commitment to the truth of the proposition expressed by the sentence he utters...is an epistemically modal, or modalized, utterance.

In altre parole, mentre attraverso una marca di irrealità si può *inferire* quale sia l'opinione del parlante circa la realtà dell'evento rappresentato, attraverso una marca modale il parlante *esplicita* il suo impegno circa la realtà dell'evento rappresentato. E lo esplicita attraverso l'espressione di sé che è condensata nel modale (cfr. §2.1), espressione assente nella marca di irrealità<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Corsivo nostro

<sup>18</sup> Esiste una posizione più complessa di quelle presentate in questo paragrafo, che però non cambia la sostanza del nostro discorso: è quella di Givón (1984 (2001)). Nella definizione di Givón la modalità è considerata –come negli approcci visti in questo paragrafo – come qualifica dello statuto di verità. Givón fa però rispetto agli studi esaminati un passo in più: reinterpreta la classificazione dello statuto di verità elaborata dalla tradizione logica in termini pragmatico-comunicativi. La quadripartizione logica tra verità necessarie, verità di fatto, verità possibili e non verità viene rivista come distinzione tra presupposizioni, asserzioni reali, asserzioni irreali (suddivise nei due “sottomodi”, deontico ed epistemico) e asserzioni negative. La presupposizione è una proposizione che parlante e ricevente danno per scontato che sia vera. Un'asserzione reale è una proposizione di cui il parlante asserisce fortemente la verità e il ricevente può sfidare la certezza di verità, benché il parlante abbia evidenza o altre solide certezze per difendere la propria forte asserzione. Un'asserzione irreali è una proposizione di cui il parlante asserisce debolmente la verità precisando che essa è possibile, probabile o incerta (nel sotto-modo epistemico) o necessaria, desiderata o indesiderata (nel sotto modo valutativo-deontico). Il parlante non ha strumenti per difendere la realtà della sua proposizione e attende o sollecita sfide da parte del ricevente. L'asserzione negativa è una proposizione di cui il parlante asserisce la falsità, per lo più in contraddizione con le convinzioni esplicite o presupposte del ricevente. La qualificazione dello statuto di verità, diventa, dopo questa reinterpretazione, *qualificazione dello statuto di certezza*. Cionondimeno nelle “modalità” previste da questa classificazione l'opinione del parlante continua ad essere inferibile e non espressa e pertanto ricade nella critica che abbiamo rivolto alle definizioni di modalità esaminate in questo paragrafo.

Concludendo, in questo lavoro considereremo qualificazione dello statuto di realtà e modalità come due categorie distinte. E questo per tre ragioni: primo, c'è evidenza da studi recenti (Chafe, 1995; Mithun 1995; Elliott, 2000) che la qualificazione dello statuto di realtà costituisce una categoria grammaticale a sé. Secondo, perché se è vero che una proposizione modalizzata è anche qualificata per statuto di realtà (come irreal), non è vero il contrario: non tutte le proposizioni qualificate per statuto di realtà sono modalizzate. Terzo, la qualificazione dello statuto di realtà, a differenza della modalità, costituisce una semplice marca proposizionale e non l'espressione esplicita dell'opinione del parlante circa la verità della proposizione.

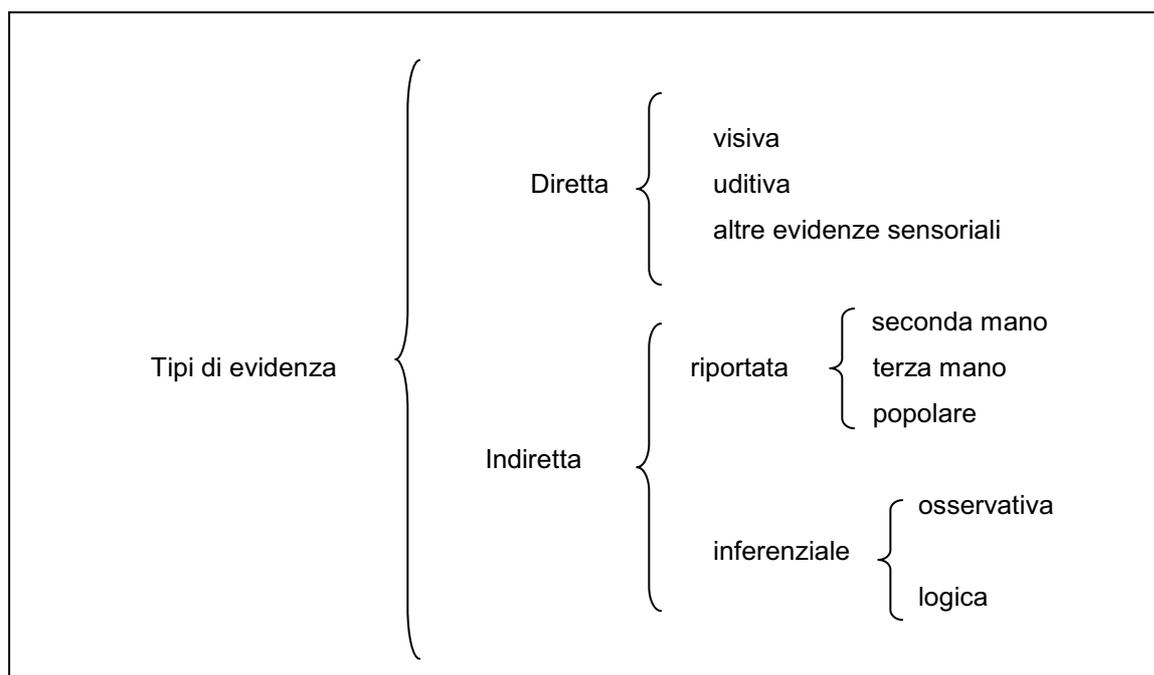
## 2.5 La convergenza di modalità ed evidenzialità

Una terza convergenza frequente in letteratura è quella fra la categoria di modalità e quella di evidenzialità. L'evidenzialità<sup>19</sup> è la categoria che permette al parlante di indicare l'evidenza di cui dispone per asserire la verità di una proposizione: se l'ha dedotta, se ne ha avuto notizia da altri, se ha percepito sensorialmente l'evento che quella proposizione descrive. Come è stato mostrato da numerose analisi degli ultimi decenni (Chafe & Nichols, 1986; Willett, 1988, Dendale & Tasmowski, 1994; Dendale & Tasmowski, 2001), l'evidenzialità è una categoria marcata grammaticalmente in molte lingue di tutti i continenti. A partire da Givón (1982) si suole distinguere il tipo di evidenza di cui il parlante dispone in *diretta* (sensoriale) e *indiretta* (non sensoriale). Willett (1988) ha riarticolato questa bipartizione, distinguendo all'interno dell'evidenza diretta tra evidenza *visiva, uditiva e altre evidenze sensoriali* e all'interno dell'evidenza indiretta tra evidenza *inferenziale* ed evidenza *riportata*. Sono state poi proposte ulteriori riarticolazioni dell'evidenza riportata (tra *informazioni di seconda mano, di terza mano e conoscenze popolari*) e di quella inferenziale (tra *inferenze a partire da evidenze osservative e inferenze logiche*). L'articolazione interna dell'evidenzialità è schematizzata nella tavola 2, tratta da Willett (1988, 57):

---

<sup>19</sup> Stando a quanto scrivono Dendale & Tasmowski (2001, 339) il termine "evidenzialità" fu usato per la prima volta da Boas (1947) ed entrò nell'uso a partire dal saggio di Jakobson (1957 (1963 [1966])).

Tavola 2



Per illustrare con esempi le marche evidenziali delle diverse classi, possiamo riferirci alle lingue del Nord America. L'ausiliare esistenziale *bee* della lingua patwin ha funzione di evidenziale visivo:

47) behna?u            meem    khontaro bees  
 mattina seguente    acqua    asciugata    EV.VIS+DICHIARATIVO  
 La mattina seguente vidi che l'acqua si era asciugata

(Willett, 1988, 65)

La lingua wintun presenta un suffisso evidenziale uditivo *-nth* (48), che ha anche funzioni di evidenziale sensoriale generico (49); un riportativo *-kee* (50); un inferenziale osservativo *-ree* (51); e un inferenziale logico *-?u* (52):

- 48) heket wira wačaabintheem  
qualcuno venire piangere+IMPERF+EV.UDIT+DUBIT  
Mi sembra di sentire qualcuno che arriva piangendo
- 49) čepkal neel baabinthida  
cattivo noi mangiamo+IMPERF+EV.SENS  
Sento che abbiamo mangiato qualcosa di cattivo
- 50) čoyilakee ni  
ubriaco+EV.RIP io  
Dicono che io sia ubriaco
- 51) heke maan haraakireem  
da qualche parte ESCL andare+COMPIU+ EV.OSS+DUBIT  
Deve essere andato da qualche parte (non lo vedo)
- 52) ʔimtoon nuqaaʔel  
bacche mature+EV.LOG  
Le bacche dovrebbero essere mature (data la stagione)

(Willett, 1988, 65)

Alcuni autori ( Bybee, 1985, Frajzyngier, 1985, 1987, Hardman, 1986, Palmer, 1986, Chafe, 1986, Chung & Timberlake, 1985) trattano l'evidenzialità come una sottocategoria della modalità epistemica. Palmer (1986, 51), ad esempio, scrive:

The term “epistemic” should apply not simply to modal systems that basically involve the notions of possibility and necessity, but to any modal systems that indicates the degree of commitment by the speaker to what he says. In particular, it should include evidentials such as “hearsay” or “report”...or the evidence of the senses.

L'idea sottostante a questa inclusione è che il solo fatto di segnalare la fonte d'evidenza di una proposizione equivalga a non sottoscriverla incondizionatamente, come si farebbe utilizzando una proposizione non marcata da un evidenziale. Non solo,

è spesso riconosciuta una relazione tra il grado di affidabilità della fonte evidenziale e il grado di certezza con il quale il parlante valuterebbe la verità della sua proposizione. Frajzyngier (1985, 250, cit. in de Haan, 1999, 86), ad esempio, scrive:

It appears rather obvious that the different manners of acquiring knowledge correspond to different degrees of certainty about the truth of the proposition

Hardman (1986) costruisce una scala di affidabilità dell'evidenza che corre parallela ad una scala di certezza:

evidenza diretta \_\_\_\_\_ evidenza riportata \_\_\_\_\_ inferenza  
+certo \_\_\_\_\_ -certo

Accettare questa estensione semantica dalla segnalazione di una fonte d'informazione alla segnalazione del grado di certezza del parlante circa la proposizione implica che si considerino irreali le proposizioni modificate da evidenziali (cfr. § 2.4).

Questa posizione, come accennavamo, non è unanimamente condivisa. Molti autori (Jakobson, 1957 (1963 [1966])); Foley & VanValin, 1984; Anderson, 1986, Oswald, 1986, Van Valin & LaPolla, 1997; de Haan, 1999, Nuyts & Dendale, 1994, Willett, 1988) considerano modalità epistemica ed evidenzialità come due categorie distinte e sottolineano come marcare per evidenzialità una proposizione non equivalga a presentarla come irreali, ma consista semplicemente nello specificare sulla base di quale evidenza si asserisca la verità di una proposizione reale. Anderson (1986, 273), per esempio, scrive:

Evidentials express the kinds of evidence a person has to making factual claims.

E Givón (1984 (2001, 326)):

Irrealis is so weak and tentative that it falls below the threshold of the need to bother with evidence.

De Haan (1999, 93) fornisce alcune prove interessanti a sostegno di questa posizione. Innanzitutto –fa notare– esiste una lingua, il tuyuca (lingua tucano), nella quale l’espressione della fonte d’evidenza è obbligatoria<sup>20</sup>. Il fatto che ogni enunciato presenti una forma evidenziale non pregiudica il fatto che sia presentato come reale dal parlante, tanto è vero che quando il parlante vuole esprimere una valutazione sulla verità della proposizione può ricorrere a marche di modalità epistemica che accosta alle forme evidenziali obbligatorie. Così ad esempio, nell’enunciato:

53)Wáa-bo-ku

Andare-POSS-EV.INF PRES

Potrei andare

(DeHaan, 1999, 93)

accanto al suffisso evidenziale inferenziale *-ku*, compare una marca di possibilità epistemica, *-bo*<sup>21</sup>. Secondo, anche in lingue che non marcano obbligatoriamente l’evidenzialità può esserci accostamento di forme evidenziali e modali. Così, ad esempio, in olandese, un enunciato marcato dall’ausiliare *moet* (“dovere”), che ha valore inferenziale e riportivo, può essere ulteriormente qualificato modalmente:

54) Het moet een goede film zijn, en ik ben daar zeker van

Esso deve un buon film essere, e io sono lì sicuro di

E’ considerato un buon film e sono sicuro che lo è

55)Het moet een goede film zijn, maar ik heb er mijn twijfel over

Esso deve un buon film essere, ma io ho lì miei dubbi circa

E’ considerato un buon film, ma io ho i miei dubbi a riguardo

(DeHaan, 1999, 93)

---

<sup>20</sup> Questa lingua, secondo la proposta di classificazione tipologica sulla base dell’evidenzialità avanzata da Lazard (1999, 2001), appartiene al tipo che richiede una marca obbligatoria di evidenzialità. Appartengono allo stesso tipo altre lingue amerindiane, come il wintu (v. esempi 48-51) o l’hixkarayana o le lingue jaqi nelle quali la marca di fonte evidenziale è obbligatoria, fatta eccezione per la forma visiva non marcata (Lazard, 1999, 102).

<sup>21</sup> Con questo argomento si smonta anche la posizione di Palmer (1986, 27) che coerentemente con la sua inclusione dell’evidenzialità nella modalità epistemica sostiene che in tuyuca non esistano dichiarative non modalizzate.

Dati questi esempi la differenza tra evidenzialità e modalità appare chiara. Come suggerisce lapidariamente Lazard (2001, 363), almeno in linea di principio:

The mediative<sup>22</sup>...implies only “as it appears”, and nothing else

mentre, aggiungiamo, la modalità implica “come penso”, e nient’altro. In altre parole, l’evidenzialità qualifica la fonte che giustifica l’asserzione di una proposizione, la modalità la genuina credenza del parlante circa la verità della proposizione.

Tra la posizione che considera modalità ed evidenzialità come categorie assolutamente distinte e la posizione che considera la seconda come una sottocategoria della prima c’è una posizione conciliante, secondo la quale le due categorie vanno distinte in linea di principio, ma non può essere ignorata la corrispondenza che frequentemente ricorre tra scale evidenziali e scale di certezza. Questa corrispondenza non deve essere considerata necessaria - come vorrebbe Frajzyngier (1985) - ma logica (Anderson, 1986, 311). Plungian (2001, 355), addirittura propone di differenziare tipologicamente tra lingue nelle quali l’evidenzialità marca per estensione anche la modalità e lingue nelle quali l’evidenzialità –come vuole Lazard- “implica solo “così sembra” e nient’altro” (cfr. cap. 4 § 6).

In questo lavoro adotteremo questa posizione conciliante e, se per chiarezza concettuale, terremo separate in linea di principio evidenzialità e modalità, non mancheremo di osservare, per opportunità investigativa, se l’italiano appartenga o meno al tipo che presenta corrispondenza tra marche evidenziali e marche modali.

### **3. Una categoria “non designativa”**

Ciò che hanno in comune le costruzioni nozionali della modalità che abbiamo appena passato in rassegna è che descrivono tutte una categoria a vario titolo “non designativa”. Quando sotto l’etichetta di modalità rientrano la modalità deontica o l’illocuzione è chiaro che si descrive la modalità come una categoria espressiva, l’espressività è infatti

---

<sup>22</sup> “Médiatif” è il termine usato per “evidenziale” nella letteratura francese, a partire da Lazard (1956). Le ragioni di questa scelta terminologica stanno nel fatto che “évidentiel” in francese ha più il senso di “evidente” (e quindi non bisognoso di giustificazioni) che non di “probante”. Il termine “médiatif” sta ad indicare che esiste una mediazione tra il parlante e la sua conoscenza della verità della proposizione (Dendale & Tasmowski, 2001, 340)

è l'unico tratto comune a modalità, modalità deontica ed illocuzione<sup>23</sup>. Quando sotto l'etichetta di modalità rientrano la qualificazione dello statuto di realtà o l'evidenzialità, la modalità è descritta come una categoria metalinguistica: modalità, evidenzialità e qualificazione dello statuto di realtà sono tutte e tre marche proposizionali.

Si ha l'impressione quindi che le fluttuazioni nella definizione della categoria di modalità dipendano dal fatto che non è sufficientemente chiaro in quale senso la modalità possa dirsi "non designativa". Questa impressione trova una conferma nel fatto che in letteratura, per riferirsi alla "non designatività" della modalità, si parla di "soggettività", si usa, cioè, una nozione che -come vedremo- è di per sé molto labilmente e variamente definita.

Un esame di come è variamente definita la soggettività da chi la usa per caratterizzare la modalità ci permetterà di capire in quale senso, o meglio "in quali sensi", la modalità è soggettiva e, in ultima analisi, di definire in maniera più rigorosa questa categoria.

#### **4. Modalità e soggettività**

Palmer (1986, 16) ritiene che la soggettività sia definitoria della modalità (sia deontica, sia epistemica) e scrive:

Modality in language especially when marked grammatically, seems to be essential subjective.

E poco oltre:

Modality in language is, then, concerned with subjective characteristics of an utterance, and it could even be further argued that subjectivity is an essential criterion for modality.

Altri autori considerano la soggettività come definitoria della modalità epistemica (categoria che abbiamo comunque circoscritto come l'unica propriamente modale).

---

<sup>23</sup> Come abbiamo visto, l'illocuzione esprime l'atteggiamento del parlante verso l'interlocutore, la modalità deontica esprime la volontà del parlante (ma per le nostre riserve circa l'espressività di questa nozione v. § 2.1), la modalità esprime l'atteggiamento verso la proposizione.

Coates (1995, 59), ad esempio, ritiene che la soggettività sia il tratto semantico che distingue i modali radicali<sup>24</sup> da quelli epistemici e scrive:

The crucial distinction between forms expressing root possibility in English and forms expressing epistemic possibility in English is that the latter involve subjectivity.

In maniera analoga, Traugott (1989, 35) mostrando come i significati epistemici evolvano da quelli deontici (v. appendice), spiega che questa evoluzione è caratterizzata da una progressiva “soggettivizzazione” dei significati:

Meanings tend to become increasingly based in the speaker’s subjective belief state / attitude toward the proposition.

Alcuni, infine, ritengono che la distinzione tra soggettività e oggettività sia un tratto semantico ortogonale alla distinzione tra sottocategorie della modalità e che quindi possano esistere modali deontici usati soggettivamente o oggettivamente e modali epistemici usati soggettivamente o oggettivamente. Lyons (1977, 1995), ad esempio, ritiene che una forma modale possa servire, sia nei suoi impieghi deontici, sia nei suoi impieghi epistemici a due cose: esprimere credenze, atteggiamenti, volontà, autorità del parlante (uso soggettivo), oppure riportare come osservatori neutrali uno stato di cose (uso oggettivo). In *Linguistic Semantics* (1995, 329 e sgg), ad esempio - forse più incisivamente che in *Semantics* – Lyons fa notare che una frase come:

56) He may not come

può avere un’interpretazione epistemica oggettiva e un’interpretazione epistemica soggettiva, un’interpretazione deontica oggettiva e un’interpretazione deontica soggettiva. L’interpretazione epistemica oggettiva sarà:

56a) Relative to what is known, it is possible that he will not come

l’interpretazione epistemica soggettiva:

56b) I think it possible that it will not come

---

<sup>24</sup> Con modalità radicale Coates intende, seguendo una tradizione terminologica che risale a Hoffman (1976), l’intero dominio della modalità deontica, senza distinzione tra quella che abbiamo definito modalità deontica stretta e quella che abbiamo definito modalità dinamica.

L'interpretazione deontica oggettiva sarà:

56c) It is not permitted that he come

quella deontica soggettiva:

56d) I forbid him to come

Usata molto frequentemente, la nozione di soggettività è definita, però, molto raramente. E, data la diversità di risultati delle diverse caratterizzazioni della modalità in termini di soggettività, è chiaro che è usata con significati molto diversi dai differenti autori. D'altra parte è esplicitamente riconosciuto che i significati con cui è utilizzato il termine di soggettività in letteratura sono molteplici. Finegan (1995, 1), per esempio, scrive:

subjectivity has an array of meanings ...[concerning] the involvement of a locutionary agent in a discourse, and the effect of that involvement on the formal shape of discourse.

Nella caratterizzazione della modalità ci sembrano ravvisabili tre significati con cui è usato il termine "soggettività":

- 1) performatività e conseguente espressione indicale del parlante (la soggettività di Palmer, 1986; Verstaete, 2001);
- 2) metaproposizionalità (la soggettività di Traugott, 1989, Coates, 1995, Hengeveld 1987, 1988, 1989);
- 3) epistemicità stretta come contrapposta all'oggettività dell'evidenza inferenziale (la soggettività di Lyons, 1977, Nuyts, 2001b).

#### 4.1 Performatività ed espressione indicale del parlante

Un primo significato con il quale è usato il termine soggettività nella caratterizzazione della modalità è quello di “espressione del parlante”. Palmer (1986, 16) scrive:

Modality could, that is to say, be defined as the grammaticalization of speaker's (subjective) attitudes and opinions.

Le forme modali non servono a designare uno stato di cose, ma ad esprimere un atteggiamento del parlante (che sia “un’opinione” o “un desiderio o volontà”, come scrive Lyons, 1977, 847). In altri termini esse non servono a dire, ma a “fare” qualcosa, reificano un atteggiamento o un’opinione del parlante e come tali possono essere considerate performative (Palmer, 1986, 60, Verstraete, 2001, 1517).

In quanto performative le forme modali sono anche indicali, cioè “si definiscono solo in rapporto alla situazione di discorso dove sono prodotte, cioè sotto la dipendenza dell’io che vi si enuncia” (Benveniste, 1958 (1966 [1971, 315])). Non essendo descrizioni dell’atteggiamento del parlante, ma reificazioni di quell’atteggiamento, non esplicitano quale sia l’origine dell’atteggiamento proposizionale<sup>25</sup>. Solo la situazione d’enunciazione permette di identificare univocamente con la soggettività del parlante quest’origine non esplicitata. Abbiamo già visto come Simone & Amacker (1977, 54) mostrano questa implicitezza del parlante quando rappresentano la corrispondenza tra forme esplicite di enunciati modali e forme ottenute ricorrendo a verbi modali. Abbiamo anche visto che la performatività è caratteristica della modalità epistemica, entro certi limiti di quella deontica, mentre non caratterizza la modalità dinamica, che è categoria puramente designativa (cfr. § 2.1).

#### 4.2 Metaproposizionalità

Il termine “soggettività” è usato anche per indicare una caratteristica funzionale tipica, stavolta, solo delle forme epistemiche: la metaproposizionalità. Abbiamo visto che Traugott (1989), mostrando come i significati epistemiche dei verbi modali, degli avverbi

---

<sup>25</sup> Nella tradizione inaugurata da Langacker (1985, 1990) l’implicitezza della situazione d’enunciazione è considerata indice di “soggettività”

modali e dei verbi performativi dell'inglese moderno evolvano diacronicamente da significati deontici, scrive:

Meanings tend to become increasingly based in the speaker's subjective belief state / attitude toward the proposition.

(Traugott, 1989, 35)

Secondo Traugott quindi la differenza tra significati deontici oggettivi e significati epistemici soggettivi sta nel fatto che i secondi, a differenza dei primi, descrivono non contenuti proposizionali, ma l'atteggiamento del parlante *nei confronti della proposizione*. In questa interpretazione la *soggettività* delle forme epistemiche coincide quindi con il fatto ben riconosciuto in letteratura (Halliday, 1970 (1976 [1987]), Lyons, 1977, Palmer, 1979, 1986, Puglielli & Parisi, 1975, Traugott, 1989, Cinque, 1995, Dik, 1978, 1997, Hengeveld, 1987, 1988, 1989, Foley & Van Valin, 1984, Bybee et alii, 1994, Van Valin & Lapolla, 1997) che esse costituiscono operatori proposizionali, cioè modifiche semantiche dell'intera proposizione e non solo di una sua parte. L'oggettività delle forme deontiche, invece, coincide con il fatto che esse modificano semanticamente non l'intera proposizione, ma la rappresentazione dello stato di cose che essa fornisce. Grammatica Funzionale (Dik, 1978, 1997, Hengeveld, 1987, 1988, 1989) e Role and Reference Grammar (Foley & Van Valin, 1984, Van Valin & Lapolla, 1997), grazie al loro modello stratificato di clausola, propongono forse la formulazione più chiara e rigorosa di questa distinzione tra modalità epistemica e modalità deontica in termini di soggettività. In particolare Hengeveld (1987, 1988, 1989) distingue esplicitamente tra una *modalità oggettiva* che opera sulla predicazione ed una *modalità soggettiva* che opera sulla proposizione<sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> In realtà, la distinzione tra modalità soggettiva e modalità oggettiva proposta da Hengeveld non coincide perfettamente con la distinzione tra modalità epistemica e modalità deontica. Hengeveld ritiene, sì, che non possano esserci forme di modalità deontica soggettive, che in altri termini la modalità deontica sia sempre operatore predicazionale e non proposizionale. Riconosce però accanto a forme epistemiche soggettive, alcune forme epistemiche oggettive, quali quelle rappresentate dalle costruzioni aggettivali "è possibile che", "è probabile che", le quali fungono operatori predicazionali e non proposizionali. Discuteremo nel cap. 8 (§ 6.1) questa posizione di Hengeveld.

### 4.3 Epistemicità stretta

Un ultimo significato che si attribuisce in letteratura al termine di “soggettività” è quello di modalità epistemica stretta, nozione che viene contrapposta all’oggettività della evidenzialità inferenziale.

Come abbiamo visto in §2.5, l’espressione della genuina credenza del parlante circa la verità della proposizione deve essere distinta dalla segnalazione dell’inferenza della verità della proposizione modalizzata. In uno studio recente Nuyts (2001b) ha proposto di distinguere la “soggettiva” credenza del parlante, dall’ “intersoggettiva” conoscenza della verità di una proposizione. Lyons (1977, 797) si riferisce a questa opposizione con i termini di “modalità epistemica soggettiva” e “modalità epistemica oggettiva”. La prima è quella che porta un parlante a dire:

57) Alfred deve essere sposato

basandosi solo su una congettura personale. La seconda, spiega Lyons, è quella che si ha quando un parlante enuncia una frase quella come in 57) inferendola da conoscenze oggettive. L’esempio che fa Lyons è quello di una comunità di novanta persone di cui sappiamo che trenta sono sposate, conosciamo lo stato civile di tutti, tranne che di tale Alfred e abbiamo contato ventinove persone sposate. Questo contesto fornisce le premesse per poter inferire 57), che sotto questa interpretazione non esprime un giudizio soggettivo del parlante, non dice che il parlante pensa che Alfred sia sposato, ma esprime la necessità oggettiva di inferire che Alfred sia sposato.

Lyons formalizza la distinzione tra modalità epistemica soggettiva e modalità epistemica oggettiva precisando che la prima rappresenta una qualificazione del componente *I-say-so* dell’enunciato, la seconda una qualificazione del componente *it-is-so*. Così, l’interpretazione soggettiva di 57) è rappresentata con:

57a) nec (I say so (it is so (Alfred essere sposato)))

mentre l’interpretazione oggettiva con:

57b) I say so (nec (it is so (Alfred essere sposato)))

Questa rappresentazione evidenzia come l'interpretazione oggettiva di 57) costituisca l'asserzione di una proposizione fattuale, anziché l'espressione di un'opinione del parlante. Quindi l'epistemicità stretta può essere considerata una forma performativa, mentre l'evidenzialità inferenziale andrà considerata una forma designativa. E questo significato del termine "soggettività" potrà quindi essere considerato un'istanza del più generale significato di "performatività": si tratta della reificazione dell'opinione del parlante.

## **5. La nostra definizione**

Da quanto abbiamo visto, quando si caratterizza come "soggettiva" la modalità si dicono tre cose di questa categoria: è espressiva, è metalinguistica e costituisce l'espressione delle genuine credenze del parlante.

Riteniamo che per cogliere la specificità della modalità ed evitare confondenti accostamenti con altre categorie occorrerà tenere presente che essa è soggettiva in tutti e tre questi sensi. Definiremo, quindi, la modalità come quella categoria performativa che ha la funzione di esprimere l'opinione del parlante circa la proposizione modalizzata.

Questa definizione è molto più stretta di quelle date in letteratura e di fatto coincide con quella di "modalità epistemica". In questo lavoro parleremo indifferentemente, quindi, di modalità e di modalità epistemica e quando useremo quest'ultima etichetta lo faremo solo per rispettare la consuetudine terminologica stabilitasi abbastanza fermamente a partire dalle analisi di Lyons (1977) e Palmer (1986).

## Capitolo 2. L'espressione grammaticale della modalità epistemica in italiano

### 1. Premessa

Come abbiamo accennato in apertura di questo lavoro, la categoria della modalità deve essere costruita doppiamente dal linguista: sul piano nozionale e su quello formale. Nel capitolo precedente abbiamo definito la categoria sul piano nozionale, identificandola con quella che in letteratura viene definita “modalità epistemica”. Occorre ora passare ad individuare le forme che possano dirsi indici di modalità epistemica in italiano.

L'operazione risulta particolarmente complessa. L'italiano infatti, a differenza di altre lingue (ad esempio, il serrano, l'hixkaryana - cfr. cap 4 §2), non ha forme dedicate esclusivamente all'espressione della modalità epistemica, né ha una classe di forme chiaramente grammaticali (come ad esempio, i modali inglesi -cfr. cap. 1 §2.1) usate, fra gli altri significati, per l'espressione della modalità epistemica.

Secondo alcuni approcci alla questione delle categorie, data questa situazione, si dovrebbe concludere che in italiano la modalità epistemica non costituisce una categoria grammaticale. Lazard (2001, 360), per esempio, scrivendo sullo statuto di categoria grammaticale degli evidenziali sostiene:

a grammatical category, like any linguistic unit, has a *signifiant* and a *signifié*. The evidential may be said to be grammaticalized in a language when, in the grammatical system of this language, there are specific forms (*signifiant*) whose semantic-pragmatic content is basically a reference to the source of the information conveyed by the discourse.

Secondo Lazard, quindi, perché una determinata categoria concettuale - nel caso del passo citato l'evidenzialità- assuma lo status di categoria grammaticale in una lingua, devono essere soddisfatte due condizioni. La categoria deve essere espressa da una forma dedicata il cui significato centrale sia quello della categoria concettuale in questione. E la forma che esprime questa categoria deve essere grammaticale. Si potrà dire sulla strada della grammaticalizzazione -aggiunge Lazard- una categoria che sia espressa non da una forma dedicata, ma da una forma

grammaticale che abbia un diverso significato centrale e sia usata occasionalmente per l'espressione di quella categoria concettuale<sup>1</sup>. Mentre una categoria espressa solo lessicalmente non potrà essere considerata una categoria grammaticale.

In questo lavoro, nonostante l'eleganza del suo rigore, dovremo rifiutare questo approccio. Accettarlo porterebbe infatti alla conclusione, paradossale per la nostra analisi, che non può esistere una categoria grammaticale di modalità epistemica: sono infatti molto rari i casi di lingue che la esprimono con forme dedicate (cfr. cap. 4 § 2). Esistono poi due problemi di definizione. Il primo, sottolineato da Dendale e Tasmowski (2001, 345), riguarda la distinzione tra significati centrali e significati estesi delle forme grammaticali: le forme grammaticali sono nella gran parte dei casi polisemiche e non è sempre chiaro quale significato si debba considerare "centrale" (basti pensare al secolare dibattito su quale significato del futuro, tra quello temporale e quello modale, debba essere considerato "primario" - cfr. appendice). Il secondo problema di definizione riguarda l'attribuzione dello status di grammaticalità ad una forma. Come hanno mostrato diversi studi (Givón, 1979; Lehmann, 1985, Hopper & Traugott, 1993, Bybee et alii, 1994) la grammaticalità non è una proprietà binaria: esistono continua di grammaticalità, sui quali si dispongono forme più grammaticali di altre. Dunque non è dato, ma deve essere deciso se una forma sia grammaticale o meno.

Vedremo in questo capitolo che, benché in italiano non si trovino forme grammaticali d'espressione della modalità epistemica in senso stretto (§ 2), accettando di prendere in considerazione anche forme il cui significato focale è probabilmente un altro e usando scale di grammaticalità (§ 3) si potranno riconoscere, tra le diverse forme che esprimono questa nozione, alcune più grammaticali di altre (§ 4). Avremo modo così di individuare un insieme di opposizioni tra unità linguistiche che definiscono i confini dello spazio concettuale della modalità epistemica in italiano (v. cap. 5). Ed è proprio l'individuazione di quest'insieme di opposizioni che Lazard, seguendo la lezione saussuriana, considera la condizione necessaria per la definizione di una categoria veramente grammaticale in opposizione ad una categoria meramente concettuale:

---

<sup>1</sup> Lazard fornisce un esempio: le forme evidenziali sviluppatasi a partire dal perfetto in armeno occidentale costituiscono una categoria propriamente grammaticale, mentre gli usi evidenziali del perfetto dell'armeno orientale costituiscono una categoria sulla strada della grammaticalizzazione.

It is appropriate to conceive of the universe of meanings as a multidimensional space, within which each language slices up its own categories in its own particular way. This space in itself is amorphous..., in the sense that the notions contained therein have no clearcut boundaries prior to receiving linguistic expression. The boundaries are established only by the oppositions obtaining between linguistic units.

(Lazard, 1999, 105)

## 2. Strategie d'espressione

In italiano la modalità epistemica può essere espressa con strumenti diversi:

- verbi modali (*dovere e potere*), usati all'indicativo e al condizionale nelle frasi principali, o al congiuntivo nelle subordinate<sup>2</sup>:

1) E' così sensibile, doveva essere davvero addolorato (re040202 int)

2) Il progetto di spettacolo, che dovrebbe intitolarsi "Cantastorie", non ha finanziatori (re211101)

3) Il cerchio si sta chiudendo. I luoghi dove Bin Laden può essere sono circoscritti a due. O è in Afghanistan o è altrove (re151201)

4) Quattordici persone mancano all'appello. Potrebbero essere ferite e vagare ancora nella campagna circostante (re211101)

5) Insomma, ho cercato di ripercorrere i luoghi canonici delle trasformazioni del lavoro, dell'impresa, del mercato. E credo che una visita a Mirafiori possa essere utile (di301101)

---

<sup>2</sup> Non includiamo tra le forme di modalità epistemica gli usi del congiuntivo passato dei modali nelle principali, o nelle protasi di periodi ipotetici come:

- a. Dovessi descriverlo? Sensibile. Si dispiace di ombre. Rigoroso. Introverso. (re040202int)
- b. Dovessi tornare indietro non lo rifarei. (cp)

Riteniamo che in questi casi il modale esprima un generico significato irrealizzato piuttosto che un significato propriamente modale (cfr. cap. 1 § 2.5).

6) Mi immagino che voi Sheikh dobbiate essere stufi di insegnare un giorno sì e uno no! (int)

- usi modali di tempi verbali (futuro epistemico):

7) No! Stavamo a Varese. E quindi avrò fatto dieci anni (Fabrfoto)

8) Sarà per questo che il senatore Berlinguer è piuttosto seccato (di301101)

- aggettivi modalizzanti modificatori di nomi predicativi (*presunto, possibile, probabile*):

9) In tutto 5 articoli, corredati da un'ampia relazione in cui si elencano le presunte malefatte dei magistrati: a partire dall'invito a comparire a Berlusconi durante la conferenza dell'Onu a Napoli

- avverbi frasali epistemici (*certamente, sicuramente, indubbiamente, probabilmente, presumibilmente, forse*):

10) Forse è difficile rendersene conto, ma è un omicidio (ven 9112001let)

11) Il problema è che se cambia il governo, probabilmente questo tipo di politica, che nasce poi dalla Bassanini, non è detto che venga portato avanti (firma)

- verbi modalizzanti epistemici (*dedurre, credere, ritenere, supporre, presumere, immaginare, pensare, sembrare, parere, ecc.*) seguiti da complemento frasale:

12) Non ci ho nessuna esperienza in materia, ma immagino che, a seconda dei programmi dove lavori come assistente alla regia, fai cose diverse (assistente)

13) No, no, penso che stava anche lì, il diamante più grande del mondo (fabrfoto)

oppure usati parenteticamente:

14) Quella si chiamava Angela, penso (Fabrfoto)

15) Dove state qua? A Venezia, immagino (Fabrfoto)

- costruzioni aggettivali modalizzanti epistemiche (*essere certo, indubbio, probabile, possibile*):

16) E' certo che oggi l'unità nazionale non è più un problema (re30122001)

17) E' logicamente impossibile sostenere che la magistratura sia politicizzata quando ti condanna e sia indipendente quando ti assolve (ven9112001)

- sintagmi modalizzanti epistemicici (*può darsi, mi sa, mi pare, secondo me, e nel parlato: si vede, capace*) che possono essere seguiti da complemento frasale:

18) Può darsi che sia un caso (Mimandarai150101)

19) Secondo me, chi ha bisogno in un condominio popolare si affaccia alla finestra e vede qualunque cosa, mica solo un UFO (ufo)

20) Si vede che ha fatto tardi e si vergognava a dirlo (cp)

21) Capace che non c'era più posto (cp)

oppure usati parenteticamente:

22) In quelle, mi sa, ci sta tutta la Turchia! (Fabrfoto)

- enunciati modalizzanti:

23) Ho una convinzione: il cinema, anche quello di animazione non serve solo a farci ridere o a piangere, ma a farci venire qualche dubbio (ven21122001int)

- allungamenti di esitazione;
- profili intonativi, capaci ad esempio di distinguere tra necessità e possibilità epistemica, pensiamo alla diversa realizzazione del profilo intonativo dell'enunciato *starà a casa* nei sensi di 24) e 25):

24) Starà a casa ( ne sono sicuro)

25) Starà a casa (forse)

### 3. Scale di grammaticality

Abbiamo accennato in § 1 che in italiano non esistono né forme dedicate all'espressione della modalità epistemica, né una classe di forme chiaramente grammaticali usate *anche* per l'espressione di questa nozione, come i modali inglesi. Se assumiamo, come è spesso fatto in letteratura, che la classe dei verbi modali sia costituita da *dovere, volere e potere*, le analisi di Simone & Amacker (1977) ci diranno che sul piano morfologico essi non presentano peculiarità e sul piano sintattico non sono i soli verbi ad avere un'infinitiva per complemento, né i soli a permettere la promozione del clitico, che essi non si comportano tutti allo stesso modo circa la possibilità di essere seguiti da complemento nominale (*dovere e volere* lo ammettono, *potere* no), o circa la possibilità di essere seguiti da subordinata esplicita (*volere* la ammette, *dovere e potere* no).

Tuttavia è intuitivamente chiaro che tra le forme elencate in §2 ne esistono alcune più grammaticali di altre. Per isolare queste forme dovremo rinunciare a considerare la grammaticality come una proprietà binaria e utilizzare uno strumento costruito nella linguistica funzionale degli ultimi decenni, le cosiddette scale di grammaticality.

Le premesse teoriche per la considerazione della grammaticalità come di una proprietà che può essere presentata a gradienti diversi da una forma sono state gettate da Givón (1979, 208), quando ha notato che “strutture testuali lasche e paratattiche evolvono –nel tempo – in strutture sintattiche dense e grammaticalizzate”, le quali a loro volta evolvono in strutture morfologiche, morfofonemiche e infine in marche zero, secondo il noto schema:

Discourse>Syntax>Morphology>Morphophonemics> Zero

(Givón, 1979, 208)

Lungo questo percorso una forma diventa man mano sempre più “grammaticalizzata”.

Hopper & Traugott (1993) hanno mostrato come il percorso diacronico di grammaticalizzazione possa essere pensato anche in sincronia come un continuum lungo il quale forme diverse possono essere classificate per grado di grammaticalità. Ad un estremo di questo continuum si trovano “forme piene, forse lessicali” all’altro “forme ridotte, forse grammaticali” (Hopper & Traugott, 1993, 7) . Questo continuum, al quale Hopper & Traugott danno il nome di “cline of grammaticality” può essere rappresentato come segue:

Content item> Grammatical word>Clitic>Inflectional affix

(Hopper & Traugott, 1993)

Bybee et alii (1994) hanno costruito un’analogia scala sincronica di grammaticalità che permette di individuare il grado di grammaticalità di una costruzione, a partire dal grado di fusione delle unità che la compongono. Ad un estremo di questa scala si trovano le costruzioni sintattiche, all’altro le forme lessicali:

syntactic      non-bound grams      inflection      derivation      lexical



(Bybee et alii, 1994, 40)

Una sintesi di queste proposte, capace di dare alla definizione di grammaticalità la flessibilità adatta a descrivere la complessità e debolezza della grammaticalità delle forme d'espressione della modalità epistemica, è rappresentata dai sei criteri di grammaticalità individuati da Lehmann (1985). Lehmann concepisce come grammaticale una forma che abbia poca *autonomia* sul piano sintagmatico e su quello paradigmatico. L'autonomia di una forma si "misura" considerando tre aspetti: il suo *peso*, la sua *coesione*, la sua *variabilità*. Il peso è rappresentato sul piano sintagmatico dalla *portata* della modifica sintattica di una forma; su quello paradigmatico dalla sua *integrità* fonologica e semantica. La coesione coincide sul piano sintagmatico con il grado di *fusione*; su quello paradigmatico con l'*integrazione* in un paradigma di forme. La variabilità è rappresentata sul piano sintagmatico dalla sua *mobilità*; sul piano paradigmatico dalla sua *obbligatorietà*. Lehmann rappresenta come nella tavola 1 questi sei criteri di grammaticalità:

Tavola 1

	<b>Piano sintagmatico</b>	<b>Piano paradigmatico</b>
<b>Peso</b>	Portata	integrità
<b>Coesione</b>	Fusione	integrazione
<b>Variabilità</b>	Mobilità	obbligatorietà

(Con adattamenti terminologici da Lehmann, 1985, 306)

Seguendo la proposta di Lehmann, considereremo una forma più grammaticale di un'altra se:

- 1) è andata incontro a fenomeni di erosione fonologica o di opacizzazione semantica (criterio dell'integrità);
- 2) modifica un costituente meno esteso (criterio della portata);
- 3) è dipendente o affissata ad altre unità del sintagma cui appartiene (criterio della fusione);

- 4) è integrata in un paradigma più ristretto di opzioni (criterio dell'integrazione);
- 5) ha una minore mobilità all'interno del sintagma (criterio della mobilità);
- 6) non può essere sostituita da un'altra forma dello stesso paradigma o se rappresenta una categoria obbligatoria (criterio dell'obbligatorietà).

#### 4. Forme grammaticali

Isolati questi sei criteri di grammaticalità, torniamo ad esaminare le forme d'espressione della modalità epistemica elencate in § 1 al fine di classificarle per grado di grammaticalità.

Rimandando ad altra sede la discussione sulla grammaticalità delle forme prosodiche (per affermare la quale sarebbero necessari altri criteri e altri tipi d'esame), possiamo individuare con facilità diverse forme chiaramente non grammaticali. Sono i verbi epistemici (sia che siano usati con complemento frasale, sia che siano usati parenteticamente), gli avverbi epistemici, gli aggettivi epistemici, le costruzioni aggettivali epistemiche. Tutte queste forme sono semanticamente e fonologicamente integre, modificano un'intera clausola<sup>3</sup>, non sono integrate in paradigmi di opzioni, non sono né dipendenti, né affissate ad altre unità, non sono obbligatorie e hanno mobilità sintagmatica.

Se alcuni sintagmi epistemici, come *mi sa*, *mi pare*, *può darsi*, ecc. risultano altrettanto chiaramente non grammaticali, più complessa è la classificazione di alcuni sintagmi epistemici tipici del parlato come *capace che*, *si vede che*. Queste forme risultano grammaticali, almeno rispetto al criterio dell'integrità. Hanno infatti perso il loro significato etimologico a vantaggio di un generico significato epistemico, come dovrebbe risultare chiaro dai seguenti esempi:

- 26) Ci sono dei nomi che vengono in mente ogni qualvolta ci accostiamo a questo nuovo lavoro dei Perturbazione, capace che sovverrano pure a voi (int)
- 27) Si vede che non aveva più voglia di mangiare (cp)

---

<sup>3</sup> Fanno eccezione gli aggettivi epistemici modificatori di nomi predicativi, i quali per definizione modificano un costituente più ristretto della clausola, il nome. Cionondimeno non rispondono a nessuno degli altri criteri di grammaticalità di Lehmann.

In questi enunciati la forma *capace che* non descrive un'abilità, ma una possibilità epistemica e la forma *si vede che* non un atto di percezione, ma una congettura epistemica. Queste forme hanno perso integrità anche sul piano fonologico: non permettono infatti flessione, testimoniando una fissità delle forme:

- 28) E' capace che sei stanco
- 29) \*Era capace che eri stanco
  
- 30) Capace che sei stanco
- 31) \*Capaci che sono stanchi
  
- 32) Si vede che sei stanco
- 33) \*Si vedeva che eri stanco

Più grammaticali risultano i verbi modali e il futuro epistemico. Nessuna di queste forme è obbligatoria, tutte però hanno una scarsa integrità fonologica e semantica e una ridotta portata sintattica, presentano un elevato grado di fusione, sono integrate in un paradigma e non consentono mobilità. La loro scarsa integrità si riscontra sul piano semantico nella perdita dei significati etimologici (deontico per i modali, deittico-temporale per il futuro), sul piano fonologico nelle restrizioni imposte alla flessione dei modali (v capitolo 6) – restrizioni che testimoniano anche una fissità di queste forme- e nello scarso corpo fonico del futuro. La loro ridotta portata sintattica è provata dal fatto che sono tutte modificazioni del verbo, cioè di un costituente dalla ristretta estensione. Il loro elevato grado di fusione è provato dall'affissazione del morfema che segnala il futuro e dalla posizione fissa preverbale dei modali, che testimonia anche la loro immobilità sintagmatica. La loro integrazione paradigmatica è provata dal fatto che, laddove si scelga di marcare la modalizzazione epistemica sul predicato, queste forme formano un paradigma all'interno del quale è obbligatorio scegliere.

La tavola 2 rappresenta la scala di grammaticalità delle forme d'espressione della modalità epistemica. Nella prima riga sono elencate le diverse forme d'espressione e nella seconda sono menzionati i criteri di grammaticalità a cui esse rispondono.



testimonia la seppur debole tendenza dell'italiano a grammaticalizzare forme evidenziali e ad usarle con valore epistemico<sup>4</sup>. Questa tendenza è stata riscontrata anche in inglese. Givón (1984 (2001, 366)), ad esempio, segnala i tipi:

- 36) ( I ) See he's left
- 37) (I) reckon they're out of business
- 38) I hear she's coming tomorrow
- 39) I understand she's here

Anderson (1986, 285) ha mostrato che in diverse lingue che hanno forme grammaticali per l'espressione dell'evidenzialità (maricopa, patwin, wintun, maka) queste forme nascono da una riduzione fonologica e semantica di verbi di percezione o di dire paragonabile a quella che presentano italiano ed inglese. Tenere presente questa tendenza potrà risultare utile per l'esame della relazione tra evidenzialità e modalità in italiano che condurremo nel capitolo 9.

## 5. Conclusioni

Tirando le fila della costruzione nozionale e formale della categoria della modalità che abbiamo condotto in questa prima parte del lavoro, possiamo definire la modalità come quella categoria performativa che ha la funzione di esprimere l'opinione del parlante circa la proposizione modalizzata, espressa in italiano dai modali *dovere* e *potere* e dal futuro epistemico.

---

<sup>4</sup> Ma vedi capitolo 9 § 6 per una precisazione.

### **Capitolo 3. La modalità tra pressioni universali e resistenze di sistema. Le ragioni della nostra analisi.**

#### **1. Pressioni universali e resistenze di sistema**

Abbiamo già accennato che la modalità è considerata da Benveniste (1970) una di quelle categorie implicate logicamente dalla natura stessa del linguaggio. Essa infatti fa parte del repertorio di categorie che “mettono il parlante in relazione con la sua enunciazione” e, come tale, deve essere pensata propria di ogni atto di lingua e, di conseguenza, universale.

La lezione funzionalista - sintetizzabile nel monito di Hopper (1987, 142):

structure, or regularity, comes out of discourse and is shaped by discourse  
as much as it shapes discourse

ci spingerebbe ad affrontare l'analisi di una categoria come questa rintracciando nelle sue realizzazioni formali i correlati delle pressioni prodotte dalle sue funzioni comunicative. Dal momento che questa categoria esprime funzioni comunicative pensabili come universali, il punto di approdo un'analisi condotta con questo approccio dovrebbe essere l'individuazione nell'espressione della modalità di una serie di caratteristiche universali, dovute alle sue pressioni funzionali (cfr. Croft, 1990, 155).

Si può proporre però una correzione all'approccio assolutamente semanticista del funzionalismo. Correzione ispirata innanzitutto al lavoro condotto da Martinet (1955 [1968]) in ambito fonologico. Secondo Martinet, l'evoluzione delle forme non è determinata solo da fattori esterni, cioè da

“tutto ciò che nell'attività umana, mentale o fisica, abituale o accidentale, può influenzare la natura del sistema linguistico” .

(Martinet, 1955 [1968, 15])

– fattori esterni, che, abbiamo visto, sono ben riconosciuti in ambito funzionalista - ma anche da fattori “interni”, dove per “interno”, Martinet intende:

“tutto ciò che è propriamente linguistico perché arbitrario nel senso saussuriano del termine, cioè in pratica tutto ciò che caratterizza una lingua particolarmente e la oppone ad ogni altra”.

Martinet (1955 [1968, 15])

Martinet, in altre parole, prende in considerazione nella sua analisi delle cause dell'evoluzione fonetica non solo le pressioni esercitate dal parlante (fattori esterni), ma anche le resistenze che oppone il sistema (fattori interni) e di queste resistenze dice che sono tutto ciò che distingue una lingua dall'altra. Il richiamo di Martinet può essere ascoltato anche in un'analisi sincronica come quella presente. Per farlo dovremo accettare di pensare che, se è vero che esistono pressioni funzionali che la modalità presumibilmente esercita universalmente sulle sue realizzazioni formali, tuttavia queste pressioni non si esercitano nel vuoto, ma all'interno di sistemi linguistici, ciascuno peculiarmente organizzato.

Dunque uno studio dell'espressione della modalità in una determinata lingua, come quello che qui conduciamo, non potrà che tenere conto della dialettica tra pressioni universali e resistenze di sistema e ricondurre al dispiegarsi di questa dialettica le peculiarità formali che rintraccerà.

## **2. L'individuazione di pressioni funzionali e di resistenze di sistema**

L'approccio dialettico che abbiamo scelto presuppone che si conoscano sia le pressioni che le caratteristiche funzionali della modalità esercitano sulle sue realizzazioni formali, sia le peculiarità di sistema che vi si oppongono.

Abbiamo delineato nei capitoli precedenti le caratteristiche funzionali della modalità: essa è risultata una categoria performativa, metalinguistica, che esprime la genuina credenza del parlante. A queste tre caratteristiche funzionali –come vedremo nei capitoli 6, 7, 8 –sarà possibile ricondurre alcune restrizioni presenti nella flessione per tempo e persona dei modali e nella semantica delle proposizioni modalizzate.

Le peculiarità di sistema andranno individuate. Per questo –seguendo l'indicazione di Lazard (1999) (cfr cap. 2 § 1) – nel capitolo 5 studieremo come le opposizioni tra forme grammaticali d'espressione della modalità epistemica definiscano peculiarmente lo spazio concettuale di questa nozione in italiano. Forniremo inoltre gli strumenti per una caratterizzazione tipologica dell'espressione della modalità epistemica in italiano: nel

capitolo 4 individueremo i parametri utili a tale caratterizzazione, e nel capitolo 9 (basandoci sui risultati dell'esame condotto nei capitoli precedenti) la proporremo.

### **3. Pressioni universali e resistenze di sistema in diacronia**

In letteratura sono stati condotti numerosi studi sullo sviluppo diacronico di significati modali in forme originariamente non modali (Lightfoot, 1979, Fleischman, 1982, Traugott, 1989; Bybee et alii, 1994; Heine, 1995). Come vedremo, per lo più sono state individuate direttrici universali di evoluzione diacronica motivate da pressioni pragmatiche. In appendice a questo lavoro tenteremo una proposta di ricostruzione dello sviluppo delle forme epistemiche dell'italiano che non solo individui le pressioni che lo hanno promosso, ma che sia anche capace di spiegare come l'evoluzione diacronica sia approdata al sistema di opposizioni tra forme epistemiche peculiare dell'italiano che avremo descritto nel capitolo 5.

### **4. Dati di analisi**

L'analisi di una categoria "coperta"<sup>1</sup> come quella di modalità pone fortemente la "questione" dei dati. In analisi come queste, infatti, emerge in maniera particolarmente significativa il paradossale contrasto tra l'incompletezza dei corpora e l'inadeguatezza dei dati di intuizione.

L'espressione della modalità epistematica nell'uso spontaneo della lingua è molto poco dispersa. Non essendo le marche epistemiche obbligatorie, la loro occorrenza è fortemente sensibile al contesto. Dalle analisi di Biber (1995, 105) si evince che l'espressione marcata della modalità tende a concentrarsi nei registri che Biber definisce di "aperta argomentazione": lettere professionali ed editoriali. Mentre è poco rappresentata nelle conversazioni pubbliche, nelle conversazioni telefoniche, nei discorsi spontanei, nelle conversazioni faccia-a-faccia e addirittura correla negativamente con il registro del "parlato trasmesso". Questo vuol dire che l'indagine della modalità epistematica non può essere utilmente condotta facendo riferimento ad un corpus "generale" rappresentativo di tutti gli usi della lingua (a meno di costruire un

---

<sup>1</sup> Per una definizione di categoria "coperta" (categoria non marcata obbligatoriamente in superficie) v. Simone (1990, 300), che si rifà a Whorf (1956 [1970]).

corpus di dimensioni tanto vaste da non poter essere, però, gestito nei tempi limitati di un lavoro di tesi).

D'altra parte, nemmeno un corpus "specifico", costruito ad hoc per gli scopi della ricerca, consente un esame esaustivo delle forme in esame. Infatti, anche nei contesti che favoriscono l'espressione della modalità epistemica, le occorrenze delle forme grammaticali sono assolutamente rare. A dispetto della loro grammaticalità, modali e futuro epistemico, sono raramente rappresentati nell'uso. Molto più frequenti sono le forme che abbiamo definito "non grammaticali", come gli avverbi, le costruzioni aggettivali, i sintagmi modalizzanti (per avere un'idea, su circa 190 forme raccolte in un corpus pilota di 68 minuti di parlato, solo 36 risultavano grammaticali).

La bassa frequenza delle forme grammaticali d'espressione della modalità epistemica (dato notato anche in indagini condotte su corpora di tedesco o di olandese –cfr. Nuyts, 2000, 2001a) induce ad utilizzare dati di intuizione. Questo tipo di dati permette, infatti, un'esplorazione paradigmatica più completa di quella basata solo su dati tratti da corpora. Tuttavia, è stata più volte sottolineata in letteratura l'inadeguatezza di questi dati, rappresentativi più della competenza metalinguistica dell'osservatore che non della realtà della lingua. C'è a questo proposito una provocatoria osservazione di Coppieters (1997, 29), che nota come i dati di intuizione pecchino paradossalmente di una eccessiva "contestualizzazione":

Les intuitions sont également, bien sûr, de la performance, et reflètent elles aussi la mise en œuvre d'une série de processus mentaux. Les intuitions sur des phrases construites de toute pièce pour les besoins de la cause dans la recherche d'exemples et de contre-exemples à une hypothèse donnée, sont dépendantes du contexte dans lequel elles sont produites, même si le contexte spécifique, dit « hors contexte », dans lequel on considère les intuitions est celui de la réflexion sur le langage, et non pas celui de l'action à travers le langage.

Per ovviare al problema di incompletezza dei corpora e di eccessiva contestualizzazione dei dati di intuizione ci è sembrato necessario integrare dati di natura eterogenea. In particolare abbiamo fatto riferimento a:

- enunciati tratti da un corpus di 68 minuti di italiano parlato, creato per la presente indagine<sup>2</sup>;
- enunciati tratti dallo spoglio di quotidiani, riviste, e-mail personali, pubblicazioni scientifiche e pubblicazioni elettroniche;
- enunciati estemporanei, prodotti in situazioni di parlato spontaneo, registrati perché rilevanti per la nostra indagine;
- dati di intuizione.

Complessivamente abbiamo raccolto 340 enunciati modalizzati epistemicamente<sup>3</sup>. Di questi, 153 presentano forme “grammaticali” di modalità epistematica. Durante la preparazione di questo lavoro, inoltre, è stato reso disponibile il corpus CORIS, corpus generale di italiano scritto contenente 100 milioni di parole (cfr. Rossini Favretti, 2000), al quale talvolta abbiamo fatto riferimento.

Tutti gli enunciati utilizzati sono rappresentativi di varietà di italiano diastraticamente e diafasicamente medio-alte. Con riferimento allo schema di Berruto (1987, 1993), potremmo attribuire gli enunciati scritti all’italiano “neo standard” (“la varietà di lingua comunemente usata dalle persone colte che ammette come pienamente corretti alcune forme e costrutti sino a tempi non lontani ritenuti non facenti parte della “buona” lingua” – Berruto, 1993, 14) e quelli parlati all’italiano “parlato colloquiale” (“la varietà ...della conversazione quotidiana non impegnata” – Berruto, 1993, 14).

Allo scopo di distinguere le forme attestate dai dati di intuizione, abbiamo usato sigle che permettessero di individuare la fonte degli enunciati illustrati. La tabella 1 elenca tali sigle di riferimento:

---

<sup>2</sup> Il corpus è composto dalla registrazione di alcune trasmissioni televisive (33 minuti) , una registrazione di parlato spontaneo (18 minuti) e alcune registrazioni di parlato elicitato (17 minuti)

<sup>3</sup> dal computo sono ovviamente esclusi i dati di intuizione

Tabella 1

LINGUA PARLATA	Trasmissioni televisive	costanzo010402 mimandarai150101 mimandarai150102 portaporta240101 portaporta310101 ufo
	Parlato spontaneo	firma
	Parlato elicitato	archivista assistente fabrfoto
	Enunciati estemporanei	cp
LINGUA SCRITTA	Stampa	re (La Repubblica) <sup>4</sup> do (Donna) di (Diario) ven (Venerdi di Repubblica)
	Pubblicazioni scientifiche	scienza arte
	E-mail personali	mail
	Pubblicazioni elettroniche	int
	Corpus coris	CORIS
DATI DI INTUIZIONE	Senza sigla di riferimento	

<sup>4</sup> Le sigle di riferimento di quotidiani e riviste sono seguite dalla data di pubblicazione (ad esempio, re 160202 )

## Capitolo 4. Strumenti per una caratterizzazione tipologica

### 1. Parametri per una caratterizzazione tipologica

Palmer (1986) ha proposto alcune indicazioni utili ad una prima tipologizzazione dell'espressione della modalità epistemica. Riprendendo la proposta di Palmer, integrandola e correggendola con dati, descrizioni e acquisizioni più recenti è ormai possibile individuare una serie di parametri caratteristici della modalità epistemica, relativamente ai quali sarà possibile caratterizzare l'espressione in italiano di questa nozione.

### 2. Forme dedicate e forme parassite

Un primo parametro di variazione, individuato già da Palmer (1986, 54), distingue le lingue che hanno forme dedicate all'espressione della modalità epistemica dalle lingue che usano per l'espressione di questa nozione forme che hanno anche altri significati.

Esiste un numero ridotto di lingue che hanno forme specificamente dedicate all'espressione della modalità epistemica. L'hixkaryana, lingua caribo, ad esempio, presenta una particella *ha* che -stando a quanto scrive Derbyshire (1985, 127, cit. in VanValin & Lapolla, 1997, 44) – “funziona primariamente per esprimere l'atteggiamento o la relazione del parlante con ciò che dice”. Questa particella può co-occorrere con altre particelle e produrre diversi effetti modali ed evidenziali:

- |    |  |              |             |
|----|--|--------------|-------------|
| 1) | Ton                                    | ha-ti        | Waraka      |
|    | Andare+3SG                             | PART+EV.RIP  | Waraka      |
|    | A quanto si dice Waraka sarebbe andato |              |             |
| 2) | Yaworo                                 | mikan        | ha-mi       |
|    | veramente                              | 2SG+dire+3SG | PART+EV.INF |
|    | E' evidente che dici la verità         |              |             |

3) Kana yanimno ha-na  
 Pesce 3SG+tirare su+3SG PART+DUBIT  
 Dubito che abbia pescato qualche pesce

4) Awanaworo nomokyaha ha-mp+i  
 Domani 3SG +venire PART+CERT  
 Verrà certamente domani

(Debyshire, 1985, cit. in Van Valin & Lapolla, 1997, 44)

Il serrano, lingua uto-atzeca, come fa notare Palmer (1986, 55), ha un sistema di particelle dedicate alla specificazione della validità della proposizione, tra cui una particella dubitativa *ta*.

A parte questi rari casi, la modalità epistemica è espressa da forme non specificamente dedicate, utilizzate cioè anche per l'espressione di altre nozioni, forme che chiameremo "parassite". Tra queste:

- verbi ausiliari o semi-ausiliari di modalità, generalmente utilizzati anche per l'espressione delle nozioni di possibilità e necessità deontica;
- modi verbali;
- tempi verbali;
- clitici o particelle non affissate;
- complementatori.

Abbiamo visto nel capitolo 1 quanto sia esteso l'uso di *ausiliari o semi-ausiliari di modalità* che hanno anche significato deontico. Essi sono riscontrati –solo per citare qualche caso- oltre che nelle lingue romanze e germaniche, in greco, in gaelico, in mandarino, in alcune varietà di arabo colloquiale (cfr. cap. 1 § 2.1).

Tra i *modi verbali* usati per l'espressione della modalità epistemica possiamo citare il congiuntivo potenziale latino:

5) iam apsolutos censeas, quom incedunt infectores

Già liquidati pensi +CONG+PRES quando entrano tintori

Quando entrano i tintori potresti pensare che siano già stati liquidati

( Plauto, Aulularia, 520 cit. in Palmer 1986 , 66)

quello del greco omerico:

6) ουκ α)/ν τοι ξραι/σμεΞ κι/θαριφ [...]

non DUBIT tu+DAT giovare+3SG+CONG lira [...]

ο(/τᾶ εν κονι/Ξσι μιγει/ηφ

quando in polvere+DAT+PL mischiare+2SG+ AOR+PASSIVO

Potrebbe non giovarti la lira quando sarai mischiato alla polvere

(Omero, Iliade, 3, 53-55)

il congiuntivo dubitativo spagnolo:

7) Quizás vengan mañana

Forse venire+3PL+CONG domani

Potrebbero, forse, venire domani

(Hengeveld, 1988, 256)

Un esempio di *tempo verbale* utilizzato per l'espressione della modalità epistemica è il futuro epistemico, tipo diffuso in latino (Brambilla Ageno, 1965), nelle lingue romanze (tra gli altri, Fleischman, 1982), in inglese (Palmer, 1986, 216)), in tedesco (fra gli altri, Mortelmans, 2001), ma anche in lingue non indoeuropee come l'abcaso (Palmer, 1986, 217), lo swahili (Heine et alii, 1991, cit. in Sabbadini 1996). Abbiamo già visto alcuni esempi di questa forma, ne forniamo un altro:

8) Poi l'inaugurazione dell'anno scolastico è diventata lo school day, che agli studenti sembrerà molto più cool (di301101)

Se non espressa nella flessione verbale, la modalità epistemica può essere espressa con *clitici o particelle non affissate*. Presentano un gran numero di particelle modali alcune lingue germaniche, come il tedesco, l'olandese, il frisone e le lingue scandinave

continentali (Abraham, 1991, 331). Alcune di queste particelle, il cui status grammaticale è provato dalla posizione fissa che occupano, hanno significati epistemici. Un esempio dal norvegese:

- 9) Jeg er nok sikkert veldig trett  
 io sono PART PART molto stanco  
 Sono senz'altro molto stanco

(Abraham, 1991, 349)

Particelle come quelle delle lingue germaniche sono presenti anche in lingue non indoeuropee. Le lingue nilotiche occidentali acholi e lango, ad esempio, hanno una particella *myero* (che alterna con la forma *omyero*), che ha valore di necessità deontica, ma anche epistemica (Bavin, 1995,124):

- 10) Omyero gin gu-cit ka-dwar  
 PART essi 3PL+andare PROGR+cacciare  
 Devono essere andati a caccia

(Bavin, 1995,124)

Il ngiyambaa, lingua australiana ha una serie di particelle che occorrono nella posizione di “topic”, cioè sulla parola iniziale, indipendentemente dalla classe a cui questa parola appartenga. Alcune di queste particelle hanno significato epistemico:

- 11) ṅadhangaa-lu guya mamiyi  
 PART+ 3ERG pesce+ASS catturare+PASS  
 Credo che abbia pescato un pesce

- 12) yama-gaa dhuru miṅga-dhi guṛuga-nha-ba  
 PART-PART serpente+ASS tana+CIRC essere in+PRES+CONG  
 Non so se c'è un serpente nella tana

(Donaldson, 1980, cit. in Palmer, 1986, 49)

Questa lingua ha poi un insieme di clitici, tra cui alcuni con valore epistemico:

- 13) miniaŋ-gaa-dhu                      dha-yi  
    cosa+ASS-CLIT-1NOM              mangiare-PASS  
    Non so cosa hai mangiato

(Donaldson, 1980, cit. in Palmer, 1986, 48)

Sono descritte come particelle modali anche alcune forme dell'huichol, lingua uto-atzeca, come: *tietl* (forse, deve essere che), *kauka* (probabilmente, sembra che) *zλkaa tλma* (oh questo), *kauka zλari* (assolutamente no) (Grimes, 1964, cit. in Palmer, 1986, 46). Di queste forme però Palmer sospetta che siano poco distinguibili da forme avverbiali non grammaticali.

La marca di modalità epistemica può essere espressa in alcune lingue anche sul *complementatore*. Secondo Frajzyngier (1995) addirittura la funzione focale del complementatore (persa poi diacronicamente in alcune lingue) sarebbe quella di marca modale. Il giapponese ha tre complementatori: *no*, *koto*, *to*. La scelta tra queste tre forme è determinata in molti casi dal verbo della principale, ma quando c'è possibilità di opzione, essi si distinguono perché *to* indica che il parlante non crede nella verità della proposizione che il complementatore introduce, mentre gli altri due non hanno questa coloritura modale:

- 14) John wa Mary ga sinda to      sinzinakatta  
    John     Mary     mori che    non credette  
    John non ha creduto che Mary fosse morta (e potrebbe non esserlo)

- 15) John wa Mary ga sinda koto o    sinzinakatta  
    John     Mary     mori che    non credette  
    John non ha creduto al fatto che Mary è morta (ma lo è)

(Kuno, 1973, 216, cit. in Palmer, 148)

In jalcateco distinzioni di complementatore permettono di marcare distinzioni di grado di certezza. Così, il complementatore *chubil* indica che il parlante crede fortemente nella verità della proposizione introdotta, mentre il complementatore *tato* indica che il

parlante assume con qualche riserva, o addirittura con forte perplessità, la verità della proposizione introdotta:

16) Xal naj chubil chuluj naj presidente  
Disse ART COMP venire+FUT ART presidente  
Ha detto che il presidente sarebbe venuto (e c'è da crederci)

17) Xal naj tato chuluj naj presidente  
Disse ART COMP venire+FUT ART presidente  
Ha detto che il presidente sarebbe venuto (ma ne dubito)

(Craig, 1977, cit. in Noonan, 1985, 48)

In kinya ruanda, lingua bantu esistono tre complementatori *ko*, *ngo*, *kongo*. Il primo indica una neutralità del parlante circa la verità della proposizione introdotta, il secondo indica il dubbio del parlante, il terzo indica che il parlante ha un dubbio per il quale ha una giustificazione evidenziale:

18) ya-vuze ko a-zaa-za  
egli-PASS+dire che egli-FUT-venire  
Ha detto che verrà

19) ya-vuzu ngo a-zaa-za  
egli-PASS+dire che egli-FUT-venire  
Ha detto che verrà (ma ne dubito)

20) ya-vuze kongo a-zaa-za  
egli-PASS+dire che egli-FUT-venire  
Ha detto che verrà (ma dovrebbe essere difficile)

(Givón, 1982, 30)

Complementatori con significato epistemico sono presenti anche in alcune lingue slave. Jakobson (1957 (1963 [1966])) li segnala in russo. Frajzyngier (1995, 495-6) mostra come la struttura *ni-by* del polacco, composta da un marca di modalità epistemica *ni* e

da un enclitico, marca di irrealità *by*, che occorre in posizione iniziale di clausola come i complementatori del polacco fanno, permetta di esprimere dubbio circa la verità della proposizione:

- 21) Ni-by był w Warszawie  
COMP essere+3M+SG+PERF PREP Varsavia+DAT  
Sembra che fosse a Varsavia

Frajzyngier (1995, 495)

Questo complementatore può seguire il complementatore de dicto (cfr. cap. 8) *że* e introdurre proposizioni della cui verità il parlante indica di dubitare:

- 22) Powiedział że ni-by był  
dire+PERF+PASS+3SG COMP COMP essere+3M+SG+PERF  
w Warszawie  
PREP Varsavia+DAT

Ha detto che era a Varsavia (ma ne dubito)

Frajzyngier (1995, 496)

### 3. Forma unica e gradi di certezza

Si può poi distinguere tra lingue che hanno una sola marca per l'espressione della modalità epistemica e lingue che hanno più marche utili a specificare il grado di impegno con cui il parlante sottoscrive la verità della proposizione modalizzata.

L'abcaso, il tagico, il turco (Palmer, 1986, 56-7) e l'armeno occidentale moderno (Donabédian, 2001, 422) hanno tutte una sola marca epistemica che indica genericamente che il contenuto proposizionale dell'enunciato appartiene al dominio delle credenze del parlante, senza specificare né con quale grado di impegno il parlante lo sottoscrive, né se l'opinione che il parlante ha della verità della proposizione è frutto della sua opinione (quindi strettamente epistemica) o basata su qualche evidenza.

Per lo più le lingue specificano il grado di impegno del parlante. Palmer (1986, 57), a questo proposito, distingue tra marche epistemiche "deboli" e "forti", le prime

corrispondenti alle marche di necessità epistemica, le seconde a quelle di possibilità epistemica. In realtà ci sono lingue che fanno distinzioni molto più sottili: il jaqaru, lingua aymarana, per esempio, distingue otto gradi di certezza nei suffissi *-qa*, *-qilli*, *-psa*, *-psilli*, *-ja*, *-jiilli*, *-jashi*, *-ashi*, che marcano anche distinzioni evidenziali (Anderson, 1986, 292).

#### 4. Modalità epistemica stretta ed evidenzialità inferenziale

Un terzo parametro di variazione tipologica oppone le lingue che marcano una distinzione tra modalità epistemica stretta ed evidenzialità inferenziale (cfr. cap. 2) alle lingue che non lo fanno. In letteratura si parla a questo proposito di una distinzione tra “confidenza” ed “inferenza” (Coates, 1983). Palmer segnala l’hixkaryana tra le lingue che distinguono tra confidenza e inferenza. La forma “non passato incerto” del verbo in hixkaryana se è seguita dalla sola particella modale *ha* ha significato epistemico stretto, se è seguita da altre particelle oltre ad *ha*, ha significato inferenziale:

23)	nomokyan	ha
	venire+3SG+NON PASS. INC.	PART
	Starà venendo	
24)	nomokyan	ha-m+
	venire+3SG+ NON PASS. INC.	PART-EV.INF
	Dovrebbe venire	

(Palmer, 1986, 65 su dati di Derbyshire, 1979)

All’opposizione tra confidenza ed inferenza Coates (1983) riconduce l’opposizione tra i modali *may* e *must* dell’inglese (cfr. cap. 5 § 4.).

## 5. Lingue necessity e lingue possibility-based

Le lingue che utilizzano modali di necessità e possibilità per l'espressione di necessità e possibilità epistemiche, possono essere tipologicamente distinte, secondo un'interessante proposta di Lyons (1977, 802) in lingue possibility-based e lingue necessity-based. La distinzione tra sistemi necessity-based e sistemi possibility-based poggia sul fatto che in termini logici, possibilità e necessità, sono definibili l'una nei termini dell'altra. Come è rappresentato in questa formalizzazione:

$$\begin{aligned} 25) \square & \quad \square p \equiv \sim \diamond \sim p \\ & \quad \diamond p \equiv \sim \square \sim p \text{ (Lyons, 1977,789).} \end{aligned}$$

dire che qualcosa è necessario vuol dire che non è possibile che non sia e dire che qualcosa è possibile vuol dire che non è necessario che non sia. Vista questa reversibilità della relazione fra necessità e possibilità, Lyons (1977, 802) suggerisce che possa esistere per ogni lingua un primitivo, cioè, tra le due nozioni, quella a partire dalla quale si definisce l'altra. La proposta che Lyons fa per l'inglese è che sia una lingua possibility-based. Questo perché, mentre la negazione di enunciati di possibilità epistemica si ottiene semplicemente negando quegli enunciati:

26) It may be raining

26')  $\square \diamond$  be raining

27) It may not be raining

27')  $\square \diamond \sim$ be raining

28)  $\square \square \square \square \square \square$ ) It can't be raining

28')  $\sim \diamond \square \square$  be raining

29) It can't not be raining

29')  $\sim\Diamond\Box\sim$  be raining

la negazione di enunciati di necessità epistemica non si può ottenere negando quegli enunciati:

es.

30) It must be raining

30')  $\Box$  be raining

31) \*It mustn't be raining

31')  $\sim\Box$  be raining

ma ricorrendo alla negazione del duale dell'enunciato di necessità, espresso in termini di possibilità:

es.

32) It can't be raining

32')  $\sim\Diamond$  be raining

dove 32' è la negazione di

33)  $\sim\Diamond\sim$  be raining

duale di

33')  $\Box$  be raining

La tesi di Lyons secondo la quale per ogni lingua è possibile individuare un primitivo logico è avallata da un esame condotto da Palmer (1995) su un campione di 22 lingue fra loro irrelate. Di queste lingue solo una, il greco moderno, presenta un sistema perfettamente simmetrico nel quale la negazione della necessità è ottenuta negando il modale di necessità e la negazione della possibilità negando il modale di possibilità. Per il resto, i sistemi presentano dominanza di una nozione rispetto all'altra e risultano quasi

tutti possibility-based. I rari casi di suppletivismo nella negazione della possibilità sono rappresentati nel campione di Palmer dal tedesco, il danese, il tamil (lingua dravidica) e il kikuyu (lingua del gruppo niger-congo).

Questa asimmetria tra indici di necessità e indici di possibilità che opera sul piano logico, spinge ad indagare se essa non si rifletta anche sul piano grammaticale, ad esempio nella distribuzione delle due classi di forme.

#### **6. La distinzione mediato-non mediato e la distinzione diretto-indiretto. Una caratterizzazione della relazione tra evidenzialità ed epistemicità.**

Plungian (2001) stabilisce un'interessante tipologia di sistemi evidenziali che mostra come solo in alcune lingue la scala di modalità epistemica (che distingue tra gradi forti e deboli) corra parallela a quella di evidenzialità (nella quale si distinguono evidenze dirette e indirette) (cfr. cap.1 § 2.5) e che fornisce alcune indicazioni sulle proprietà dei sistemi in cui questo parallelismo si presenta.

Plungian nota che nella tradizionale distinzione tra evidenza diretta (visiva o non visiva) ed evidenza indiretta (riportata o inferenziale), l'evidenza riportata dovrebbe avere logicamente una posizione distinta dalle altre. I riportivi di varia natura (seconda mano, terza mano, popolari) sono infatti le uniche marche evidenziali nelle quali non c'è coinvolgimento diretto o indiretto del parlante. Mentre le marche di evidenza diretta indicano che il parlante ha percepito lo stato di cose marcato e quelle di inferenza indicano che il parlante ha ragionato sulla plausibilità dello stato di cose marcato, le marche riportive indicano che c'è stata una mediazione (rappresentata da una terza persona) tra il parlante e lo stato di cose marcato. Dunque logicamente sarebbe possibile porre accanto alla distinzione tra *evidenza diretta* ed *evidenza indiretta*, una distinzione tra *evidenza mediata* (quella riportata) ed *evidenza non mediata* (l'altra).

Preso in considerazione anche questo parametro, è possibile distinguere, secondo Plungian, tre tipi di sistemi evidenziali:

- (i) quelli rappresentati da lingue che presentano tutte le distinzioni possibili e che quindi distinguono tra evidenza diretta, indiretta ed evidenza mediata e non mediata (alcune lingue tibetane, samoiede e le lingue amerindie della California- per esempi da quest'ultime cfr. cap. 1 § 2.5).

- (ii) Quelli rappresentati da lingue che distinguono tra evidenza mediata (marcata) ed evidenza non mediata (curino, lingua caucasica, lettone, quechua). Le lingue di questo tipo marcano evidenzialmente solo i riportivi.
- (iii) Quelli rappresentati da lingue che distinguono tra evidenza diretta ed evidenza indiretta (lingue balcaniche, caucasiche). Le lingue di questo terzo tipo non distinguono generalmente all'interno dell'evidenza indiretta tra evidenza riportata ed evidenza inferenziale. Hanno quindi una sola marca di generica evidenza indiretta, la quale assume spesso anche valore epistemico, dato che in queste lingue si stabilisce facilmente l'equazione "più indiretto" uguale "meno affidabile".

Per brevità chiameremo i sistemi del primo tipo sistemi "complessi", quelli del secondo tipo sistemi "riportivi" e quelli del terzo tipo sistemi "epistemico-evidenziali"

## 7. Lingue più indicali e lingue meno indicali

Abbiamo visto nel cap. 1 (§ 4) che indicabilità, metaproposizionalità ed epistemicità stretta sono caratteristiche semantiche definitorie della modalità epistemica. Ognuna di queste caratteristiche ha correlati sintattici che in letteratura sono stati genericamente attribuiti alla "soggettività" della modalità epistemica.

Tra questi:

- a) l'impossibilità di flettere per tempo i modali in modo da esprimere una valutazione passata circa uno stato di cose (Halliday, 1970 (1976 [1987]), Hengeveld, 1988, Palmer, 1986):

*May have and must have occur, but make present time judgments about past events*  
(Palmer, 1986, 60):

- b) l'impossibilità per una proposizione modalizzata epistemicamente di occorrere nella protasi di un periodo ipotetico (Lyons, 1977, Hengeveld, 1988), es:

34) \*If possibly John will come, I am going home

(Hengeveld, 1988, 236)

c) l'impossibilità per una proposizione modalizzata di occorrere in un'interrogativa (Jackendoff, 1972, Bellert, 1977), es:

35) \*Did Frank probably beat all his opponents?

36) \*Who certainly finished eating dinner?

(Jackendoff, 1972, 84)

d) la posizione più esterna di una marca epistemica rispetto ad una deontica (Lyons, 1977, Foley & Van Valin, 1984, VanValin & Lapolla, 1997, Cinque, 1999):

37) Evidently, it is possible for little green men to live on the moon

vs

38) \*It is possible for little green men to live evidently on the moon

(Foley & Van Valin, 1984, 219)

e) la tendenziale assenza in alcune lingue di marche epistemiche sulle persone d'enunciazione. Esempi se ne hanno nella lingua sherpa, che non ha marche evidenziali su prima e seconda persona (Givón, 1984 (2001, 338)); nelle molte lingue che non permettono modalizzazione sulla prima persona di verbi endofasici<sup>1</sup> (Lazard, 2001, 363); in nambiquara, lingua dell'omonimo gruppo, parlata in Brasile, che non permette di utilizzare la marca di deduzione sulla prima persona (Palmer, 1986, 222); in tuyuca, dove l'inferenziale osservativo non può essere utilizzato per la prima persona (Palmer, 1986, 222).

Di questi correlati - eccezion fatta per l'ultimo (più marginalmente citato)- si tende a dare per scontata l'universalità. Si accetta comunemente l'idea che essendo la modalità una marca "soggettiva", questa sua caratteristica semantica debba esercitare una pressione universale su tutte le sue manifestazioni formali. Noi riteniamo che, in realtà, sia possibile parametrizzare anche la "soggettività" (etichetta che non useremo, dal momento che ci preoccuperemo di distinguere tra correlati della metaproposizionalità, dell'indicalità e della epistemicità stretta). In particolare, mentre dovremo considerare universale la metaproposizionalità essendo questa una caratteristica definitoria della

---

<sup>1</sup> Sono considerati verbi endofasici quelli che descrivono stati interni, sentimenti del parlante.

modalità epistemica, vedremo che sarà possibile distinguere tra lingue ad alta e lingue a bassa indicabilità (e come abbiamo visto all'indicabilità è riconducibile anche l'espressività stretta- cfr. cap. 1 § 4.3). A spingerci a pensare che l'indicabilità sia parametrizzabile è una differenza forte tra italiano ed inglese. Mentre, come sostiene Palmer, in inglese non è possibile avere forme passate dei modali che indichino una valutazione passata di uno stato di cose (questo perché la natura performativa della modalità epistemica lo impedirebbe), in italiano questo è possibile. Ad esempio, l'enunciato:

39) Dovevano essere belle, lo sapevo e volevo vederle (int)

presenta una forma modale che indica una valutazione passata. Avremo modo di discutere lungamente questa differenza nel capitolo 6 §2.

## 8. Un quadro d'insieme

La tavola 1 riassume i sei parametri relativamente ai quali è possibile caratterizzare tipologicamente l'espressione della modalità epistemica in italiano.

Tavola 1

1.	Opposizione tra lingue con forme dedicate e lingue con forme parassite : i) verbi ausiliari o semi -ausiliari ii) modi verbali iii) tempi verbali iv) clitici o particelle di modalità v) complementatori
2.	Opposizione tra lingue con una sola forma e lingue con più forme che specificano il grado di impegno del parlante
3.	Opposizione tra lingue che distinguono e lingue che non distinguono tra epistemicità stretta e evidenza inferenziale
4.	Opposizione tra lingue possibility-based e lingue necessity-based
5.	Opposizione tra sistemi evidenziali complessi, sistemi evidenziali riportivi e sistemi epistemico-evidenziali

6.	Distinzione tra lingue più o meno indicali
----	--

## 9. Indicazioni preliminari per una caratterizzazione tipologica

Se una caratterizzazione completa dell'italiano si potrà avere solo a conclusione della nostra indagine, siamo già in grado di caratterizzare l'espressione della modalità epistemica rispetto ad alcuni dei parametri individuati. Innanzitutto, abbiamo già visto che l'italiano non ha forme grammaticali dedicate esclusivamente all'espressione della modalità epistemica. Usa, nell'espressione che abbiamo definito grammaticale di questa nozione, l'indicativo e il condizionale di due verbi modali, *dovere* e *potere* e un tempo verbale, il futuro. *Dovere* e *potere* hanno anche significati deontici; il futuro ha anche funzioni temporali. I significati epistemici di queste forme sembrano essere derivati diacronicamente da quelli non epistemici (Shepherd, 1982; Traugott, 1989, Fleischman, 1982, cfr. appendice). Per questo possiamo dire che l'italiano è una lingua che ha forme parassite per l'espressione della modalità epistemica. Sappiamo anche che l'italiano ha più di una forma per l'espressione della modalità epistemica, non si limita a segnalare genericamente che la proposizione modalizzata è nel dominio di credenze del parlante. E' ipotizzabile che le diverse forme si oppongano per grado di certezza: *dovere* segnala un grado di certezza maggiore di *potere*. C'è da chiarire come si oppongono indicativo e condizionale dei modali e come i modali si oppongono al futuro epistemico. Non è escluso che oltre all'opposizione per grado di certezza vi sia anche un'opposizione tra marche di epistemicità stretta e marche evidenziali inferenziali. Affronteremo queste questioni nel capitolo 5. In quel capitolo potremo anche stabilire quale sia la relazione tra sistema epistemico e sistema evidenziale in italiano. In quanto lingua che utilizza nell'espressione della modalità epistemica le nozioni di necessità e possibilità, ha senso tentare di capire se l'italiano è una lingua necessity o possibility based, sia in senso logico, sia nel senso più largo di una dominanza di una nozione sull'altra. Per potere caratterizzare l'italiano rispetto a questo parametro, occorre però una conoscenza più profonda delle forme grammaticali d'espressione della modalità epistemica, conoscenza che acquisiremo nei capitoli 6 e 7. Per stabilire se l'italiano è una lingua a bassa o ad alta indicabilità, occorrerà passare per l'esplorazione del comportamento grammaticale

delle forme d'espressione della modalità epistemica dei capitoli 6 e 7 e per un esame dei comportamenti sintattici delle sue forme (capitolo 9).

## Capitolo 5. Complementarità semantica delle forme grammaticali

### 1. Premessa

Nei capitoli precedenti abbiamo visto che esistono cinque forme grammaticali che possono esprimere l'opinione del parlante circa la proposizione modalizzata: l'indicativo e il condizionale di *potere*, l'indicativo e il condizionale di *dovere*, il futuro epistemico. Così, dovendo modalizzare epistemicamente la proposizione:

1) [Gianni essere<sup>1</sup> a casa]

si potrà usare una delle seguenti forme:

- 2) Gianni deve essere a casa
- 3) Gianni dovrebbe essere a casa
- 4) Gianni può essere a casa
- 5) Gianni potrebbe essere a casa
- 6) Gianni sarà a casa

In questo capitolo mostreremo come queste cinque forme siano semanticamente complementari. Vedremo che esse si oppongono lungo tre dimensioni semantiche: la gradazione di certezza, l'opposizione tra significati preminentemente deontici e significati preminentemente epistemicici, l'opposizione tra significati epistemico-evidenziali e significati puramente epistemicici.

Lo studio della complementarità semantica di queste forme ci permetterà di determinare come l'italiano articoli il dominio concettuale della modalità epistemica, in particolare ci darà elementi per caratterizzare la relazione tra epistemicità stretta ed evidenzialità in italiano, inoltre ci fornirà indicazioni

---

<sup>1</sup> Nella rappresentazione delle proposizioni usiamo l'infinito per segnalarle come entità astratte, non linguistiche, distinte dalle forme dell'indicativo come *Gianni è a casa*, che rappresentano prototipicamente asserzioni, cioè proposizioni asserite (cfr. la discussione su questo punto in Palmer, 1986, 87-88).

utili ad una ricostruzione dello sviluppo diacronico dei significati epistemicici in italiano.

## 2. Gradi di certezza.

### 2.1 L'opposizione tra *dovere* e *potere*

E' intuitivamente chiaro che l'italiano è una di quelle lingue in cui esiste un'opposizione per grado di certezza (cfr. cap. 4 § 3). Sull'asse +/- certo si oppongono le forme rappresentate dai modali *potere* e *dovere*. Con *dovere* si esprime una necessità epistemica, quindi un giudizio di grado forte, e con *potere* una possibilità epistemica, quindi un giudizio di grado debole.

Esiste una proposta avanzata da Sabbadini (1996), secondo la quale anche il futuro epistemico entrerebbe in questa opposizione, costituendo un giudizio di grado medio tra *dovere* e *potere*:

diventa possibile stabilire una parentela tra le due categorie [di modalità epistemica e futuro], parentela il cui nodo cognitivo viene ad identificarsi con la nozione di probabilità-prevedibilità di un evento o una situazione, consentendo un'equiparazione tra ciò che è prevedibile in virtù della sua ciclicità, ripetitività o abitudine e ciò che è ragionevole attendersi date certe premesse.

(Sabbadini, 1996, 147-8)<sup>2</sup>

Senza entrare nel merito della discutibile equiparazione dell'espressione della futurity con quella di una prevedibilità basata sulla "ciclicità, ripetitività, abitudine" di un evento<sup>3</sup>, ci limitiamo a segnalare che esistono chiari controesempi alla considerazione del futuro come giudizio di grado medio.

---

<sup>2</sup> La posizione di Sabbadini riprende la posizione di Coates (1983) e Palmer (1986, 62) che parlano di valore "assuntivo" a proposito del significato del *will* epistemico dell'inglese

<sup>3</sup> Anche l'equiparazione dell'espressione della futurity con quella di una prevedibilità basata sulla ripetitività di un evento è ripresa da Coates (1983, 177-78). Coates a più riprese sostiene che il futuro ha un legame peculiare con l'abitudine e la ripetitività, che lo dispone ad esprimere giudizi assuntivi, piuttosto che dubitativi o deduttivi. Obiettiamo che l'espressione della futurity non necessariamente è basata sulla conoscenza della ripetitività di un evento. Ad esempio, in frasi come *Ci sarà la fine del mondo*, o *Finalmente vedrò Singapore*, l'uso del futuro non è giustificato da una conoscenza della ripetitività, dunque della prevedibilità degli eventi rappresentati.

Innanzitutto, il futuro compare sia con attenuativi, che indicano un giudizio di grado debole, sia con intensificatori, che indicano un giudizio di grado forte:

- 7) I denti gli daranno un po' fastidio, immagino, ma meno dell'altro giorno  
(cp )
- 8) A: Che ora è?  
B: Saranno le otto e mezza, non lo so (cp)

vs.

- 9) Chi gestisce un sito web commerciale o di altro genere che coinvolga un certo numero di utenti si sarà certamente posto il problema del feedback e del contatto con il cliente (int)
- 10) Questa operazione può forse avere un senso dal punto di vista spettacolare. Lo avrà avuto senz'altro per coloro che hanno assistito in diretta alle tre performances del 26 giugno 1995 al Westergasfabriek di Amsterdam(int)

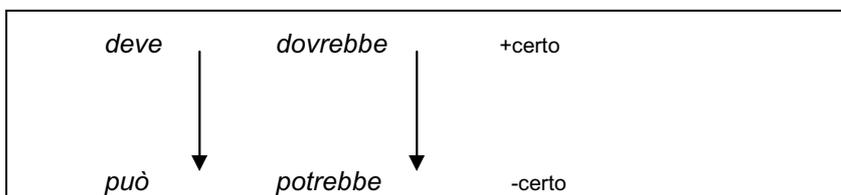
Inoltre, come abbiamo già visto nel capitolo 2, una qualunque frase modalizzata dal futuro epistemico, può a seconda dei contesti prosodici assumere il significato di giudizio di grado forte o di grado debole. Pensiamo alle diverse realizzazioni prosodiche della frase *starà a casa* nei contesti a) e b):

- 11a) Starà a casa (ne sono sicuro)  
11b) Starà a casa (forse).

Questi esempi mostrano come il futuro, più che forma utile all'espressione di un giudizio di grado medio, debba essere considerato come non marcato per grado di certezza, capace di esprimere, a seconda dei contesti, giudizi di grado forte e giudizi di grado debole. Dobbiamo quindi rigettare l'ipotesi di Sabbadini e rinunciare ad opporre per grado di certezza il futuro alle altre forme epistemiche. Escludiamo per ora il futuro dalla nostra discussione. Torneremo ad occuparcene in § 4.3.

Le considerazioni fatte finora ci portano a rappresentare come nella tavola 1 le opposizioni per grado di certezza che si stabiliscono nell'espressione della modalità epistemica in italiano.

Tavola 1. Opposizioni per grado di certezza delle forme epistemiche in italiano



## 2.2 Gradi di certezza e condizioni di inferenza. L'opposizione tra *deve* e *dovrebbe*

Se risulta perfino banale opporre su una scala di certezza, separatamente, da una parte l'indicativo di *dovere* e quello di *potere* e dall'altra il condizionale di *dovere* e quello di *potere*, meno banale è capire se le quattro diverse forme siano collocabili verticalmente per grado di certezza su una stessa scala, se in altri termini *dovrebbe* esprime un grado certezza maggiore di *deve* e magari minore di *potrebbe* e *può*.

Simone & Amacker (1977, 64-65), a questo proposito, hanno scritto che la modalità epistemica (chiamata modalità Supp) costituisce “un elementare sistema del tipo tutto-o-nulla, tale cioè che è possibile tenerlo inserito o disinserito, ma non è possibile attribuirgli dei gradi”. In altre parole accumulando “manifestanti modali” (quelle che in questo lavoro ho chiamato forme d'espressione della modalità epistemica) non cambia la “semantica dell'operatore modale Supp”, così una frase del tipo:

12) Carlo avrà incontrato Giulia

non indica un grado di incertezza inferiore a quello di:

13) Carlo avrà forse incontrato Giulia

o a quello di:

14) Carlo dovrà forse aver incontrato Giulia

nonostante 12) presenti un solo “manifestante modale” (il futuro epistemico), 13) ne presenti due (il futuro epistemico e l’avverbio modalizzante) e 14) tre (il modale *dovere*, il futuro epistemico, l’avverbio modalizzante)<sup>4</sup>. L’argomento sembra convincente e secondo questo schema i condizionali, ammesso e non concesso che il morfema condizionale sia da considerarsi un “manifestante modale”, non aggiungerebbero niente in quanto a grado di (in)certezza alle forme dell’indicativo. Questo stride, però, con l’impressione che almeno *dovrebbe* aumenti, anche se indirettamente, il grado di incertezza della valutazione epistemica. In questo paragrafo cercheremo di provare la fondatezza di questa impressione. Guarderemo alla natura dei condizionali, a quanto aggiungono alle forme indicative dei modali e mostreremo come *dovrebbe* non direttamente, in quanto “manifestante modale”, ma indirettamente, in quanto indice di necessità condizionata, contribuisca ad aumentare il grado di incertezza del modale indicativo. Il risultato sarà quello di collocare in maniera motivata *può*, *deve* e *dovrebbe* su un’unica scala di certezza.

Per cogliere la distinzione semantica tra *deve* e *dovrebbe*, proviamo ad individuare dei contesti che ammetterebbero l’uso dell’uno escludendo l’uso dell’altro e viceversa. Pensiamo ad una situazione in cui non abbiamo controllo diretto sul verificarsi di un evento e tuttavia siamo chiamati a dichiarare il nostro grado di confidenza nel fatto che si verifichi. Immaginiamo di attendere, tra una folla di curiosi, l’uscita di Pippo Baudo dal suo albergo, uscita che seguirà quella di altri divi. Se abbiamo *conoscenze oggettive che ci permettono*

---

<sup>4</sup> Sulla stessa linea Lyons (1977, 808) sostiene:

No simple utterance may contain more than a single subjective epistemic modality (though this single modality may be expressed...in two or more places). [Which is] explicable in terms of the fact that subjective epistemic modality has to do with the qualification of the performative component of the utterance

E il componente performativo, come già aveva sottolineato Ross (1970) non può che essere uno per enunciato.

di *inferire la certezza*<sup>5</sup> dell'uscita di Pippo Baudo (sappiamo che sono usciti tutti gli altri divi e rimane solo lui oppure il programma è stato seguito puntualmente e ora è prevista l'uscita di Pippo Baudo) possiamo dire:

15) Ora deve uscire Pippo Baudo

In tali condizioni di certezza non diremo:

15a)<sup>na6</sup> Ora dovrebbe uscire Pippo Baudo

e nemmeno:

15b)<sup>na</sup> Ora potrebbe uscire Pippo Baudo

15c)<sup>na</sup> Ora può uscire Pippo Baudo

Una proposizione può dunque essere modalizzata con l'indicativo di *dovere* in quei contesti nei quali si abbiano conoscenze oggettive per inferire la certezza della proposizione. Questi contesti escludono l'uso delle altre forme, compreso quello di *dovrebbe*.

C'è da chiedersi ora in quali contesti potremmo usare la forma *dovrebbe* e dire:

16) Ora dovrebbe uscire Pippo Baudo

Dal momento che la forma *dovrebbe* risulta dalla composizione di *dovere* - che abbiamo già esaminato - e del morfema condizionale, una breve riflessione sul contributo semantico del condizionale potrà permetterci di individuare la specificità di *dovrebbe* rispetto a *deve*.

Come hanno mostrato Puglielli & Ciliberti (1974, 266) la presenza di un condizionale in una proposizione Y indica due cose: (i) che il valore di verità di quella proposizione è dipendente dal valore di verità di un'altra proposizione

---

<sup>5</sup> E' già chiaro che si delinea qui un valore evidenziale inferenziale del modale *dovere* su cui torneremo estesamente in § 4.

<sup>6</sup> Il simbolo <sup>na</sup> sta per "non appropriato al contesto".

X<sup>7</sup>; (ii) che è presupposto un componente semantico “non assumere che io assumo” la verità di X. Così ad esempio in:

17) Se piovesse resterei a casa

(i) la proposizione Y [restare a casa] risulterà vera solo se risulta vera anche X [piovere]; (ii) è presupposto che il parlante avverta l'interlocutore: “non assumere che io assuma” X. In altri termini, possiamo dire che la verità di una proposizione condizionale è condizionata, sottoposta a condizioni e che queste condizioni non sono verificate dal parlante.

Nei periodi ipotetici, come quello rappresentato in 17), la proposizione implicante e quella implicata sono entrambe rappresentate, rispettivamente nella protasi e nell'apodosi. Esistono però usi del condizionale in frasi semplici in cui la proposizione implicante non è realizzata; un esempio:

18) Anna verrebbe alle cinque

in questi casi –come sostengono Puglielli & Ciliberti – la presenza di una proposizione implicante, benché non “proiettata in superficie”, va comunque postulata. In altre parole, si può postulare anche in questo caso la dipendenza della proposizione condizionale da condizioni (non verificate dal parlante), che se verificatesi la renderebbero vera<sup>8</sup>.

Dal momento che gli usi di *dovrebbe* come quello illustrato in 16) sono usi del condizionale in frasi semplici, c'è da chiedersi quali possano essere in 16) le condizioni implicite e non verificate che ci permetterebbero, se verificate, di inferire la certezza dell'uscita di Pippo Baudo. Basta immaginare un contesto in cui manchino conoscenze oggettive per inferire la certezza dell'uscita di Pippo Baudo, e in cui tuttavia noi siamo a conoscenza di alcuni elementi che, a condizione che siano veri ci permetterebbero di inferire la certezza dell'uscita di Pippo Baudo (secondo il programma Pippo Baudo è atteso in questo momento, oppure sono usciti tutti i presentatori e ci sembra che i divi escano

---

<sup>7</sup> Su questo punto v. anche Palmer (1986, 189); Mazzoleni (1991, 751-755).

<sup>8</sup> Per la frase 19) Puglielli & Ciliberti propongono di postulare la presenza di una protasi performativa come *se quanto si dice fosse vero* (che darebbe al condizionale un significato riportivo), oppure di una protasi proposizionale, come *se potesse*.

per categoria, oppure la segretaria di Baudo ci ha avvertiti che più o meno a quest'ora si sarebbe fatto vivo). In questi casi noi *sottoponiamo alla condizione* che si verifichi l'evento x (x=che il programma venga rispettato, che davvero i divi escano per categoria, che la segretaria ci abbia dato un'informazione corretta)) *l'inferenza della certezza* dell'uscita di Pippo Baudo e usiamo 16). Nel contesto che fa da sfondo a 16) non potremmo dire:

16a)<sup>na</sup> Ora deve uscire Pippo Baudo

16b)<sup>na</sup> Ora può uscire Pippo Baudo

e se dicessimo:

16c) Ora potrebbe uscire Pippo Baudo

diremmo qualcosa di diverso: non faremmo riferimento alla conoscenza di condizioni verificatesi le quali necessariamente uscirebbe Pippo Baudo (torneremo su 16c) in §3.2).

Concludendo la nostra discussione sul significato di *dovrebbe*, possiamo dire che una proposizione può essere modalizzata con *dovrebbe* solo nei casi in cui l'inferenza della verità della proposizione si basa su conoscenze verificatesi le quali la proposizione risulta necessariamente vera. In altre parole *dovrebbe* rappresenta l'espressione di una necessità condizionata<sup>9</sup>.

Merita sottolineare come l'espressione di una *necessità condizionata equivalga* da un altro punto di vista *all'espressione di una probabilità*. Dicendo che se si verificano alcune condizioni allora si ha Y, si dà anche un giudizio sulla probabilità che Y si verifichi. Tanto è vero che 16) è l'unico enunciato del gruppo 16)-16c) parafrasabile con:

16'') [Ora è probabile che esca Pippo Baudo]

---

<sup>9</sup> In un'analisi simile condotta sull'opposizione dei modali *ought* e *should* con *must*, Palmer (1986, 63) scrive:

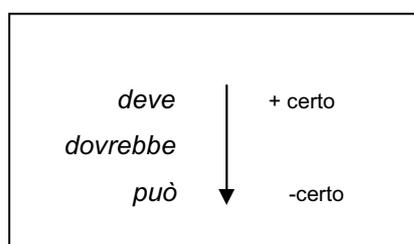
this carries with it some notion of conditionality –“provided things are as I expect them to be” etc., and is not just a weaker or more tentative form of MUST.

e Dendale (1999, 23) parlando della specificità semantica della forma francese *devrait*, scrive:

La validité de la conclusion du locuteur dépend donc de la question de savoir si celui-ci ne s'est pas trompé en la tirant et si les éléments qu'il avait en faveur de la conclusion étaient suffisants.

In questo senso possiamo collocare *dovrebbe* sul grado medio della scala di certezza, come illustrato nella tavola 2.

Tavola 2 Dovrebbe come grado medio sulla scala di certezza



A margine di questa discussione sul grado di certezza di *dovrebbe* va notato che le nostre osservazioni non smentiscono lo schema di Simone & Amacker (1977) secondo il quale non è accumulando manifestanti modali che aumenta il grado di incertezza dell'operatore modale. Il morfema condizionale non è in sé un manifestante modale. Semplicemente stabilisce che la verità del modale a cui si aggiunge è data nel mondo in cui si verificano certe condizioni. E questo solo indirettamente ne aumenta il grado di incertezza.

### 3. L'asse deontico-epistemico

#### 3.1. Asimmetria tra *dovere* e *potere*

Abbiamo detto nei paragrafi precedenti che gli usi epistemici di *dovere* esprimono una necessità epistemica (libera per *deve*, condizionata per *dovrebbe*), mentre quelli di *potere* esprimono una possibilità e quindi per definizione un grado di certezza minore. Potremmo quindi essere tentati di considerare il rapporto tra indicativo e condizionale di *dovere* esattamente speculare al rapporto tra indicativo e condizionale di *potere* e di conseguenza collocare ordinatamente *deve*, *dovrebbe*, *può* e *potrebbe* dall'alto in basso sulla scala di certezza.

*Potere*, però, ha delle peculiarità di cui bisogna tenere conto per poi capire anche le differenze negli usi condizionali delle due forme. La distinzione tra usi deontici e usi epistemicici della necessità è nella gran parte dei casi abbastanza evidente. Come fanno notare Parisi et alii (1975, 246) la parafrasi dell'interpretazione deontica di *dovere* è ben distinta dalla parafrasi della sua interpretazione epistemica. La frase modalizzata deonticamente:

19) Franco deve uscire

è parafrasabile con:

19' [E' necessario che Franco esca]

mentre la frase modalizzata epistemicamente:

20) Devono essere le cinque

non è parafrasabile con:

20' \*[E' necessario che siano le cinque]

Al contrario tra la parafrasi dell'interpretazione deontica e quella dell'interpretazione epistemica di *potere*, c'è sovrapposizione. Così la frase modalizzata deonticamente:

21) Franco può uscire

può essere parafrasabile con:

21' [E' possibile che Franco esca]

e allo stesso modo, la frase modalizzata epistemicamente:

22) Gianni può essersi fermato

è parafrasabile con:

22' [E' possibile che Gianni si sia fermato]

Dunque esiste una zona di sovrapposizione tra interpretazione epistemica ed interpretazione deontica della nozione modale di possibilità, che rende in molti casi impossibile decidere con certezza se un enunciato sia interpretabile epistemicamente o deonticamente. Questa caratteristica dei modali di possibilità non è tipica solo dell'italiano. In inglese, ad esempio, è stata notata già da Leech (1971, 71) e da Coates (1995). Coates (1995, 61-62), in particolare, mostra come nell'espressione della possibilità esistano frequenti casi di "merger" tra l'interpretazione deontica e quella epistemica (dove per "merger" si intende una configurazione semantica nella quale coesistono due significati in una relazione del tipo entrambi/e). Dato un enunciato in cui si presenta un "merger" semantico, il ricevente non deve scegliere tra l'una o l'altra interpretazione, ma può accogliere contemporaneamente i due significati. Casi di "merger" tra l'interpretazione epistemica e quella deontica di *may* sono illustrati nei due seguenti enunciati:

23) or the pollen may be taken from the stamens of one rose and transferred to the stigma of another

24) ...the process of simplification...through which even forms and distinctions present in all the contributory dialects may be lost

(Coates, 1995, 62)

Casi di "merger" sono presenti anche nell'uso di *potere* in italiano:

25) Ma c'è anche un altro aspetto che ha destato molte perplessità: non poteva, questa, essere una buona opportunità per avere dati attendibili sulla penetrazione dell'information technology nelle case degli italiani? (di301101)

26) E' l'altro potenziale esule della rai del centrodestra. Può dirigere il canale in chiaro del nuovo polo se avrà un'identità progressista (re240802)

Gli usi epistemici di *potere* sembrano quindi radicati nel dominio deontico, molto più di quanto non lo siano gli usi epistemici di *dovere*.

### 3.2. L'opposizione tra *può* e *potrebbe*

Questa asimmetria basilare ci scoraggia dal tentativo di cercare di immaginare una derivazione degli usi condizionali di *potere* parallela a quella degli usi condizionali di *dovere*. E in effetti –come abbiamo visto nel paragrafo precedente - se possiamo interpretare 16) come una necessità condizionata dell'inferenza dell'uscita di Pippo Baudo, non possiamo interpretare:

27) Ora potrebbe uscire Pippo Baudo

come una possibilità condizionata dell'uscita di Pippo Baudo. A differenza di quanto accade per la nozione di necessità, non sembra che l'uso del condizionale di *potere* esprima la possibilità condizionata (e dunque più debole) del verificarsi di un evento<sup>10</sup>.

Proponiamo, vista la natura particolare della struttura semantica di *potere*, che più che una possibilità condizionata, il condizionale di *potere* serva ad esprimere l'esistenza di una possibilità nel dominio epistemico ED del parlante, dominio epistemico al quale non si accede chiaramente e direttamente usando il solo modale *potere*. Nella lettura del condizionale di *potere*, dunque, essere nel dominio epistemico ED costituirebbe la condizione verificatasi la quale si darebbe la possibilità che Pippo Baudo esca. Secondo la nostra ipotesi, quindi, *potrebbe* sarebbe solo più epistemico di *può*, che si trova ai margini del

---

<sup>10</sup> D'altra parte, se dato un insieme di condizioni che possono verificarsi o meno la necessità che un evento sensibile a quelle condizioni si realizzi è vincolata dal verificarsi di quelle condizioni, così non è per una possibilità, che resta tale che si verifichino o meno quelle condizioni.

dominio epistemico, e non aggiungerebbe nulla in quanto a certezza o incertezza alla forma dell'indicativo.

### 3.2.1 Una prova formale<sup>11</sup>

La nostra ipotesi, che può sembrare macchinosa, trova una possibilità di falsificazione nella formalizzazione che si può dare delle frasi 16) e 25), che qui riprendiamo sotto 28) e 29):

28) Ora dovrebbe uscire Pippo Baudo

29) Ora potrebbe uscire Pippo Baudo

La frase 28) può essere formalizzata con:

28')  $\exists X \in ED (X \multimap A)$

che va letta:

28'') [Esiste un insieme di conoscenze X appartenente al mio dominio epistemico ED tale che X forza A]

l'insieme X di conoscenze di cui disponiamo appartiene al nostro dominio di conoscenze e credenze e X obbliga<sup>12</sup> a derivare A; la quantificazione esistenziale esprime il fatto che gli elementi che ci indurrebbero ad inferire la necessità dell'uscita di Pippo Baudo non sono tutti gli elementi del nostro dominio epistemico, non coincidono con l'insieme delle nostre conoscenze.

D'altra parte la frase 29) può essere formalizzata con:

29')  $\forall X \in ED \Box (X \otimes A)$

che va letta :

---

<sup>11</sup> Tutte le formalizzazioni che compaiono in questo paragrafo, nonché l'intero impianto della prova formale della correttezza delle nostre intuizioni sono dovute al prof. Michele Abrusci.

<sup>12</sup> L'implicazione utilizzata in questa formalizzazione non è quella materiale della logica classica, il cui valore di verità non dipende del valore di verità delle premesse, ma è l'implicazione lineare, che richiede premesse vere per essere vera.

29'' [Per ogni insieme di conoscenze X che appartiene al mio dominio epistemico  
X è compatibile<sup>13</sup> con A]

Tutto il nostro dominio epistemico è dunque compatibile con la possibilità che Pippo Baudo esca.

L'interesse delle formalizzazioni date in 28' e 29' sta nel fatto che:

30' [Dovrebbe A] è da considerarsi duale di 31' [Potrebbe ~A]

le due proposizioni sono formalizzabili con:

30''  $\exists X \in ED (X \text{---} o A)$       31''  $\forall X \in ED \Box (X \otimes \sim A)$

in cui 30'' è duale di 31''. E' chiaro che 29', negazione di 31' va letta:

29) Oa potrebbe uscire Pippo Baudo

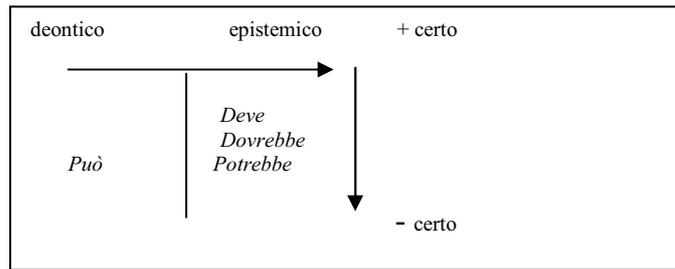
C'è dunque, se non altro, una prova formale che 27' e 28', costituiscano, laddove la semantica sia stata correttamente definita, le formalizzazioni di 27) e 28), in altri termini che necessità condizionata e possibilità nel dominio epistemico siano le nozioni effettivamente espresse da *dovrebbe* e *potrebbe*.

La discussione condotta fin qui ci spinge a proporre che le quattro forme in esame, *deve*, *dovrebbe*, *può*, *potrebbe*, si distribuiscano sulla scala di certezza e sull'asse deontico/ epistemico, come illustrato nella tavola 3.

---

<sup>13</sup> Il simbolo  $\otimes$  è il connettivo della logica lineare corrispondente al connettivo  $\wedge$  della logica classica. Qui è interpretato con "essere compatibile con", perché l'assunzione contemporanea di due oggetti, operata da  $\otimes$ , indica la loro compatibilità reciproca.

Tavola 3 Distribuzione delle quattro forme di *dovere* e *potere*



#### 4. Evidenzialità ed epistemicità. L'opposizione tra modali e futuro epistemico

##### Natura evidenziale di *deve*

Abbiamo visto in § 2.1 che il motivo per cui *dovere* indica un giudizio di grado forte è che questa forma segnala la presenza di conoscenze oggettive dalle quali si può inferire la certezza della conclusione introdotta. Così, nell'enunciato:

32) I riflettori di questi giorni non gli devono aver fatto troppo piacere perché «hanno spostato l'attenzione» (re231101)

la forma *dovere* introduce una conclusione [non gli hanno fatto troppo piacere], la cui certezza si basa su alcune conoscenze oggettive [i riflettori di questi giorni hanno spostato l'attenzione]. In altre parole, *dovere* epistemico condensa un processo sillogistico basato su premesse che possono essere più o meno esplicite, dalle quali è necessario trarre la conclusione che *dovere* introduce. Nel caso di 32):

32') ciò che sposta l'attenzione non gli fa troppo piacere (premessa implicita)  
 i riflettori di questi giorni hanno spostato l'attenzione (premessa esplicita)

quindi

i riflettori di questi giorni non gli hanno fatto troppo piacere (conclusione)

E' chiaro che per le definizioni che abbiamo dato nel cap. 1 § 2.5, il valore di *dovere* in questo caso non è puramente epistemico, non segnala cioè solo una credenza del parlante, ma è evidenziale-inferenziale, segnala anche che il parlante giunge alla sua conclusione sulla base di un'inferenza di tipo logico. Un valore evidenziale-inferenziale è stato attribuito anche al *must* inglese (Coates, 1983, 41, Westmoreland, 1998, Drubig, 2001), al *devoir* francese (Dendale, 1994), al *müssen* tedesco (Mortelmans, 2001). La natura evidenziale-inferenziale delle forme corrispondenti a *dovere* è giustificata etimologicamente. Se si indica che una proposizione deve sussistere, deve essere vera, si fa naturalmente riferimento implicito alle cause che la forzano ad essere vera<sup>14</sup>, cioè alle premesse della sua inferibilità. Tuttavia, vogliamo sottolineare che, nonostante la giustificazione etimologica dell'evidenzialità di questa forma, ogni lingua definisce peculiarmente la semantica delle forme corrispondenti a "deve", in altre parole *müssen* non ha esattamente lo stesso valore di *must*, che non ha lo stesso valore di *doit* o di *deve* e così via. Allo stato attuale delle descrizioni di queste forme, non è possibile disegnare un quadro comparativo completo. Però si hanno indicazioni sufficienti per mostrare che differenze sottili di valori esistono. E queste indicazioni ci

---

<sup>14</sup> Parisi et alii (1975), in un'analisi componenziale del significato delle forme modali, hanno mostrato che il significato di *dovere* deontico e il significato di *dovere* epistemico sono rappresentabili entrambi attraverso un componente VINCOLO e un componente CAUSA. Nel caso di *dovere* deontico il componente VINCOLO indica l'esistenza di un obbligo "sulla realizzazione dell'azione espressa dalla frase" (238), il componente CAUSA indica l'implicazione, sempre presente negli usi di *dovere*, di "un evento che ha causato l'esistenza di un vincolo sulla realizzazione dell'altro evento espresso dalla frase" (240). In una frase come

- a) Franco deve uscire per comprare le sigarette

*deve* esprime un VINCOLO, un obbligo a uscire e *per comprare le sigarette* esprime la CAUSA di quell'obbligo

Nel caso di *dovere* epistemico, VINCOLO indica l'esistenza di un obbligo per il parlante a credere alla proposizione espressa dalla frase (la credenza è rappresentata da un componente ASSUME) e CAUSA indica la proposizione che genera il VINCOLO. Così in una frase come

- b) Giovanni deve essere uscito perché non vedo il suo cappotto

*deve* esprime l'obbligo per il parlante ad assumere che Giovanni è uscito e *perché non vedo il suo cappotto* la CAUSA di quell'obbligo. Dunque in ogni uso di *dovere* epistemico è implicita l'indicazione delle cause che portano il parlante ad assumere la proposizione modalizzata e per questo *dovere* epistemico ha sempre un significato inferenziale.

permetteranno di definire più rigorosamente il valore epistemico-evidenziale del *dovere* italiano.

In inglese accade spesso che *must* abbia un significato strettamente epistemico. Coates (1983, cit. in Mortelmans, 2001, 133) ha calcolato che 23 occorrenze di *must* su 92 sono accompagnate da attenuativi epistemici come *I think, I mean, I suppose, I fancy*.

Collocazioni paragonabili non sono facilmente reperibili in tedesco (Mortelmans, 2001, 133 non ne trova alcuna nel suo corpus di 122 forme di *müssen*).

Come fa notare Dendale (1994) la forma *doit* francese non rimanda strettamente ad un processo di tipo deduttivo<sup>15</sup>, come quello rappresentato in 32'), ma anche a processi di tipo abduttivo<sup>16</sup>:

33) Il doit être dans son bureau car sa voiture est au parking

Dendale (1994, 30)

e di tipo induttivo<sup>17</sup> :

34) Les Allemands de l'Est doivent avoir beaucoup souffert si on en juge par ce que cette famille est-allemand a subi

Dendale (1994, 30)

e può occorrere in contesti in cui l'inferenza, partendo da premesse incomplete o incerte, porta non alla necessità della conclusione, ma a conclusioni approssimative:

35) Les Français assurent qu'ils n'ont vendu que quatre missiles Exocet aux Argentins. Ceux-ci en ont déjà lancé deux contre des navires anglais. Ils ne doivent plus en avoir que deux<sup>18</sup>

Dendale (1994, 30)

---

<sup>15</sup> Cioè che seguono lo schema del modus ponens  $p \rightarrow q$ ,  $p$  allora  $q$

<sup>16</sup> Cioè processi della forma  $q$ ,  $p \rightarrow q$  allora forse  $p$ . Dendale (1994, 30) preferisce parlare di relazione dall'effetto alla spiegazione dell'effetto, piuttosto che di relazione abduttiva

<sup>17</sup> Cioè processi in cui si generalizza a partire dall'osservazione di casi particolari

<sup>18</sup> L'incertezza della conclusione di 35) dipende dal fatto "il parlante potrebbe aver trascurato di tenere conto d'elementi che potevano essergli sfuggiti al momento del calcolo (come per esempio, l'acquisto illegale di missili)" (Dendale, 1994, 32)

36) Il doit y avoir eu au moins 25000 spectateurs lors du match Belgique-Angleterre

Dendale (1994, 35)

Gli usi che si fanno in italiano dell'indicativo di *dovere* epistemico sembrano molto decisamente orientati verso il polo evidenziale dell'asse evidenziale-epistemico. Così, esistono casi in cui *deve* ha un valore puramente evidenziale, senza coloriture modali. In un enunciato come:

37) Ci deve essere un bavaglino nella borsa, prendilo! (cp)

l'uso dell'imperativo presuppone che il parlante indichi come un fatto reale la presenza del bavaglino nella borsa. In questo caso, quindi, la forma *deve* non ha coloriture epistemiche (che implicherebbero la rappresentazione della proposizione modalizzata come irreali), ma ha un valore strettamente evidenziale. Più che un evidenziale inferenziale, in casi come questi si potrebbe pensare che *deve* rappresenti un evidenziale diretto (cfr. cap 1.§2.5), qualcosa parafrasabile con:

37') [So per averlo visto che c'è un bavaglino nella borsa, prendilo].

*Deve* può segnalare un processo di tipo deduttivo, come abbiamo visto in 33), e quindi rappresentare un evidenziale inferenziale di tipo logico. Può inoltre segnalare un processo di tipo abduttivo, come in:

38) Signora, il suo aspetto autorevole nonché l'enorme tomo che tiene con sé mi dicono che lei deve essere una autorità in fatto di regolamenti universitari. Se è così posso farle una domanda? (mail)

dove *deve* rappresenta un evidenziale inferenziale di tipo osservativo. Meno chiaro è se in italiano *deve* può condensare un processo di tipo induttivo (la consultazione del corpus CORIS non ha permesso di rilevarne alcuno). Sembra escluso che in italiano *deve* possa introdurre una conclusione ritenuta

approssimativa, a causa della debolezza delle premesse. La forma *doit* dell'enunciato 35) non è traducibile in italiano con *deve*, ma con *dovrebbe*:

39) I Francesi assicurano di aver venduto solo quattro missili Exocet agli Argentini. Questi ne hanno già lanciati due contro le imbarcazioni inglesi. Ora non dovrebbero averne più di due

I vari casi –come quello di 36)- in cui in francese *doit* introduce la conclusione di un processo di stima<sup>19</sup>, non sono tradotti in italiano da *deve*, ma dal futuro epistemico:

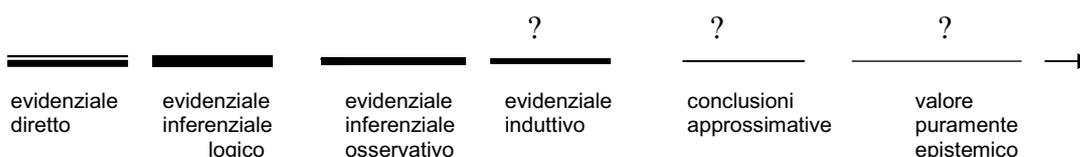
40) E non lo so, ci avrò avuto cinque anni (fabrfoto)

41) Stavamo a Varese e quindi avrò fattooo ehh, puf, dieci anni (fabrfoto)

Infine sono assolutamente marginali in italiano gli usi di *dovere* epistemico, modificato da un attenuativo come *credo, immagino, forse, non lo so, ecc.* (da una consultazione del corpus CORIS sono emerse solo quattro forme di *deve* modificato da attenuativi, in tutti i casi l'attenuativo era *forse*).

Dal quadro tracciato emerge chiaramente che in italiano, come in altre lingue, la gamma di significati della forma *deve* va dalla pura segnalazione di un'evidenza alla pura segnalazione dell'epistemicità. L'italiano in maniera piuttosto peculiare tende a dare alla forma *deve* un significato evidenziale molto più di quanto non gli dia un significato strettamente epistemico. Nella figura 1 rappresentiamo questa asimmetria negli usi di *dovere* epistemico molto più concentrati sul polo evidenziale che non su quello puramente epistemico dell'asse epistemico-evidenziale.

Figura 1



<sup>19</sup> Dendale (2001, 3) ritiene che le conclusioni circa l'età di qualcuno ammettono *devoir*, mentre non sono attestate forme col futuro. In italiano, come si vede dagli esempi riportati, accade esattamente il contrario.

Va notato che parallela a questa scala di evidenza corre una scala di certezza: più l'evidenza è tratta da processi logici solidi, più è certa<sup>20</sup>. La concentrazione degli usi verso il polo evidenziale della scala spiega perché tendenzialmente in italiano l'indicativo di *dovere* è una marca di certezza e solo più raramente una marca di probabilità o incertezza.

### **Natura evidenziale degli altri modali**

Abbiamo parlato finora solo dell'indicativo di *dovere*, ma deve essere sottolineato che tutte e quattro le forme modali hanno significato evidenziale. Su questo punto c'è in letteratura minore compattezza. Coates (1983), per esempio, mentre sottolinea la natura inferenziale di *must*, scrive a proposito di *may* e *might*:

*May* and *might* are the modals of epistemic possibility, expressing the speaker's lack of confidence in the proposition expressed

Coates (1983, 131)

non riconoscendo a queste forme nessun valore evidenziale. Fatta eccezione per Tasmowski & Dendale (1994), non è riconosciuto valore evidenziale al *pouvoir* francese. E, a nostra conoscenza, mentre è vastamente riconosciuto il valore evidenziale del *sollen* tedesco (fra gli altri, Mortelmans, 2001), non ci sono studi sul valore evidenziale degli altri modali di questa lingua. Non discuteremo queste posizioni, vogliamo mostrare, però che in italiano almeno, hanno valore evidenziale tutti i modali epistemic.

---

<sup>20</sup> Lo prova il fatto che la proposizione modificata da un evidenziale diretto - [esserci un bavaglino nella borsa] in 38- è rappresentata come reale (è seguita da un imperativo) mentre la proposizione modificata da un evidenziale osservativo [essere un'autorità in fatto di regolamenti universitari] in 39 è rappresentata come irreali (è seguita da un *se è così*) e alcune proposizioni modalizzate da *deve* possono essere attenuate da *forse*.

#### 4.2.1 Dovrebbe

Abbiamo visto che *dovrebbe* rimanda ad un processo di inferenza condizionata. E' quindi un evidenziale usato per marcare quelle conclusioni approssimative di cui si parlava nella sezione precedente. Un esempio:

42) La precisione a questo punto dovrebbe essere ottima, poichè se il falegname è sufficientemente furbo (e non vi vuole rifilare pezzi avanzati) ricaverà quasi sempre i vari pannelli interni da un unico pezzo, con un risultato di ottima precisione

(int)

condensa un processo di deduzione che parte da premesse incerte, che solo se verificate, portano alla necessità della conclusione. Introduce quindi una conclusione approssimativa. Possiamo rappresentare come in 42') il processo di deduzione condensato in 42):

42') Se i vari pannelli interni sono ricavati da un unico pezzo il risultato è di ottima  
precisione  
(premessa maggiore esplicita)

se il falegname è sufficientemente furbo  
(prima condizione della verità della premessa minore)

se il falegname non vi vuole rifilare pezzi avanzati  
(seconda condizione della verità della premessa minore)

il falegname ricava i pannelli interni da un unico pezzo  
(premessa minore esplicita condizionata)

quindi se le condizioni fossero soddisfatte la conclusione dovrebbe essere vero che

il risultato è di ottima precisione  
(conclusione approssimativa)

Tasmowski & Dendale (1994, 50), a proposito delle conclusioni di processi deduttivi introdotte dal *devrait* francese, scrivono che il locutore “non se ne assume la responsabilità”. Questa è una sintesi efficace di cosa hanno in comune tutte le proposizioni modalizzate da *dovrebbe*, che come abbiamo

visto possono indicare un processo deduttivo da premesse condizionate o incerte che porta a conclusioni approssimative, ma possono anche indicare che la proposizione modalizzata costituisce un riportivo di cui il parlante “non si assume responsabilità”. Es.:

43) Stando a quanto dichiarato da banche, istituzioni finanziarie e aziende, “l'anno del B2B” dovrebbe essere il 2002 (int)

44) Il questore - secondo quanto si e' appreso - dovrebbe essere sentito dai magistrati nei prossimi giorni (int)

45) Sembra che, mi diceva Gianni, che lui stava all'AIPA, e poi parlavo con uno che stava l'altro giorno a fare un corso. L'AIPA si dovrebbe sfasciare (firma)

L'uso di una marca inferenziale come marca di evidenziale riportivo -come abbiamo accennato nel capitolo 4 (§ 6)- è un fenomeno molto comune nei sistemi epistemico-evidenziali. Ne abbiamo un esempio nel *sollen* tedesco:

46) Mertes soll seinem neuen Chef seine “Loyalität“ versichert haben, wie Kogel selbst bekanntgab  
Mertes dovrebbe aver assicurato fedeltà al suo nuovo capo, stando a quanto ha dichiarato Kogel

(Mortelmans, 2001, 134)

nello *skal* danese:

47) Peter skal være en dårlig forsker  
Peter deve essere un mediocre ricercatore  
Peter dovrebbe essere un ricercatore mediocre

(Davidsen-Nielsen, 1986, cit. in Palmer, 1986, 72)

ma anche in lingue amerindiane come il wintun, il pomo occidentale e il patwin (Anderson, 1986, 289). Come abbiamo già accennato la condivisione di una marca tra evidenziali inferenziali e evidenziali riportivi costituisce,

secondo Plungian (2001), un parametro tipologico. Discuteremo in §5 la caratterizzazione dell'italiano rispetto a questo parametro.

Concludendo questa discussione sul valore evidenziale di *dovrebbe*, va sottolineato che una prova ulteriore del fatto che le conclusioni introdotte da *dovrebbe* sono conclusioni che partono da premesse non verificate dal parlante sta nell'esclusione dell'uso di *dovrebbe* negli evidenziali diretti e negli inferenziali osservativi<sup>21</sup>. In altre parole *dovrebbe*, a differenza di *deve*, non può segnalare né che il parlante ha evidenza diretta della proposizione, né che ha evidenza diretta delle premesse del suo processo deduttivo:

48) ?Dovrebbe esserci un bavaglino nella borsa, prendilo!

vs

49) Deve esserci un bavaglino nella borsa, prendilo ! (cp)

50) ?Dovrei avere ancora il tuo numero sull'agenda, lo copio da lì

vs

51) Devo avere ancora il tuo numero sull'agenda, lo copio da lì (cp)

52) ? Signora, il suo aspetto autorevole nonche' l'enorme tomo che tiene con sé mi dicono che lei dovrebbe essere una autorità in fatto di regolamenti universitari. se e' cosi' posso farle una domanda?

vs

53) Signora, il suo aspetto autorevole nonche' l'enorme tomo che tiene con sé mi dicono che lei deve essere una autorità in fatto di regolamenti universitari. se e' cosi' posso farle una domanda? (mail)

#### 4.2.2 Può e potrebbe

Tasmowski & Dendale (1994) hanno mostrato come la forma *peut* francese possa condensare anch'essa un processo sillogistico dal quale, a differenza di *deve*, non si deduce l'unica conclusione possibile, ma una delle conclusioni possibili.

---

<sup>21</sup> A meno di creare un effetto di "mancanza di coscienza" di cui parleremo nel prossimo capitolo ( § 3.2)

Questa analisi sembra applicabile al modale *potere* italiano, ma con qualche avvertenza. E' possibile rintracciare qualche caso in cui la forma dell'indicativo mostra un chiaro valore evidenziale:

54) Troppo sintetico il manuale, chi non conosce il Delphi può trovarsi in difficoltà (int)

55) Su questo terreno le pagine di Amir possono essere angosciose, grondanti come sono di interrogativi e paure (di301101)

Tuttavia –come abbiamo già avuto modo di dire - gli usi di *può* epistemico hanno per lo più un valore che con difficoltà definiremmo evidenziale. In alcuni casi –come sottolineano Tasmowski & Dendale (1994, 45) per il *peut* francese- *può* è usato per indicare che uno degli elementi di una disgiunzione binaria può essere vero, piuttosto che una possibile conclusione di un processo deduttivo<sup>22</sup>:

56) Poiche' il malfunzionamento può essere stato momentaneo, si consiglia di rinviare la selezione (int)

In molti casi, poi, –come abbiamo visto in § 3.1 - è indecidibile se il significato di *può* sia da considerarsi epistemico o deontico e di conseguenza non è possibile stabilire se la possibilità della sussistenza di uno stato di cose sia dedotta come possibile conclusione di un'inferenza o constatata come proprietà di quello stato di cose:

57) Nella gestione ordinaria, per fronteggiare le evoluzioni competitive sul mercato, l'impresa può trovarsi nella condizione di dover modificare la combinazione e l'organizzazione dei diversi fattori produttivi impiegati, fra i quali anche il fattore lavoro (int)

---

<sup>22</sup> Van der Auwera (2001) illustra la distinzione tra l'uso di *può* come indicatore di una conclusione possibile e *può* come indicatore della possibile verità di un elemento di una disgiunzione binaria mostrando che il primo è riscrivibile con  $\diamond p = \neg \neg p$ , mentre il secondo con  $\diamond p = \neg \neg \diamond p$ .

58) Anche nel momento più tecnico ed asettico del rapporto, il medico può vivere forti emozioni così come quelle del paziente, può sentire la paura di perdere il controllo della situazione, può sentire la paura di dover affrontare tematiche psicologiche che non si sente in grado di gestire, può trovarsi ad ascoltare aspetti del paziente che gli evocano eventi dolorosi personali o può sentire la sua paura di ammalarsi della stessa malattia (int)

59) Ogni donna può trovarsi una volta - o talvolta anche più volte - confrontata a questa problematica durante il periodo fertile della sua vita (int)

*Potrebbe* sembra introdurre più frequentemente e decisamente di *può* una possibile conclusione di un processo deduttivo:

60) Non ha cellulare, a casa non risponde e cercarlo è comunque un gesto di sconsiderata audacia. *Potrebbe* non perdonare più la violazione, lui è uno che non si dimentica mai niente ...(re040202)

61) In un primo momento, la Nave Sorella ("Sister Ship") sembrava non recare traccia di zavorra. Soltanto alcune pietre molto larghe erano presenti, ma non un così grande cumulo come quello che segnalava il sito della Nave Punica. La zavorra invece era costituita da pezzi d'argilla. Questo significa che lo scafo potrebbe essersi ben conservato e che un esame microscopico dell'argilla potrebbe fornire un'indicazione del suo luogo d'origine (int)

Inoltre *potrebbe*, come *dovrebbe* funziona in molti casi da evidenziale riportivo:

62) Quattordici persone mancano all'appello. Potrebbero essere ferite e vagare ancora nella campagna circostante (re211101)

63) Secondo le indiscrezioni, lo schema potrebbe essere quello dell'"otto più quattro", salvando la distinzione fra scuole elementari e medie che Berlinguer aveva cancellato: un ciclo primario di otto anni, senza l'esame di quinta elementare un esame di Stato e quattro anni di scuola superiore (di301101)

64) Proprio D'Ambrosio è stato capace di mettere a segno un ultimo colpo prima che la giunta venisse sciolta, ovvero fare approvare dal Consiglio comunale una delibera di indirizzo e sostegno economico per il rilevamento dell'area in via del Pino a due Cime, che guarda caso appartiene alla Simpsa, società della famiglia D'Ambrosio. Il comune potrebbe dunque acquistare il complesso per realizzare l'insediamento produttivo (di301101)

### 4.3 Natura epistemica del futuro

Abbiamo finora escluso il futuro epistemico dalla nostra analisi semantica delle forme epistemiche. Abbiamo visto in § 2.1 che esso non può trovare una collocazione sulla scala di certezza, essendo una forma non marcata per grado di certezza. Dobbiamo pure escludere che il futuro epistemico presenti, come l'indicativo di *potere* un grado di epistemicità minore delle altre forme. Non c'è infatti nessuna sovrapposizione possibile tra l'interpretazione deittica del futuro e quella epistemica. La prima, che è l'interpretazione che diamo al futuro in un enunciato come:

65) La finanziaria arriverà il 26 settembre (int)

è parafrasabile con:

65') [In un tempo E successivo al tempo di emissione S accade A (E= 26 settembre) (A= arriva la finanziaria)]

mentre la seconda, che è l'interpretazione che diamo al futuro in un enunciato come:

66) A: che ora è?

B: saranno le due (cp)

è parafrasabile con:

66') [A appartiene al mio dominio epistemico ED (A= sono le due)]

in cui semplicemente affermiamo che A appartiene al nostro dominio epistemico, senza dire nulla sul tempo del suo svolgimento.

Sembra invece ipotizzabile che la specificità semantica del *futuro* epistemico sia quella di rappresentare una *marca strettamente epistemica, che a differenza dei modali, non fa riferimento a nessun processo inferenziale, ma serve ad esprimere la genuina credenza del parlante* circa la proposizione modalizzata.

Esistono vari indizi di natura semantica a sostegno della nostra ipotesi. Innanzitutto, nei contesti in cui il giudizio su una proposizione fa chiaramente riferimento ad un processo inferenziale, questo giudizio non può essere rappresentato dal futuro epistemico. Riprendiamo l'esempio di Lyons riportato nel capitolo 1, quello di una comunità di 90 persone di cui sappiamo che 30 sono sposate, conosciamo lo stato civile di tutti, tranne che di tale Alfred, abbiamo contato 29 persone sposate. Avevamo visto che in questo contesto si poteva concludere:

67) Alfred deve essere sposato

In questo contesto non possiamo ovviamente dire:

67a) <sup>na</sup> Alfred dovrebbe essere sposato

perché le condizioni di inferenza della certezza sono date. Non possiamo dire:

67b) <sup>na</sup> Alfred può essere sposato

67c) <sup>na</sup> Alfred potrebbe essere sposato

perché stiamo esprimendo l'inferenza di una necessità e non quella di una possibilità; ma non possiamo nemmeno dire:

67d) <sup>na</sup> Alfred sarà sposato.

Se, seguendo sempre l'esempio di Lyons, immaginiamo di sapere che nella comunità un terzo degli uomini è sposato, a chi ci chiedesse cosa sappiamo circa lo stato civile di Alfred possiamo legittimamente rispondere solo

68) Alfred può essere sposato

68a) Alfred potrebbe essere sposato

non potremmo dire:

68b) \*Alfred deve essere sposato

68c) \*Alfred dovrebbe essere sposato

perché stiamo inferendo una possibilità e non una necessità (libera o condizionata che sia), ma nemmeno:

68d) \*Alfred sarà sposato

Dunque in un contesto in cui il giudizio fa riferimento ad un processo inferenziale, sono appropriati i modali, ma non il futuro epistemico. Ma è vero anche il contrario: in un contesto in cui il parlante è interrogato sulle sue credenze soggettive è appropriato il futuro epistemico, ma non i modali. Immaginiamo quali possano essere le nostre risposte ad un interlocutore abbia perso il suo orologio e ci chieda dove, secondo noi, che nulla sappiamo del suo orologio, sia quell'orologio.

69) A: Non trovo più il mio orologio

Potremo rispondergli:

69a) B: L'avrai lasciato a casa

ma non potremo rispondergli né:

69b) <sup>na</sup> B: Dovresti averlo lasciato a casa

né

69c) B: <sup>na</sup> Devi averlo lasciato a casa

a meno che, come in 69d) non aggiungiamo dettagli che giustificano la nostra inferenza:

69d) B: Devi averlo lasciato a casa, l'ho visto sul comodino prima che uscissimo

ma in questo caso non diamo un giudizio soggettivo, ma un'inferenza oggettiva.

Non potremo nemmeno rispondere:

69e) <sup>na</sup> Puoi averlo lasciato a casa

69f) <sup>na</sup> Potresti averlo lasciato a casa

a meno che non stiamo interrogando lui, che ha conoscenze oggettive, su questa possibilità

69g) Puoi averlo lasciato a casa?

69h) Potresti averlo lasciato a casa?

Dunque, i contesti in cui il giudizio su una proposizione fa esplicitamente riferimento ad un processo inferenziale richiedono i modali ed escludono il futuro epistemico; mentre i contesti in cui si richiede esplicitamente un giudizio soggettivo del parlante, cioè indipendente da ogni sua conoscenza, richiedono il futuro epistemico ed escludono i modali.

La tendenziale evidenzialità dei modali contrapposta all'epistemicità pura del futuro epistemico è provata anche dal fatto che mentre è possibile chiedere ad un parlante su quali basi arrivi a concludere un enunciato modalizzato con i modali:

70) A : vedrai che il negozio sarà già chiuso

B : perché deve essere già chiuso ?<sup>23</sup>

71) A: forse il negozio sarà già chiuso

B: perché può essere già chiuso?

---

<sup>23</sup> Drubig (2001) segnala che la frase

a) Why must/ may John leave early tonight?

non può avere valore epistemico. Questa è un'ulteriore prova della più debole evidenzialità dei modali inglesi.

- 72) A: Il tesoro deve essere nascosto in quell'isola  
B: come lo sai?

Non è possibile chiedergli su quali basi arrivi a concludere un enunciato modalizzato con il futuro epistemico:

- 73) A : vedrai che il negozio sarà già chiuso  
B : \*perchè sarà già chiuso ?

- 74) A: forse il negozio sarà già chiuso  
B: \*perché sarà già chiuso?

- 75) A: Il tesoro sarà nascosto in quell'isola  
B: ?come lo sai?

Anche gli usi di questa forma forniscono diverse prove della sua epistemicità stretta. Abbiamo visto in § 2.1 che il futuro epistemico può essere modificato da attenuativi e rafforzativi (cfr es. 7-10). Attenuativi e rafforzativi modificano un giudizio epistemico stretto che può variare di grado, non una segnalazione evidenziale che cambia di natura, ma non di grado. Inoltre, se molto frequentemente nell'uso di modali vengono esplicitate le premesse che portano alla conclusione del processo inferenziale condensato nel modale, come in:

- 76) Ignoro il numero dei bombardamenti... Il loro numero dovette sconvolgere e creare una discreta confusione nei comandi tedeschi, tant'è che dopo il preavviso generico, poi quello di pericolo, le sirene anziché il flieger alarm (allarme aereo) emisero addirittura il panzer alarm (allarme carri armati) (di301101)

- 77) In tempi di flessibilità in una società complessa come la nostra, i redattori del questionario devono avere avuto il loro bel da fare per cercare di far rientrare tutti. E infatti non ci sono riusciti. (di301101)

questo accade molto meno frequentemente nell'uso del futuro epistemico<sup>24</sup>.

Un'ultima interessante prova viene da un test proposto da Mortelmans (2001, 142) per diagnosticare l'evidenzialità del *müssen* tedesco. Mortelmans mostra come solo le forme evidenziali -e non quelle che hanno un valore puramente epistemico (nel nostro caso il futuro)- possano essere usate per modalizzare conclusioni assurde sulla verità delle quali il parlante non si impegna. Così è attestata:

78) Se anche Babbo Natale un tempo fosse esistito... in questo momento deve essersi sicuramente vaporizzato! (int)

mentre risulterebbe inaccettabile:

79)\* se anche Babbo Natale un tempo fosse esistito... in questo momento si sarà sicuramente vaporizzato!

Concludendo, secondo la nostra analisi, il futuro costituisce l'unica forma puramente epistemica dell'italiano. Analisi simili alla nostra sono state condotte sul futuro epistemico tedesco (Mortelmans, 2001) e sul francese (Dendale, 2001). La peculiarità del futuro epistemico italiano sta nella sua diffusione, che risulta più alta che in altre lingue. In inglese, l'uso del futuro epistemico è un fatto assolutamente marginale e in francese, stando a quanto scrive Dendale (2001, 4), esso è per lo più limitato alle forme *être* e *avoir* e alla forma anteriore. L'alta diffusione di questa forma in italiano spiega perché la forma che più frequentemente le si oppone, *deve*, conserva –come abbiamo visto in § 4.1. - un valore più marcatamente evidenziale che in altre lingue: essa non deve svolgere funzione di epistemico puro, essendo questo valore semantico vastamente rappresentato dal futuro.

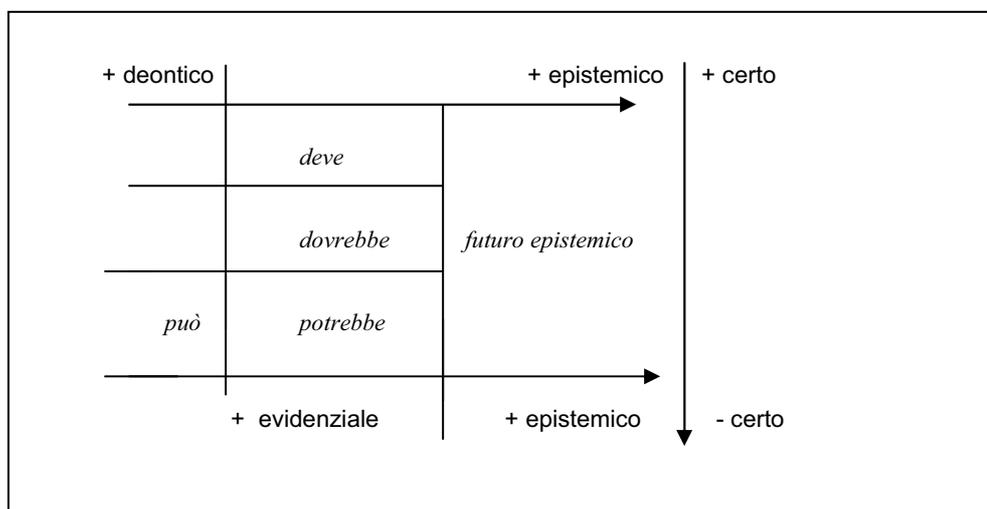
---

<sup>24</sup> Nella loro analisi componenziale del significato del futuro epistemico, Parisi et alii (1975) di questa forma dicono che è rappresentabile come i modali da un componente VINCOLO, ma a differenza dei modali non presenta un componente CAUSA (v. nota 15)

## 5. Conclusioni

Possiamo trarre tre ordini di conclusioni da questa analisi semantica delle forme epistemiche dell'italiano. Innanzitutto possiamo definire l'articolazione interna della modalità epistémica in italiano, che, come si vede nella tavola 4, si organizza intorno a tre assi. La gradazione di certezza, lungo la quale sono collocate ordinatamente *deve*, *dovrebbe* e *potrebbe*. L'opposizione tra significato preminentemente deontico e significato preminentemente epistémico, che distingue *può* da *potrebbe*, forme peraltro caratterizzate dallo stesso grado di certezza. L'opposizione tra significato evidenziale e significato puramente epistémico, che distingue le quattro forme modali dal futuro epistémico, futuro epistémico neutro circa la gradazione di certezza.

Tavola 4 Distribuzione delle quattro forme modali e del futuro epistémico



Secondo, possiamo fornire una caratterizzazione semantica di ciascuna delle forme epistémiche. Diremo che il futuro epistémico è la forma strettamente epistémica, non marcata per grado di certezza. L'indicativo di *dovere* è una forma epistémico-evidenziale che tendenzialmente marca un grado di certezza forte e un'evidenza non mediata (che talvolta può essere diretta). Il condizionale di *dovere* è una forma epistémico-evidenziale che

tendenzialmente marca un grado di certezza medio e un'evidenza mediata (riportata) o comunque sulla quale il parlante sospende il giudizio. L'indicativo di *potere* è una forma tendenzialmente dinamico-deontica che può in alcuni casi avere anche usi epistemici ed evidenziali. Il condizionale di *potere* costituisce la controparte epistemica dell'indicativo, marca un grado di certezza debole e può avere il valore evidenziale inferenziale di una delle conclusioni possibili di un processo inferenziale, nonché valore di evidenziale riportivo.

Terzo possiamo fornire una caratterizzazione del rapporto tra evidenzialità e modalità in italiano, dicendo che l'italiano ha una sola forma puramente epistemica, vastamente usata, il futuro epistemico e, accanto a questa, forme tendenzialmente evidenziali che svolgono funzioni epistemiche. Seguendo la classificazione proposta da Plungian (2001) diremo che l'italiano distingue tendenzialmente tra evidenza diretta ed evidenza indiretta e che utilizza le marche di evidenza diretta come marche epistemiche di grado forte e quelle di evidenza indiretta come marche epistemiche di grado debole. Come le altre lingue che distinguono tra evidenza diretta ed indiretta, in italiano l'evidenza mediata è marcata da una forma che ha anche valore inferenziale (*dovrebbe*). Tuttavia, ci sono due dati che mettono in evidenza la particolare complessità del sistema italiano. Primo, l'evidenza mediata non è marcata solo da *dovrebbe* e *potrebbe*, ma anche da una forma dedicata, cioè il condizionale riportivo, es.:

80) Testimoni hanno detto di aver visto l'aereo precipitare in una palla di fuoco, ma a terra, la carlinga risulterebbe spezzata in due parti. (re211101)

81) Precipitando, l'aereo avrebbe anche perso entrambe le ali. (re211101)

Questa forma marca un riportivo di “seconda mano” piuttosto che di “terza mano”, come fanno *dovrebbe*<sup>25</sup> e *potrebbe*. Secondo, non esiste una sola marca di evidenza indiretta, ma un insieme di marche (*deve*, *dovrebbe*, *potrebbe*) delle quali non tutte sono usate per marcare anche riportivi. Due sono le possibili conclusioni. O l'italiano presenta un sistema più

---

<sup>25</sup> Anderson (1986, 289) indica come tendenza universale quella dell'evidenziale riportivo di terza mano o più indiretto ad essere espresso da marche che indicano anche attesa logica o necessità e come tendenza del riportivo più diretto ad essere espresso da forme dedicate.

complesso di quanto la classificazione tipologica di Plungian non permetta di catturare. O, a dispetto della sottovalutazione che in letteratura si è spesso fatta dell'evidenzialità dell'italiano, questa lingua appartiene all'insieme ristretto dei sistemi che marcano sia una distinzione tra evidenza diretta ed evidenza indiretta, sia una distinzione tra evidenza mediata ed evidenza non mediata. Propendiamo per questa seconda ipotesi, che discuteremo più dettagliatamente nel cap. 9 (§6).

## Capitolo 6. Restrizioni sulla flessione del modale

### 1. Perché un esame delle restrizioni

Abbiamo visto nei capitoli precedenti che in italiano le forme d'espressione grammaticali della modalità epistemica sono forme parassite, hanno cioè anche altri significati: i modali possono esprimere modalità dinamica e deontica, il futuro ha un significato temporale. Se nell'espressione dei significati non epistemici modali e futuro possono essere usati in tutta la loro flessione e per la modificazione di qualsivoglia proposizione, così non è nell'espressione dei loro significati epistemici. Esistono infatti alcune restrizioni alla flessione per tempo e persona nei modali epistemici e per persona nel futuro epistemico; inoltre esistono restrizioni semantiche sulle proposizioni modalizzate epistemicamente.

La nostra ipotesi è che se una forma presenta restrizioni solo nella sua interpretazione epistemica e non in quella non epistemica, queste restrizioni sono dettate da qualche tratto semantico della modalità epistemica. Nello specifico, proporremo che le restrizioni sulla flessione del modale sono dettate, direttamente o indirettamente, dall'indicalità della modalità epistemica, mentre le restrizioni sulla semantica della proposizione modalizzata (di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo) sono dettate dal carattere metaproposizionale della modalità epistemica.

L'esame delle restrizioni può risultare interessante anche per altre due ragioni.

Le pressioni semantiche che la modalità epistemica esercita sulle sue realizzazioni sintattiche non sono universalmente le stesse. Questo può suggerire che esistano peculiarità di sistema che limitano e organizzano la pressione semantica. Laddove sarà possibile proporremo alcuni confronti fra le restrizioni presenti in italiano e in altre lingue sulla flessione dei modali e del futuro epistemico. Emergerà che l'italiano è una lingua in cui l'indicalità della modalità epistemica impone sì delle restrizioni, ma meno vincolanti che in altre lingue, per questo definiremo l'espressione della modalità epistemica in italiano "a bassa indicialità". Ricondurremo questa caratteristica al fatto che esiste in italiano una distinzione tra forme epistemiche pure, altamente indicali e forme epistemico-evidenziali, più debolmente indicali.

Non tutte le forme epistemiche di una lingua presentano esattamente le stesse restrizioni. E questo può contribuire a fornire informazioni sulla specificità semantica

di ognuna di esse. In particolare vedremo che dall'analisi delle restrizioni sarà confermata la complementarità semantica tra le diverse forme come delineata nel capitolo 5 e che avremo argomenti per rispondere ad uno dei quesiti lasciati aperti nel capitolo 4: se l'italiano sia una lingua necessity o possibility based.

## 2. Restrizioni sul tempo. La (bassa) indicività della modalità epistemica

Ci interessa capire se modali e futuro epistemico possano essere flessi per tempo con l'effetto di collocare nel passato o nel futuro la valutazione del parlante sulla verità della proposizione. In altre parole, vogliamo vedere se la flessione temporale di modali e futuro epistemico permette di ottenere enunciati corrispondenti alle forme esplicite:

- 1) lo supponevo che Carlo fosse uscito
- 2) lo supporrò che Carlo sia uscito

Come abbiamo accennato nel capitolo 4, secondo Palmer (1986, 60) questo non è possibile:

The subjective (and performative) nature of epistemic judgments is emphasized by the fact that epistemic *may* and *must* have no past tense forms that are used to refer to past time...*May have* and *must have* occur, but make present judgments about past events. It is the proposition, not the modality, that is past. A "performative" expression of subjective modality can be made only at the moment of speaking.

Palmer sostiene che vista la performatività della modalità epistemica non è possibile disancorare la valutazione dal qui e ora della situazione d'enunciazione e collocarla – flettendo per tempo il modale che la esprime - in un momento diverso dal presente. Secondo Palmer flessioni al passato del modale, come:

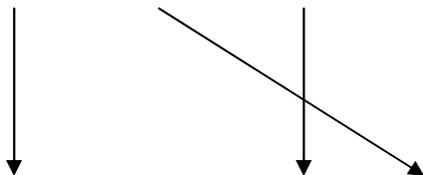
- 3) I must have been crazy

o in italiano:

4) Doveva essere buona quella torta! (cp)

collocherebbero nel passato non la valutazione, ma lo stato di cose descritto nella proposizione, per cui si avrebbe la corrispondenza:

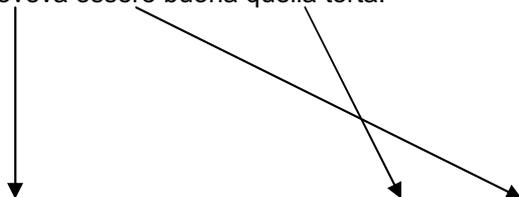
4') Doveva essere buona quella torta!



Io suppongo (ora) che quella torta fosse buona (in passato)

e non la corrispondenza:

4'') Doveva essere buona quella torta!



\* lo supponevo (in passato) che quella torta fosse buona (in passato)

Una posizione non dissimile è sostenuta da Halliday (1970, (1976 [1987, 308])) quando scrive:

Dal momento che le modalità si trovano al di fuori del significato ideazionale della clausola, sono anche al di fuori del tempo...esse si riferiscono solo all'ora del parlante. <sup>1</sup>

Né Palmer, né Halliday sembrano dubitare del fatto che questa restrizione debba valere universalmente. Essendo una restrizione imposta dal valore semiotico dei modali, essa deve valere in ogni uso dei modali, in ogni lingua.

<sup>1</sup> Si noti che mentre Palmer identifica con la performatività la causa della non flessibilità temporale dei modali, Halliday la ascrive genericamente alla loro non designatività

In questo paragrafo prenderemo in esame tutta la flessione temporale di modali e futuro epistemico e vedremo se e in quali limiti vale in italiano l'ipotesi di Palmer e Halliday.

## 2.1 Il passato

Innanzitutto, c'è da osservare che, sul piano strettamente morfologico, i modali e il futuro epistemico dell'italiano, a differenza dei modali inglesi, permettono una flessione al tempo passato. I modali indicativi presentano le forme dell'imperfetto *doveva* e *poteva*, quelle del passato prossimo *ha dovuto* e *ha potuto*, quelle del piuccheperfetto *aveva dovuto* e *aveva potuto*, quelle del passato remoto *dovette* (*dové*) e *potette* (*poté*). I modali condizionali presentano le forme passate *avrebbe dovuto* e *avrebbe potuto*. Il futuro epistemico presenta la forma "anteriore" *sarà stato*.

Esistono attestazioni di tutte queste forme con significato epistemico. Le più rare, probabilmente, sono quelle al passato prossimo *ha dovuto* e *ha potuto*. In molte varietà dell'italiano esse non permettono un'interpretazione epistemica. Tuttavia sono attestati alcuni esempi. Parisi et alii (1975, 246) forniscono come esempio di *dovere* epistemico la frase:

5) Franco è dovuto uscire, dal momento che non vedo più il suo cappotto

precisando in nota che "in alcuni dialetti solo *Franco deve essere uscito* può avere un'interpretazione epistemica". Nello stesso lavoro, la frase:

6) Gianni ha potuto fermarsi

è presentata come esempio di *potere* epistemico.

Meno rare sono le attestazioni del passato remoto di *dovere* e *potere* con significato epistemico. Abbiamo già visto:

7) Ignoro il numero dei bombardamenti che in varie ondate attaccarono la città. So che passarono sopra di noi, di notte, con un rumore tale quasi che il cielo fosse stato sostituito da aerei. Il loro numero dovette sconvolgere e creare una discreta confusione nei comandi tedeschi, tant'è che dopo il preavviso generico, poi quello di pericolo, le sirene anziché il flieger alarm (allarme aereo) emisero addirittura il panzer alarm (allarme carri armati) (di301101)

un altro esempio è in:

8) Nella bottega di Duccio dovettero sicuramente formarsi i tre protagonisti della pittura senese del '300: Simone Martini, Pietro e Ambrogio Lorenzetti (arte)

e per *potere* epistemico:

9) Figlio di un milanese e un'oriunda tedesca, fece studi di pittura a Bologna, interessandosi presto alla prospettiva e all'architettura a cui poterono indirizzarlo forse Sebastiano Serio e Baldassarre Peruzzi (arte)

Esistono inoltre attestazioni del piuccheperfetto di *dovere* e *potere* con significato epistemico:

10) Finalmente l'esercito di Qui occupò la prima grande città. Dappertutto si vedevano soldati dipingere i nomi delle strade sui muri. I servizi segreti avevano dovuto spedirgli le cartine della città (int)

11) Heyerdahl capì a questo punto che non solo la zattera di balsa ma anche le barche di canna avevano potuto portare i primi sudamericani sull'Oceano Pacifico (int)

Molto comune è l'uso dell'imperfetto di *dovere* e *potere*:

12) E' così sensibile, doveva essere davvero addolorato (re040202 int)

13) Cerco di pensare ai corridoi che sto percorrendo con le trasformazioni che li hanno segnati, penso alla Fiat vallettiana, a cosa doveva essere qua dentro cinquant'anni fa, e poi a questi stessi corridoi "spazzati" da un corteo interno, il casino dei "tamburi di Mirafiori", i cancelli e la vita di idee, di lavoro, di cambiamento che bolliva qua attorno (di301101)

- 14) Era una donna scialba che poteva avere una quarantina d'anni ma forse era sui trenta, difficile dirlo perché la sua tonda faccia irlandese, con gli occhi tondi da luna piena, aveva poche rughe e scarsa espressione (int)
  
- 15) Quindi si può concludere dicendo che realmente molte necropoli sia a nord che a sud dell'Appennino nella antica Etruria, al tempo del suo massimo splendore, potevano avere come simbolo religioso una pietra Ovale che probabilmente deriva da una loro Montagna Sacra dove c'era una grossa pietra Ovale che poteva essere il simbolo del dio Aplu (int)

Altrettanto comune è l'uso del futuro anteriore epistemico:

- 16) “Le mogli dei fumatori vivono 3-4 anni in meno (in media ovviamente) rispetto a quelle dei non fumatori” 3-4 anni in meno! In molti avranno distrattamente voltato pagina. Forse è difficile rendersene conto, ma è un omicidio. (re211101)
  
- 17) Beh, avrà avuto le sue buone ragioni! (cp)

Tutte queste forme, si sarà notato, permettono –come direbbe Palmer- di “dare giudizi presenti su eventi passati”. Tuttavia in italiano esistono non pochi esempi in cui la flessione al passato permette di esprimere una valutazione passata. Questo accade non solo negli usi nettamente controfattuali del condizionale passato di *dovere* e *potere*:

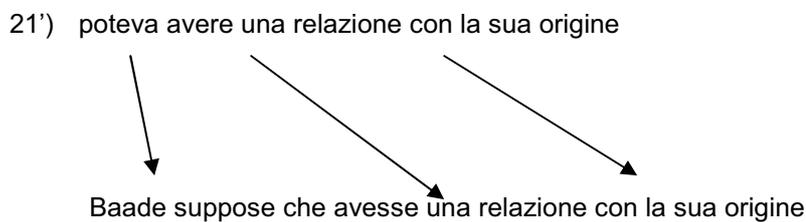
- 18) Wojtyla avrebbe dovuto andare quest'anno in una delle isole del Pacifico, forse a Tahiti, per firmare solennemente il documento (re221101)
  
- 19) Avrebbe potuto essere per il nostro Paese una di quelle azioni intersettoriali sulle quali si è fondato il successo delle campagne di innovazione tecnologica nei servizi pubblici ed in particolare in quelli basate sulle tecnologie dell'informazione che determinano la possibilità di concretizzare la prospettiva della Società della Conoscenza (int)

ma anche in contesti in cui le forme passate servono genuinamente a rappresentare una valutazione passata, senza che la si connoti come controfattuale:

20) Dovevano essere belle, lo sapevo e volevo vederle (int)

21) L'astronomo Walter Baade sondò con attenzione le profondità della nebulosa e nel 1942 rilevò la presenza di una stella al centro, che poteva avere una relazione con la sua origine (int)

E' chiaro che 20) e 21) sono parafrsabili con le forme esplicite:



dalle quali risulta evidente che esse descrivono valutazioni passate.

Questo uso dei modali è tutt'altro che infrequente, specie per le forme in *potere*:

22) Lì per lì mi passò per la testa l'ipotesi che potevano essere due (int)

23) Anni fa - stupiti da quel che stava accadendo - ci chiedemmo come mai l'avanzata del femminismo (salvo un po' di resistenza passiva) non trovasse opposizioni, come mai nessuno si opponesse esplicitamente al suo incedere trionfale, come mai neppure i suoi più accaniti nemici (qualcuno ci doveva pur essere e certamente c'è) osassero uscire allo scoperto. Quale la causa di un simile sconcertante fenomeno? Non poteva essere la paura perché questa non ha mai frenato i maschi dal combattere per le più svariate e disgraziate cause, comprese quelle perse in partenza (int)

24) Con le osservazioni sulla Via Lattea, Galileo comprese che le stelle più piccole della volta celeste potevano presentarsi così all'osservazione solo per il fatto di essere più lontane (scienza)

Esso, fra l'altro, è attestato non solo in italiano, ma almeno anche in francese:

25) Comme cette peur que pouvait engendrer la venue d'une comète dans le ciel du moyen-âge, qui devait être le signe annonciateur d'une famine ou d'un cataclysme (int)

Va detto- e in §2.3 capiremo perché- che esso non è attestato per il futuro epistemico.

Dunque, esistono lingue -l'italiano e il francese sono fra queste- in cui forme modali flesse al passato permettono di rappresentare una valutazione passata circa uno stato di cose. Questo contro l'ipotesi di Palmer e Halliday, che ritengono che il carattere "performativo", "non ideazionale" della modalità blocchi tale rappresentazione. Ipotizzeremo in § 2.3 che la peculiare permeabilità dell'italiano alla flessione al passato dei modali dipenda dal fatto che questi costituiscono forme epistemico-evidenziali più che forme strettamente epistemiche.

C'è da notare tuttavia che il distacco dalla situazione d'enunciazione si paga in qualche modo. Mentre in enunciato epistemico presente l'origine della valutazione è univocamente identificata con il parlante, questo non accade quando la forma modale è flessa al passato. In questi casi, infatti, nel modale non è condensata l'origine dell'atto di valutazione: essa può essere desunta solo dal contesto. E' quello che accade negli enunciati 20-25<sup>2</sup>. Proponiamo che questa mancata corrispondenza tra parlante e origine della valutazione dipenda dal fatto che la deissi temporale, creando un momento di riferimento diverso dalla situazione d'enunciazione, non permette all'enunciato di definirsi in rapporto a questa e quindi non permette di identificare univocamente con il parlante l'origine dell'atto di valutazione.

Ora guardiamo quali restrizioni si presentano laddove si voglia flettere al futuro un operatore epistemico.

---

<sup>2</sup> solo il contesto esplicita che in 20) e 22) l'origine della valutazione è il parlante, in 21) è l'astronomo Baade, in 23) è un generico noi, in 24) è Galileo e in 25) è la gente del medioevo.

## 2.2 Il futuro

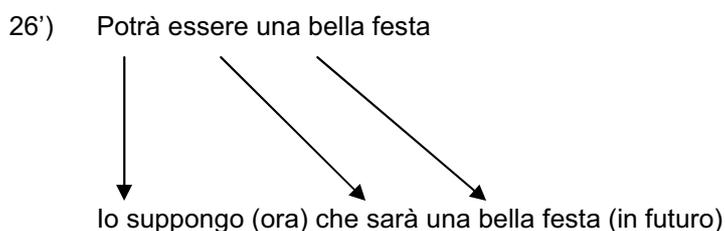
Come per il passato, sul piano strettamente morfologico non esistono inibizioni alla flessione al tempo futuro dei modali. *Dovere* ha la forma *dovrà*, *potere* la forma *potrà*. Il futuro epistemico è morfologicamente di per sé già un tempo futuro.

Esistono occorrenze dei futuri di *dovere* e *potere* con significato epistemico, ma qui vale l'avvertenza di Palmer: in nessun caso il futuro dei modali o il futuro epistemico possono essere usati per collocare nel futuro la valutazione del parlante.

Sono sostanzialmente due gli effetti che si ottengono con la flessione al futuro dei modali<sup>3</sup>. O si colloca nel futuro uno stato di cose di cui il parlante dà una valutazione nella situazione d'enunciazione. Un esempio è nell'enunciato:

26) Potrà essere una bella festa (cp)

la cui forma esplicita è:



Un altro esempio:

27) Ricorda che la tua testimonianza potrà rivelarsi utile in futuro ad altri utenti intenzionati magari ad acquistare, nuova o usata, un'auto uguale alla tua (int)

Oppure il modale flesso al futuro compone il suo significato epistemico con quello del futuro epistemico. Si dà luogo così ad un "accumulo di manifestanti modali", che, come abbiamo visto (cap. 5 § 2.2), non modificano semanticamente la forma modale presente.

L'enunciato:

28) Il fatto che il sistema sia capace di suggerire commenti specifici potrà risultare di notevole alleggerimento per il docente (int)

---

<sup>3</sup> Tralasciamo un'analisi del futuro epistemico che per definizione ha un significato epistemico, ma utile all'espressione della valutazione che il parlante fa nel momento dell'enunciazione rispetto ad una proposizione che descrive uno stato di cose simultaneo all'enunciazione.

è sostanzialmente equivalente a:

28') Il fatto che il sistema sia capace di suggerire commenti specifici può risultare di notevole alleggerimento per il docente (int)

Un esempio con *dovere*:

29) Solitamente la parte coi colori più vividi (o dove non ci sono i bordi delle cuciture, per le vele in tela) è quella che dovrà trovarsi sul lato inferiore dell'aquilone; le stecche andranno montate dall'altra parte! (int)

Per spiegare questa resistenza del futuro dei modali (e la non estensibilità del futuro epistemico) ad indicare la valutazione futura del parlante, occorre tenere presente -oltre alla difficoltà di sradicare le forme dei modali dalla situazione d'enunciazione - anche la debolezza deittica del futuro. Il futuro solo raramente è utilizzato per indicare in maniera deittica lo svolgersi di un evento in un momento successivo a quello di enunciazione (Voghera, 1992, 212). Addirittura Lyons (1977, 815) propone di considerare il futuro come un indice di generica irrealità piuttosto che un indice temporale (v. appendice § 2.2 ). Negli esempi presentati la debolezza deittica del futuro impedisce di creare un riferimento, diverso da quello dell'enunciazione, nel quale collocare l'atto di valutazione, e in alcuni casi fa sì che l'interpretazione epistemica prevalga.

### **2.3 Bassa indicialità ed evidenzialità dei modali**

Come è da attendersi dalla natura semantica della modalità epistemica, l'indicialità conseguente alla sua performatività ostacola una flessione temporale del modale. Non riesce però a bloccarla del tutto. Esistono, infatti, alcune forme che - pur perdendo l'identificazione univoca di parlante e origine dell'atto di valutazione - permettono di collocare nel passato la valutazione circa lo stato di cose descritto nella proposizione.

Non a caso si tratta di flessioni dei modali e non del futuro epistemico. Come abbiamo visto nel capitolo 4, i modali hanno, a differenza del futuro epistemico, un significato epistemico-evidenziale. Questo vuol dire che costituiscono descrizioni e non espressioni. Con un modale infatti un parlante essenzialmente *describe* un processo inferenziale (quello che si conclude con la necessità o possibilità della verità della proposizione modalizzata): solo pragmaticamente si può inferire che la descrizione di quel processo inferenziale sia usata dal parlante per l'espressione della sua valutazione circa lo stato di cose rappresentato nell'enunciato. Con il futuro epistemico, invece, il parlante non descrive nulla, ma fa qualcosa: *esprime* la sua valutazione circa lo stato di cose rappresentato. Il vero atto performativo di valutazione è costituito quindi dall'uso del futuro epistemico e non da quello dei modali. Il futuro epistemico, in quanto performativo, è assolutamente indicale (v. capitolo 1 § 4.): ecco perché la flessione temporale del futuro epistemico permette solo di collocare nel passato lo stato di cose e non la valutazione del parlante. Al contrario, i modali, in quanto descrizioni di processi inferenziali possono anche essere svincolati dalla situazione d'enunciazione. Possono ad esempio descrivere un processo inferenziale che si è svolto in un momento precedente a quello dell'enunciazione e sensatamente collocarlo nel passato utilizzando la flessione temporale. Da quanto abbiamo detto consegue che con la flessione temporale di *potere* e *dovere* si colloca nel passato il processo inferenziale rappresentato dai modali, piuttosto che la valutazione del parlante che ne consegue. Di qui l'impossibilità di identificare univocamente con il parlante l'origine dell'atto di valutazione.

In lingue come l'inglese, nelle quali il significato dei modali è molto orientato sul polo epistemico dell'asse epistemico-evidenziale (cfr. cap. 5, § 4) non esiste questa divisione di compiti tra forme nettamente performative e forme epistemico-evidenziali, più descrittive. Conseguentemente in queste lingue l'indicalità della modalità epistemica è piena e i modali, come vuole Palmer, non possono essere impiegati per collocare nel passato la valutazione del parlante.

### **3. Restrizioni sulla persona. Le persone d'enunciazione e il parametro del controllo epistemico**

Abbiamo visto che, pur se limitate, esistono alcune restrizioni alla flessione temporale dei modali epistemici. Ci chiediamo ora se esistano restrizioni alla flessione per

persona. Simone & Amacker (1977, 57-58) hanno notato come in linea di principio il soggetto di enunciati modali dovesse essere diverso dal parlante. Proponiamo che la motivazione di questa regolarità stia nel fatto che il parlante ha normalmente un *controllo epistemico* alto sulle proprie azioni o stati, da cui deriva la mancanza di necessità di far rientrare i propri stati e le proprie azioni in un dominio epistemico fatto di credenze, anziché di fatti. Lo stesso si può dire dell'altra persona d'enunciazione: il ricevente. Abbiamo già visto (cap. 4 § 7) che il controllo che parlante e ricevente hanno sui propri stati e azioni blocca in molte lingue l'uso di marche epistemiche o evidenziali sulle persone d'enunciazione. Questo –lo ripetiamo- vale nella lingua sherpa, in nambiquara, in tuyuca e vale per la flessione dei verbi endofasici di molte lingue. Assumeremo che il controllo che il parlante ha sullo stato di cose descritto dipenda non solo da chi sia il soggetto dell'enunciato, ma anche dalla semantica del verbo e dalla sua flessione temporale. E nei paragrafi che seguono cercheremo di mostrare la correlazione tra il parametro del controllo epistemico e le restrizioni sulla persona.

### 3.1 Gli indicativi dei modali e il futuro epistemico

Osserviamo innanzitutto a quali restrizioni vanno soggetti nelle flessioni per persona gli indicativi dei modali e il futuro epistemico al tempo presente (tavole 1-3) e al tempo passato (tavole 4-6). Le forme in grassetto sono quelle che, stando alla nostra intuizione, sono da considerarsi suscettibili di interpretazione epistemica.

Tavola 1. Restrizioni sulla persona per il futuro epistemico

	+ controllo	- controllo
I persona	?starò a casa / ?avrò 15 anni / <b>sarò stanca / sarò scema</b>	
II persona	? starai a casa / ?avrà 15 anni / <b>sarai stanco / sarai scemo</b>	
III persona	<b>starà a casa / avrà 15 anni / sarà stanco / sarà scemo</b>	
IV persona	*staremo a casa / * avremo 15 anni / *saremo stanchi / *saremo scemi	
V persona	?starete a casa / <b>avrete 15 anni / sarete stanchi / sarete scemi</b>	
VI persona	<b>staranno a casa / avranno 15 anni / saranno stanchi / saranno scemi</b>	

Tavola 2 Restrizioni sulla persona per il presente indicativo di *dovere*

	+ controllo	- controllo
I persona	?Devo stare a casa / ?devo avere 15 anni / <b>devo essere stanco / devo essere scemo</b>	
II persona	? Devi stare a casa / ?devi avere 15 anni / <b>devi essere stanco / devi essere scemo</b>	
III persona	<b>Deve stare a casa / deve avere 15 anni / deve essere stanco / deve essere scemo</b>	
IV persona	*Dobbiamo stare a casa / * dobbiamo avere 15 anni / * dobbiamo essere stanchi / *dobbiamo essere scemi	
V persona	*Dovete stare a casa / ?dovete avere 15 anni / <b>dovete essere stanchi / dovete essere scemi</b>	
VI persona	<b>Devono stare a casa / devono avere 15 anni / devono essere stanchi / devono essere scemi</b>	

Tavola. 3 Restrizioni sulla persona per il presente indicativo di *potere*

	+ controllo	- controllo
I persona	?posso stare a casa / ?posso avere 15 anni / ?posso essere stanco / ?posso essere scemo	
II persona	? puoi stare a casa / ?puoi avere 15 anni / <b>puoi essere stanco / puoi essere scemo</b>	
III persona	<b>può stare a casa / può avere 15 anni / può essere stanco / può essere scemo</b>	
IV persona	*possiamo stare a casa / * possiamo avere 15 anni / * possiamo essere stanchi / *possiamo essere scemi	
V persona	*potete stare a casa / ?potete avere 15 anni / ?potete essere stanchi / *potete essere scemi	
VI persona	<b>possono stare a casa / possono avere 15 anni / possono essere stanchi / possono essere scemi</b>	

Il dato più notevole che si ricava dall'esame di queste tavole è l'assoluta permeabilità delle terze persone (quelle poste fuori dal controllo della situazione d'enunciazione) all'interpretazione epistemica e una resistenza più forte delle persone d'enunciazione. Questa resistenza viene meno parallelamente al grado di controllo che, per la semantica del verbo, il parlante ha sullo stato di cose rappresentato. C'è da notare inoltre che non si notano particolari asimmetrie nel comportamento delle diverse forme nella flessione per persona (fatta eccezione per alcune particolari resistenze di *potere*, che come sappiamo, però, al presente indicativo ha un epistemicità molto debole –cfr capitolo 5 § 3.1).

Vediamo ora a quali restrizioni nella flessione per persona vanno soggette le forme in esame a seconda che siano di tempo presente o passato. Assumiamo che il parlante abbia un maggior controllo su stati ed eventi presenti (cioè simultanei al momento d'enunciazione), piuttosto che su stati ed eventi passati e ipotizziamo che, di conseguenza, le forme flesse al passato presentino un minor numero di restrizioni nella flessione per persona.

Tavola 4. Restrizioni sulla persona per passato e presente del futuro epistemico

		passato (-controllo)	presente (+ controllo)
+ controllo	I persona	<b>sarò stato a casa</b>	?starò a casa
	IV persona	<b>saremo stati a casa</b>	*staremo a casa
	III persona	<b>sarà stato a casa</b>	<b>starà a casa</b>
- controllo			

Tavola 5. Restrizioni sulla persona per passato e presente dell'indicativo di *dovere*

		passato (-controllo)	presente (+ controllo)
+ controllo	I persona	<b>dovevo stare a casa</b>	? devo stare a casa
	IV persona	<b>dovevamo stare a casa</b>	* dobbiamo stare a casa
	III persona	<b>doveva stare a casa</b>	<b>deve stare a casa</b>
- controllo			

Tavola 6. Restrizioni sulla persona per passato e presente dell'indicativo di *potere*

		passato (-controllo)	presente (+ controllo)
+ controllo	I persona	<b>potevo stare a casa</b>	*posso stare a casa
	IV persona	<b>potevamo stare a casa</b>	*possiamo stare a casa
	III persona	<b>poteva stare a casa</b>	<b>può stare a casa</b>
- controllo			

Come ipotizzato, se lo stato di cose descritto è uno stato del passato, e quindi non controllabile nella situazione d'enunciazione, non esistono restrizioni alla flessione per persona.

Concludendo quanto abbiamo visto finora, diremo che il parametro del *controllo epistemico* permette di spiegare non solo la tendenziale resistenza delle persone d'enunciazione ad essere usate come soggetti di enunciati epistemici, ma anche tutti i casi in cui questa resistenza viene meno: casi in cui il controllo è basso per ragioni legate alla semantica del verbo o al tempo (passato) in cui essa si è svolta.

### 3.2 I condizionali dei modali

Nelle tavole che seguono vedremo a quali restrizioni sulla persona sono soggette le forme condizionali di *dovere* e *potere*.

Tavola 7. Restrizioni sulla persona per il condizionale di *dovere*

	+ controllo	- controllo
I persona	<b>Dovrei stare a casa</b> / ?dovrei avere 15 anni / *dovrei essere stanca / *dovrei essere scema	
II persona	<b>Dovresti stare a casa</b> / ?dovresti avere 15 anni / *dovresti essere stanco / *dovresti essere scemo	
III persona	<b>Dovrebbe stare a casa</b> / <b>dovrebbe avere 15 anni</b> / <b>dovrebbe essere stanco</b> / ?dovrebbe essere scemo	
IV persona	<b>Dovremmo stare a casa</b> / ?dovremmo avere 15 anni / *dovremmo essere stanchi / *dovremmo essere scemi	
V persona	<b>Dovreste stare a casa</b> / <b>dovreste avere 15 anni</b> / *dovreste essere stanchi / ?dovreste essere scemi	
VI persona	<b>Dovrebbero stare a casa</b> / <b>dovrebbero avere 15 anni</b> / <b>dovrebbero essere stanchi</b> / ?dovrebbero essere scemi	

Tavola 8 Restrizioni sulla persona per il condizionale di *potere*

	+ controllo
	- controllo
	→
I persona ?potrei stare a casa/ ?potrei avere 15 anni/ potrei essere stanca (pred.) / <b>potrei essere scemo</b>	
II persona ?Potresti stare a casa /?potresti avere 15 anni / <b>potresti essere stanco / potresti essere scemo</b>	
III persona <b>Potrebbe stare a casa / potrebbe avere 15 anni / potrebbe essere stanco / potrebbe essere scemo</b>	
IV persona ?Potremmo stare a casa / ?potremmo avere 15 anni / *potremmo essere stanchi / *potremmo essere scemi	
V persona Potreste stare a casa / <b>potreste avere 15 anni / potreste essere stanchi / potreste essere scemi</b>	
VI persona <b>Potrebbero stare a casa / potrebbero avere 15 anni / potrebbero essere stanchi / potrebbero essere scemi</b>	

Il dato più notevole che emerge dalla lettura di queste tavole è la differenza di comportamento tra il condizionale di *dovere* e il condizionale di *potere*. Mentre il condizionale di *potere*, come le forme dell'indicativo dei modali e il futuro epistemico, presenta restrizioni più forti nei contesti caratterizzati da un più alto controllo epistemico, il condizionale di *dovere*, in maniera speculare, presenta restrizioni più numerose nei contesti a basso controllo.

La peculiarità del comportamento del condizionale di *dovere* si spiega facilmente se si tiene conto della rappresentazione semantica che abbiamo dato di questa forma nel capitolo 5, quando l'abbiamo descritta come l'espressione di un'inferenza condizionata di necessità. In quella sede abbiamo visto che *dovrebbe* segnala che il parlante ha un controllo incerto (condizionato) sulle conoscenze che lo portano a concludere la proposizione modalizzata. E che questa proposizione, vista l'incertezza delle premesse, è presentata come la conclusione approssimativa di un processo deduttivo. Questo vuol dire che una certa forma di controllo epistemico, benché incerto e condizionato, è necessaria perché *dovrebbe* sia usato appropriatamente. Così si spiega perché una forma come:

30) \*Dovrei essere scema

non può avere valore epistemico (il parlante non ha nessuna forma di controllo sulle premesse di tale conclusione).

C'è da aggiungere che, comunque, l'uso di *dovrebbe* in contesti in cui il parlante ha controllo sullo stato o evento descritto, produce un effetto che è descritto in letteratura come di “assenza di coscienza”, effetto tipico degli evidenziali indiretti. Tatevosov (2001, 446) porta esempi di questo effetto dal bagulal e dal dargua (due lingue nord-caucasiche). Il perfetto ha in queste lingue un valore di evidenziale indiretto e quando è usato alla prima persona (cioè quando è usato per segnalare stati o eventi su cui il parlante dovrebbe avere un controllo epistemico alto) produce questo effetto. Un esempio dal bagulal:

31) den            musa-b            hūša    b-eL'i-b-o            ek' a  
1SG.ERG. Musa+GEN.NEU campo NEU+arare+NEU+CONVB AUX+PRES  
Dovrei aver arato il campo di Musa (ma non me lo ricordo, sto diventando vecchio)  
Tatevosov (2001, 447)

e uno dal dargua:

32) du-di-l            nik' a:l            řače    taman    b-a:q'-ib-li-da  
1SG+OBL+ERG    tempo fa    lavoro fine NEU+fare+PERF+CONVB+ 1SG  
Dovrei aver finito il mio lavoro da tempo (ma non me lo ricordo)  
Dovrei aver finito il mio lavoro da tempo (almeno così mi sembrava)  
Tatevosov (2001, 447)

In italiano, in maniera simile in una frase come:

33) Dovrei essere a casa

può avere come possibili contesti:

32a) (Ho un'amnesia, ma) dovrei essere a casa (se i sensi non m'ingannano)

32b) (Non c'era luce nelle scale che mi hanno portato fino a questa porta, ma) dovrei essere a casa (se non ho contato male il numero di piani che ho salito)

#### **4. Conclusioni**

Non tutta la flessione dei verbi modali e del futuro può essere utilizzata con significato epistemico. Esistono alcune restrizioni sulla flessione temporale e su quella per persona. Queste restrizioni sembrano semanticamente determinate. Infatti possono essere tutte ricondotte, direttamente o indirettamente, all'indicalità della modalità epistemica, al suo ancoraggio alla situazione d'enunciazione.

Sono direttamente riconducibili all'indicalità le restrizioni che riguardano la flessione temporale dei modali. La flessione al tempo passato stacca l'intero enunciato dal qui e ora della situazione d'enunciazione e di conseguenza lo cala in uno stato di riferimento senza ancoraggi al parlante e quindi impersonale. La flessione al tempo futuro - tempo troppo debole per costruire deitticamente un momento di riferimento diverso dal presente - non permette di interpretare il tempo futuro del modale come indicatore di una valutazione futura.

Sono indirettamente riconducibili all'indicalità le restrizioni che riguardano la persona: stati e attività delle persone d'enunciazione sono normalmente talmente sotto il controllo del parlante da rendere insensato (tranne i casi diversi a cui abbiamo fatto riferimento) che il parlante li ponga in un dominio epistemico (da qui le numerose resistenze all'interpretazione epistemica di enunciati di persone diverse dalle terze).

Nonostante l'indicalità determini molte restrizioni, l'italiano sembra presentare una relativa libertà dalla situazione d'enunciazione, dal momento che permette, pur se debolmente, una flessione temporale dei modali epistemici e dal momento che non esclude che in molti casi le persone d'enunciazione siano poste nel dominio epistemico. Abbiamo ricondotto questa peculiarità dell'italiano al fatto che le forme che hanno questa relativa libertà – i modali – sono forme epistemico-evidenziali, quindi descrittive, piuttosto che forme puramente epistemiche, cioè performative.

A margine della nostra discussione va anche registrato che le diverse forme d'espressione non si comportano tutte allo stesso modo. Prima di tutto, il futuro epistemico – da epistemico puro – è anche performativo e quindi non presenta quella relativa libertà dalla situazione d'enunciazione che presentano i modali. Secondo, è

emerso in più di un contesto il comportamento anomalo delle forme di *potere*. Solo *potere* - e non *dovere* – può essere flesso al futuro per collocare nel futuro lo stato di cose rappresentato nella proposizione. L'indicativo di *potere* presenta un numero maggiore di restrizioni sulla flessione per persona di quelle presentate dall'indicativo di *dovere* e dal futuro epistemico. Il condizionale di *potere* si segnala anche riguardo alla flessione per persona come la vera forma epistemica di *potere* (cfr. capitolo 5 §3.2): presenta restrizioni sulla flessione per persona paragonabili a quella dell'indicativo di *dovere* e del futuro epistemico e non presenta –a differenza del condizionale di *dovere* – restrizioni peculiari dovute al fatto di essere espresso da un condizionale. Continueremo a registrare le devianze del comportamento di *potere* nei prossimi capitoli, in modo tale che, unitamente a quanto abbiamo detto circa la sua rappresentazione semantica del capitolo 5, avremo modo di argomentare che l'italiano è una lingua necessity-based (cfr. capitolo 9).

## Capitolo 7. Restrizioni semantiche sulla proposizione modalizzata

### 1. Premessa

La frase:

1) Luigi deve stare a casa

ammette sia un'interpretazione deontica, sia una epistemica, mentre la frase:

2) Luigi deve andare a casa

ammette solo un'interpretazione deontica. In questo capitolo argomenteremo che a bloccare l'interpretazione epistemica di frasi come 2) è l'aspetto della proposizione modalizzata<sup>1</sup>. Mostriamo cioè che la proposizione:

3) [Luigi andare a casa]

presenta un tratto aspettuale assente nella proposizione:

4) [Luigi stare a casa]

che spiega perché 1) può avere interpretazione epistemica e 2) no. Visto da un altro punto di vista, mostreremo che esistono delle restrizioni sulla semantica della proposizione modalizzata epistemicamente. Per individuare tali restrizioni utilizzeremo gli strumenti d'indagine elaborati nella tradizione di studi di semantica verbale (strumenti che presenteremo in §2) e, una volta isolati i predicati che ammettono interpretazione epistemica, osserveremo prima a quale classe azionale appartengano (§3), poi quale aspetto presentino (§4). Noteremo che esiste un tratto aspettuale, che chiameremo [-eventività], ortogonale alla classe azionale e ai tipi d'aspetto che ammettono modalizzazione epistemica. Di questo tratto daremo prima una descrizione in termini intuitivi (§5.2), poi una rappresentazione "topologica", ispirata ai lavori di

---

<sup>1</sup> Ricordiamo qui la definizione di proposizione modalizzata riportata nel capitolo 1: la proposizione modalizzata è la proposizione contenuta nella portata di un operatore epistemico, anche quando questa sia rappresentata solo dal morfema lessicale del verbo flessso al futuro epistemico.

Desclés (1989, 1994) e Desclés & Guéntcheva (1995) (§ 5.3). Nel prossimo capitolo argomenteremo che la [-eventività] è la caratteristica semantica delle proposizioni che si segnalano come tali, in altre parole delle complete di tutti i predicati proposizionali e daremo una valutazione della validità tipologica della [-eventività] delle proposizioni modalizzate. Nella nostra analisi non ci limiteremo ad osservare se una data proposizione ammette o non ammette modalizzazione epistemica, ma guarderemo anche con quali operatori epistemici siano compatibili e con quali no le proposizioni che ammettono modalità epistemica. Ne risulterà una forte asimmetria tra i diversi operatori epistemici: il futuro epistemico emergerà come la forma non marcata, ammessa nella maggior varietà di contesti, seguito dal modale *dovere* e per ultimo da *potere*, forma di gran lunga più ristretta delle altre (cfr. §5.1).

## **2. Strumenti d'analisi. Classi azionali e aspetto**

L'analisi aspettuale di un predicato passa innanzitutto per l'osservazione delle sue proprietà inerenti, quelle rappresentate nel suo significato lessicale. Lo strumento che permette un esame delle proprietà semantiche inerenti di un predicato è la nozione di "classe azionale" o *Aktionsart*. Vendler (1957 (1967)) – sulla scia di una lunga tradizione che risale alla Metafisica di Aristotele (1048b), percorsa in tempi recenti da Ryle (1949), e rivisitata dopo Vendler da Kenny (1963), Mourelatos (1981), Verkuyl (1989), Dowty (1979)- propone una classificazione dei predicati basata sulle loro inerenti proprietà temporali, che distingue quattro "classi azionali":

- states
- activities
- accomplishments
- achievements

tradotte in Italiano, da Bertinetto (1986, 1991, 1997) rispettivamente:

- stativi
- continuativi
- risultativi
- trasformativi

Ciascuna di queste classi è caratterizzata da un certo numero di proprietà semantiche e sintattiche. Da un punto di vista semantico si possono caratterizzare le quattro classi dicendo che la classe degli stativi è rappresentata da predicati come *stare*, *assomigliare*, *avere 15 anni*, *essere stanco*, che indicano “qualità inalienabili...del soggetto, o stati di fatto non modificabili, se non con l’abolizione stessa dell’esistenza del fatto in questione” (Bertinetto, 1991, 30). La classe dei continuativi è rappresentata da predicati come *camminare*, *correre*, *scrivere*, *parlare*, che descrivono un “processo che si protrae per un certo lasso di tempo, senza implicare alcuna variazione nello stato del soggetto, e senza indirizzarsi al raggiungimento di una meta” (Bertinetto, 1991, 32). La classe dei risultativi è rappresentata da predicati come *digerire*, *dimagrire*, *imparare*, *disegnare un ritratto*, che descrivono un processo diretto ad un fine. La classe dei trasformativi è rappresentata da predicati come *partire*, *svegliarsi*, *accorgersi*, *dare uno schiaffo*, che descrivono un evento momentaneo (cioè senza durata) diretto ad un fine. Queste caratterizzazioni semantiche delle classi azionali risultano dalle diverse combinazioni che ciascuna di esse presenta dei tratti [durativo], [telico], [stativo] (fra gli altri, Bertinetto, 1997, 18-19), combinazioni rappresentate nella seconda riga della tavola 1.

Le proprietà sintattiche delle classi azionali risultano dal modo in cui ciascuna di esse risponde ai seguenti test sintattici (elencati in Bonomi e Zucchi, 2000):

- a. capacità di occorrere col progressivo
- b. capacità di occorrere con avverbi della forma “per il periodo di tempo x”
- c. capacità di occorrere con gli avverbi della forma “nel periodo di tempo x”
- d. capacità di occorrere nelle costruzioni della forma “xV perfetto composto e anche y l’ha fatto”
- e. capacità di rendere valide inferenze della forma “xV progressivo  $\Rightarrow$  sarà vero che xVcomposto”
- f. capacità di occorrere come complemento di verbi di terminazione e di inizio.

Nelle righe 3-8 della tavola 1 sono elencate le proprietà sintattiche delle diverse classi azionali (da Bonomi & Zucchi, 2000, 141).

Tavola 1 Proprietà semantiche e sintattiche delle quattro classi di Vendler

	STATIVI (essere a casa, avere 15 anni)	CONTINUATIVI (camminare, scrivere)	RISULTATIVI (digerire, dimagrire)	TRASFORMATIVI (svegliarsi, partire)
Proprietà semantiche	+durativo -telico +stativo	+durativo -telico -stativo	+durativo +telico -stativo	-durativo + telico -stativo
Forma progressiva	No	Sì	Sì	N.u.
Per un'ora	Sì	Sì	No	No
In un'ora	No	No	Sì	No
Fare	No	Sì	Sì	n.u.
Vprogr ⇒ V. perf. Comp	-	Sì	No	-
Smettere iniziare	No	Sì	Sì	No

n.u. = non uniforme

- = non si dà

(da Bertinetto, 1997, Bonomi & Zucchi, 2001)

La classificazione di Vendler riceve una formalizzazione nell'interpretazione di Dowty (1979). Dowty (seguito poi da VanValin & Lapolla, 1997) rappresenta quella che chiama la *struttura logica* di ogni predicato verbale come una funzione proposizionale contenente almeno un predicato (e i suoi argomenti), eventualmente modificato da operatori aspettuali. I predicati stativi sono considerati primitivi, la cui struttura logica consiste in un predicato semplice e i suoi argomenti

##### 5) **predicato** (x) o (x, y)

Ad esempio, *La befana esiste* avrà la struttura **esistere** (la befana), *Luigi è a Roma*, **essere a** (luigi, roma). I predicati risultativi hanno la struttura logica di un predicato modificato dall'operatore aspettuale DIVENTARE:

##### 6) DIVENTARE **predicato** (x) o (x, y)

Ad esempio, *Francesco è ingrassato* avrà la struttura DIVENTARE **grasso** (francesco).  
I predicati trasformativi hanno la struttura logica di un predicato modificato dall'operatore aspettuale CAUSARE:

7) CAUSARE **predicato** (x) o (x, y)

Ad esempio *Mario è partito* ha la struttura CAUSARE **essere partito** (mario).  
I predicati continuativi hanno la struttura logica del predicato a due posti **fare**, che rappresenta la relazione tra un agente e una funzione proposizionale, sotto il controllo dell'agente:

8) **fare** (x, [**predicato** (x) o (x, y)])

Così *Luigi canta* ha la struttura logica **fare** (luigi, [**cantare** (luigi)])<sup>2</sup>. La tavola 2 rappresenta sinotticamente le strutture logiche delle diverse classi azionali.

Tavola 2

CLASSE AZIONALE	STRUTTURA LOGICA
Stativi	<b>predicato</b> (x) o (x, y)
Continuativi	<b>fare</b> (x, [ <b>predicato</b> (x) o (x, y)])
Risultativi	DIVENTARE <b>predicato</b> (x) o (x, y)
Trasformativi	CAUSARE <b>predicato</b> (x) o (x, y)

La classificazione di Vendler, nonché la congruità dei test sintattici adottati, sono state oggetto in letteratura di numerose discussioni (Taylor, 1977, Mourelatos, 1983, Verkuyl, 1989, Desclés, 1989, Bertinetto, 1997, Bonomi & Zucchi, 2000, 133 e seguenti). In particolare si è discusso se fosse opportuno postulare un'assegnazione delle proprietà aspettuative a livello lessicale. La critica più radicale in questo senso è stata

<sup>2</sup> Van Valin & Lapolla (1997, 104) fanno notare che questa complessa struttura logica attribuita ai continuativi è meno strana di quanto possa apparire a prima vista. Numerose lingue infatti costruiscono in questo modo i continuativi. Ad esempio, il basco costruisce tutti i verbi continuativi intransitivi proponendo un sostantivo al verbo *egin*, "fare", es.

*amets egin* "sognare" con *amets* "sogno"  
*barre egin* "ridere" con *barre* "risata"

quella mossa da Verkuyl (1989), secondo il quale le proprietà aspettuali sono assegnate *solo* a livello di sintagma verbale o di frase. Verkuyl (1989, 79) mostra che, a parità di lessema verbale, le proprietà aspettuali variano a seconda dell'oggetto e dei soggetti scelti, quindi, rispettivamente, a seconda del sintagma verbale o della frase della quale il verbo è parte. Così, date le frasi:

- 9) (a) She played that sonata
- (b) She played sonatas
- (c) She hated that sonata
- (d) She hated sonatas
- (e) Soldiers played that sonata
- (f) Adults hated that sonata
- (g) Nobody hated sonatas
- (h) She didn't play that sonata

solo (a) può considerarsi “terminativa” -cioè telica- benché tutti i verbi rappresentati siano da considerarsi –fuori contesto- telici. Questo perché gli oggetti plurali in (b), (d) e (g) e il tempo passato di (c) detelicizzano il sintagma verbale, i soggetti plurali di (e) ed (f) e il soggetto indeterminato di (g) detelicizzano la frase. La posizione di Verkuyl ha il merito di sottolineare la composizionalità dell'aspetto, nozione frasale piuttosto che strettamente verbale. Tuttavia esclude totalmente, in maniera forse controintuitiva, che un'assegnazione, ancorché parziale, di proprietà aspettuali possa aversi a livello lessicale:

In this approach there is no room at all for four Vendler-classes as part of the explanation.

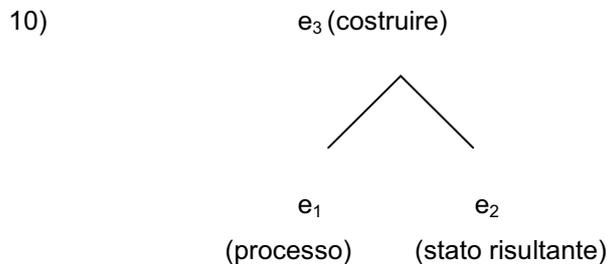
(Verkuyl, 1989, 90)

Più moderata e altrettanto interessante è la posizione di Pustejovsky (1995). Pustejovsky –come diversi altri autori (Kenny, 1963, Dahl, 1973, Comrie, 1976, Mourelatos, 1978, Desclés, 1989, Desclés & Guentchéva, 1995)- propone di distinguere tre tipi di eventi, invece dei quattro identificati dalle classi azionali di Vendler. E distingue così tra *stati*, *processi* e generiche *transizioni*<sup>3</sup> (che raggruppano eventi risultativi e trasformativi). Stati, processi e transizioni sono trattati come primitivi per la rappresentazione della struttura “subeventiva” dei predicati verbali. Ogni evento –sostiene Pustejovsky- può essere visto come strutturato in subeventi, ciascuno parte logica dell'evento principale.

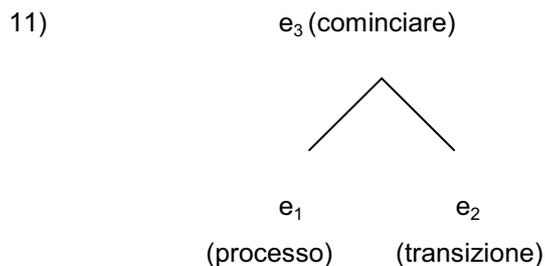
---

<sup>3</sup> Questa è la terminologia di Pustejovsky (1995), Desclés (1989) e altri parlano di *stati*, *processi ed eventi*.

Ad esempio, l'evento  $e_3$  denotato dal verbo *costruire*, può essere considerato come strutturato in due subeventi: un processo  $e_1$  e uno stato risultante  $e_2$  (Pustejovsky, 1995, 69). Una rappresentazione grafica della struttura subeventiva dell'evento denotato da *costruire* può essere:



L'evento  $e_3$  denotato dal verbo *cominciare*, può essere considerato come strutturato in due subeventi: un processo  $e_1$  e una transizione  $e_2$  (Pustejovsky, 1995, 203):



In maniera interessante, Pustejovsky nota che tra i subeventi può stabilirsi una relazione gerarchica. A seconda dei contesti, uno dei subeventi può avere maggiore prominenza dell'altro. Il subevento più prominente è chiamato *testa* dell'evento (Pustejovsky, 1995, 72). Così, ad esempio, in una frase come:

12) Hanno costruito quel palazzo in pochi mesi

la testa dell'evento  $e_3$  (*costruire*) è costituita da  $e_1$  (il processo di costruzione). Mentre nella frase:

13) Quel palazzo fu costruito nel 1970

la testa è costituita da  $e_2$  (lo stato risultante alla costruzione). In una frase come:

14) Comincio a capire

la testa dell'evento  $e_3$  (*cominciare*) è costituita da  $e_1$  (il processo di avvio della comprensione). Mentre nella frase:

15) Comincio il libro

la testa è costituita da  $e_2$  (la transizione che dà inizio al libro).

L'approccio di Pustejovsky -come quello di Verkuyl- sottolinea come l'aspettualità si determini solo a livello compositivo. Tuttavia non esclude che esista una parziale indicazione di tali proprietà aspettuali nella semantica lessicale del verbo. Pustejovsky ritiene che la semantica verbale sia *sottospecificata* a livello lessicale –sottospecificata, non totalmente assente- e che solo a livello compositivo essa si definisca. Le proprietà aspettuali sottospecificate a livello lessicale sono rappresentate dalle potenziali teste semantiche, che sono comunque di numero finito:

A predicate should be as many ways ambiguous as there are potential heads.

(Pustejovsky, 1995, 74)

In questo lavoro adotteremo la posizione teorica sottostante al modello di Pustejovsky e con Bertinetto (1997) distingueremo terminologicamente tra *classe azionale* ed *aspetto*, intendendo con la prima il significato aspettuale determinato a livello lessicale e con il secondo il significato aspettuale determinato a livello compositivo. Utilizzeremo la nozione di *classe azionale* come prima approssimazione per l'individuazione delle restrizioni che operano sulla semantica delle proposizioni modalizzate epistemicamente. Guarderemo poi all'*aspetto* delle proposizioni modalizzate.

### 3. Statività delle proposizioni modalizzate

Le frasi che seguono mostrano che solo le proposizioni che presentano predicati stativi possono essere modalizzate epistemicamente:

- 16) <sup>+ep4</sup> Gianni deve essere stanco (avere 15 anni)
- 17) <sup>-ep5</sup> Gianni deve svegliarsi (partire)
- 18) <sup>-ep</sup> Gianni deve digerire (dimagrire)
- 19) <sup>-ep</sup> Gianni deve camminare (scrivere)

L'interpretazione epistemica è autorizzata in 16), che presenta i predicati stativi, *essere stanco*, *avere 15 anni* ed è bloccata, invece, dai predicati trasformativi (*svegliarsi e partire*), dai risultativi (*digerire e dimagrire*) e dai continuativi (*camminare e scrivere*).

Questa restrizione non riguarda solo gli enunciati introdotti dall'indicativo di *dovere*, ma anche quelli introdotti dall'indicativo di *potere* :

- 20) <sup>+ep</sup> Gianni può essere stanco (avere 15 anni),
- 21) <sup>-ep</sup> Gianni può svegliarsi (partire)
- 22) <sup>-ep</sup> Gianni può digerire (dimagrire)
- 23) <sup>-ep</sup> Gianni può camminare (scrivere)

e quelli al futuro epistemico:

- 24) <sup>+ep</sup> Gianni sarà stanco (avrà 15 anni)
- 25) <sup>-ep</sup> Gianni si sveglierà (partirà)
- 26) <sup>-ep</sup> Gianni digerirà (dimagrirà)
- 27) <sup>-ep</sup> Gianni camminerà (scriverà)

Con i condizionali *dovrebbe e potrebbe* la statività sembra un tratto importante, ma per ragioni leggermente diverse. Le altre classi azionali non inibiscono l'interpretazione epistemica del condizionale, ma solo i predicati stativi autorizzano ad interpretare lo

---

<sup>4</sup> <sup>+ep</sup> = autorizza interpretazione epistemica

<sup>5</sup> <sup>-ep</sup> = non autorizza interpretazione epistemica

stato di cose descritto nella proposizione modalizzata come simultaneo al processo d'enunciazione:

28) Gianni dovrebbe (potrebbe ) essere stanco (avere 15 anni) [adesso].

vs

29) Gianni dovrebbe (potrebbe) svegliarsi (partire, digerire, dimagrire, camminare, scrivere) [in un futuro x]

In altre parole le classi di verbi diverse da quella stativa impongono un'interpretazione epistemica predittiva ai modali *dovrebbe* e *potrebbe*. La tavola 2 riassume queste prime osservazioni:

Tavola 2 Restrizioni sulla classe azionale della proposizione modalizzata

	STATIVI	CONTINUATIVI	RISULTATIVI	TRASFORMATIVI
Deve	+ ep.	-ep.	-ep.	- ep.
Può	+ ep.	-ep.	-ep.	- ep.
Fut. Epistemico	+ ep.	-ep.	-ep.	- ep.
Dovrebbe	+ ep.	+ ep. pred.	+ ep. pred.	+ ep. pred.
Potrebbe	+ ep.	+ ep. pred.	+ ep. pred.	+ ep. pred.

+ep = autorizza interpretazione epistemica

-ep = non autorizza interpretazione epistemica

+ep. pred. = autorizza interpretazione epistemica predittiva

Da quanto visto finora, quindi, sembra che solo le proposizioni che contengono predicati stativi possano essere modalizzate epistemicamente (fatta parziale eccezione per le proposizioni nella portata degli operatori *dovrebbe* e *potrebbe*, che se non presentano predicati stativi ricevono un'interpretazione epistemica, che però è predittiva e non stretta).

Tuttavia noi possiamo esprimere un giudizio circa le azioni rappresentate da proposizioni non stative, ricorrendo alle modificazioni aspettuali di cui parleremo nel prossimo paragrafo.

## 4. Aspetto della proposizione modalizzata

### 4.1 Aspetto progressivo

Utilizzando una perifrastica progressiva sul futuro epistemico, possiamo indicare che noi pensiamo che proprio in questo momento Gianni stia compiendo una delle azioni descritte dai predicati non stativi che abbiamo considerato:

- 30) Gianni si starà svegliando (starà partendo, starà digerendo, starà dimagrendo, starà camminando, starà scrivendo)

Ai margini dell'accettabilità possiamo utilizzare una perifrastica progressiva introdotta dall'indicativo e dal condizionale di *dovere* :

- 31) ?Gianni deve stare svegliandosi (?stare partendo, ?stare digerendo, ?stare dimagrendo, ?stare camminando, ?stare scrivendo).  
32) ?Gianni dovrebbe stare svegliandosi (? stare partendo, ?stare digerendo, ?stare dimagrendo, ?stare camminando, ?stare scrivendo).

Non possiamo invece usare perifrastiche progressive introdotte dall'indicativo o dal condizionale di *potere*:

- 33) \*Gianni può starsi svegliando (\* stare partendo, \* stare digerendo, \*stare dimagrendo, \*stare camminando, \*stare scrivendo)  
34)\*Gianni potrebbe starsi svegliando (\* stare partendo, \* stare digerendo, \*stare dimagrendo, \*stare camminando, \*stare scrivendo)

Esiste la possibilità, quindi, qualunque sia la classe azionale del predicato della proposizione modalizzata di esprimere una modalità epistemica stretta. Se il predicato non è stativo si ricorre ad una perifrasi progressiva preferibilmente sul futuro epistemico. In questo caso si determina una neutralizzazione delle distinzioni semantiche tra gli operatori epistemici, sincretizzate nel futuro epistemico. Meno naturalmente si può conservare la distinzione semantica tra *dovere* + infinito e futuro epistemico e ricorrere ad una perifrasi progressiva che segue il modale *dovere*. Non si può invece ricorrere a progressive che seguono il modale *potere*.

La tavola 3 illustra schematicamente questi fatti.

Tavola 3 Espressione della modalità epistemica stretta sulle diverse classi azionali

	Stativi (tipo <i>stare</i> )	Continuativi (tipo <i>camminare</i> )	Risultativi (tipo <i>digerire</i> )	Trasformativi (tipo <i>partire</i> )
Fut. epistemico	<b>Starà</b>	<b>Starà camminando</b>	<b>Starà digerendo</b>	<b>Starà partendo</b>
Deve	<b>Deve stare</b>	?Deve stare camminando	?Deve stare digerendo	?Deve stare partendo
Dovrebbe	<b>Dovrebbe stare</b>	?Dovrebbe stare camminando	?Dovrebbe stare digerendo	?Dovrebbe stare partendo
Può	<b>Può stare</b>			
Potrebbe	<b>Potrebbe stare</b>			

A margine di questa discussione sui progressivi, c'è da notare che la (relativa) inaccettabilità delle forme in 29) - 32) sembra dettata più dalla natura del progressivo italiano che da ragioni semantiche. Il progressivo italiano, come mostrato da Bertinetto (1990, 336) “non aggiunge alla morfologia verbale potenzialità altrimenti inesistenti”: l'aspetto progressivo può essere espresso in italiano (non in altre lingue, come ad esempio l'inglese) anche da tempi semplici imperfettivi. La debole incisività sul paradigma della morfologia verbale dell'italiano fa sì che il progressivo sia in italiano una perifrasi verbale a tutti gli effetti e non parte integrante del sistema morfologico verbale, come, invece accade al progressivo inglese. In quanto perifrasi verbale, il progressivo presenta casi di difettivismo e la debole accettazione delle forme dell'infinito è uno di questi casi.

## 4.2 Aspetto abituale

Rispetto a quanto detto in § 3, va fatta una precisazione. Frasi che presentano predicati continuativi o risultativi come:

- 35) <sup>+ep</sup> Camminerà, deve/dovrebbe/potrebbe camminare
- 36) <sup>+ep</sup> Scriverà, deve/dovrebbe/ potrebbe scrivere
- 37) <sup>+ep</sup> Digerirà bene, deve/dovrebbe/ ?potrebbe digerire bene

possono avere un'interpretazione epistemica, che seleziona però l'aspetto abituale o attitudinale<sup>6</sup> del predicato. L'interpretazione epistemica di 35) può darsi in un contesto in cui diciamo che il bambino ha ormai quasi un anno e pensiamo che sia in grado di camminare (attitudinale); oppure in un contesto in cui diciamo che Gianni è in forma, pensiamo che cammini spesso (abituale). L'interpretazione epistemica di 36) si può avere in un contesto in cui diciamo di aver riparato la penna, per cui pensiamo che ora sia in grado di scrivere (attitudinale), oppure in un contesto in cui riteniamo che Renato, dotato di un animo poetico, abbia l'abitudine di scrivere (abituale). L'interpretazione epistemica di 37) si ha in un contesto in cui notiamo che Marta è magra nonostante sia una buongustaia, cosa che ci lascia pensare che abbia normalmente una buona digestione (abituale).

L'indicativo di *potere*, a riprova della sua debole epistemicità non permette in nessun caso interpretazione epistemica:

- 38) <sup>-ep</sup> Può (camminare, scrivere, digerire bene)

I predicati trasformativi si comportano solo in parte come i continuativi e i risultativi. Questi predicati, infatti - come gli altri- al futuro epistemico e con l'indicativo di *dovere* ammettono interpretazione epistemica, a patto che ne venga selezionato l'aspetto abituale:

- 39) <sup>+ep</sup> Partirà, deve partire (spesso)
- 40) <sup>+ep</sup> Scoppiierà, deve scoppiare di rabbia (tutti i giorni, uno così)
- 41) <sup>+ep</sup> Arriverà, deve arrivare (sempre in ritardo).

---

<sup>6</sup> Sulla parentela semantica tra abitudinalità e attitudinalità cfr Bertinetto (1991, 45-47).

Però con i condizionali *potrebbe* e *dovrebbe*, i predicati trasformativi non permettono una selezione dell'aspetto abituale, rimanendo radicati nel loro valore di epistemico predittivo:

42) <sup>-ep</sup> Dovrebbe/ potrebbe partire (spesso)

43) <sup>-ep</sup> Dovrebbe /potrebbe scoppiare di rabbia tutti i giorni

44) <sup>-ep</sup> Dovrebbe arrivare (sempre in ritardo).

Anche nel caso dei trasformativi, l'indicativo di *potere* non ammette interpretazione epistemica:

45) <sup>-ep</sup> Può partire (spesso), scoppiare di rabbia (tutti i giorni), arrivare (sempre in ritardo)

Concludendo - anche se con alcune eccezioni che per lo più mettono in luce l'asimmetria tra *dovere* e *potere*- una proposizione che presenti un predicato di aspetto abituale può essere modalizzata epistemicamente.

### 4.3 Aspetto compiuto

A rendere meno complesse le cose ci sono i predicati di aspetto compiuto. Con Bertinetto (1991, 56) definiamo aspetto compiuto “quel particolare valore aspettuale che esprime il perdurare, nel momento di riferimento dato, del risultato conseguente ad un evento compiutosi in precedenza”. L'aspetto compiuto si manifesta nelle forme composte del verbo, nel nostro caso futuro anteriore e infinito passato. Una proposizione che presenti un predicato di aspetto compiuto, quale che sia la classe azionale del predicato e quale che sia l'operatore epistemico ammette interpretazione epistemica:

46) <sup>+ep</sup> Sarà stato stanco, avrà avuto 15 anni, si sarà svegliato, sarà partito, avrà digerito, sarà dimagrito, avrà camminato, avrà scritto

47) <sup>+ep</sup> Deve essere stato stanco (aver avuto 15 anni, essersi svegliato, aver digerito, essere dimagrito, aver camminato, aver scritto)

48) <sup>+ep</sup> Può essere stato stanco (aver avuto 15 anni, essersi svegliato, aver digerito, essere dimagrito, aver camminato, aver scritto)

- 49) <sup>\*ep</sup> Dovrebbe essere stato stanco (aver avuto 15 anni, essersi svegliato, aver digerito, essere dimagrito, aver camminato, aver scritto)
- 50) <sup>\*ep</sup> Potrebbe essere stato stanco (aver avuto 15 anni, essersi svegliato, aver digerito, essere dimagrito, aver camminato, aver scritto)

## 5. Conclusioni

Nonostante il quadro proposto in questo capitolo sia piuttosto complesso è facile trarne due ordini di conclusioni. Uno, più incidentale, che sottolinea come tra operatori epistemici esistano asimmetrie che essenzialmente mettono in luce la non marcatezza del futuro epistemico. L'altro, più centrale, che riguarda l'aspetto delle proposizioni modalizzate.

### 5.1 Asimmetrie tra gli operatori epistemici

In più occasioni abbiamo notato che il futuro epistemico, il modale *dovere* e il modale *potere* non si comportano in maniera paragonabile.

Il futuro epistemico appare tra le forme grammaticali d'espressione della modalità epistemica come quella "non marcata"<sup>7</sup>. E' infatti l'unico operatore che può essere usato senza restrizioni per modalizzare proposizioni che presentano predicati stativi, progressivi, abituali e di aspetto compiuto. Inoltre, il suo uso alla forma progressiva costituisce la soluzione più naturale per la modalizzazione epistemica delle proposizioni non stative. Più naturale dell'uso delle perifrastiche progressive introdotte da *dovere*, marginalmente accettabili, e di quelle introdotte da *potere*, inaccettabili (§ 4.1). Al punto tale che si potrebbe parlare di una neutralizzazione – nelle proposizioni non stative - delle distinzioni semantiche tra operatori epistemici, sincretizzate nel futuro epistemico progressivo. E' in particolare questa caratteristica - che abbiamo spiegato col difettivismo della costruzione progressiva (riguardante le forme di infinito progressivo, quelle che i modali dovrebbero reggere (§4.1)) - a suggerire che il futuro epistemico sia la forma non marcata per l'espressione della modalità epistemica.

---

<sup>7</sup> Per una definizione di "marcatezza" ci rifacciamo qui a Croft (1990, 92), che ritiene che tra due costruzioni possa essere considerata meno marcata quella strutturalmente più semplice, che presenti un minor numero di distinzioni morfologiche, occorra in un numero più alto di contesti, sia più frequentemente attestata interlinguisticamente e più frequente in una data lingua.

C'è da registrare un'asimmetria anche tra *dovere* e *potere*. Mentre *dovere*, anche se più debolmente del futuro epistemico può modalizzare epistemicamente proposizioni progressive, abituali e di aspetto compiuto; *potere*, in particolare il suo indicativo, sembra essere usato solo per la modalizzazione di proposizioni stative o di aspetto compiuto: il suo uso risulta inaccettabile di fronte a proposizioni progressive (§4.1) o abituali. Per ora ci limitiamo a prendere atto di queste differenze: le discuteremo nel capitolo 9 quando vedremo che l'italiano può essere considerato una lingua necessity-based.

## 5.2 Il tratto [-eventivo] delle proposizioni modalizzate

Indipendentemente dalle restrizioni sui singoli operatori, possiamo riassumere quanto visto in questo capitolo, dicendo che ammettono modalizzazione epistemica le proposizioni che presentano predicati stativi, progressivi, abituali e compiuti. Ipotizziamo che esista un tratto ortogonale alla classe azionale stativa e agli aspetti progressivo, abituale e compiuto che permette loro di essere modalizzati epistemicamente. Di questo tratto daremo qui una caratterizzazione intuitiva, nel prossimo paragrafo una rappresentazione topologica.

Ciò che hanno in comune predicati stativi, progressivi, abituali e compiuti è che *non descrivono mutamenti*. I predicati stativi non descrivono mutamenti per definizione dal momento che indicano “qualità *inalienabili*...del soggetto, o stati di fatto *non modificabili*, se non con l'abolizione delle condizioni stesse di esistenza del fatto in questione” (Bertinetto, 1991, 30). La caratterizzazione semantica dell'aspetto progressivo in letteratura è piuttosto controversa (per una rassegna v. Bertinetto, 1997, 95-110), però è facile argomentare che comunque lo si consideri non lo si tratta come una descrizione di un mutamento. Secondo alcuni il progressivo è quella modificazione aspettuale utile a rendere stativi predicati non stativi (Vlach 1981, Dowty, 1986, Langacker, 1987, 1991, Parsons, 1989). Chi caratterizza così il progressivo lo vede come l'aspetto che non focalizza lo svolgimento di un evento, ma che crea una cornice intorno all'evento, permettendo di cogliere in statica un fatto dinamico, o - in altri termini - descrivendo uno stato dinamico. Mittwoch (1988, citato in Bertinetto, 1995), ad esempio, paragona il progressivo ad un fermo-immagine in movimento. In questa prospettiva *le caratteristiche semantiche del progressivo sono ricondotte a quelle degli*

*stativi* e quindi considerate come incompatibili con la descrizione di un mutamento. Secondo altri (Comrie, 1976, Leech & Swartvik, 1981, Bertinetto, 1997, Descles, 1994, Desclés & Guentcheva, 1995), il progressivo descrive non uno stato dinamico, ma un processo in corso, quindi un mutamento colto nella sua evoluzione interna, iniziato, ma non terminato. In questa prospettiva, il fatto che si dica che *il progressivo non descrive lo stato finale del mutamento* basta ad inferirne che non viene trattato come descrizione di un mutamento. L'aspetto *abituale fornisce informazioni sulla regolarità di un certo evento*, senza focalizzare l'evento stesso e il mutamento che esso produce. Se si considera il fatto che questo aspetto può essere reso con la perifrasi stativa *essere solito* + infinito (o, nel caso si presenti nella sua forma attitudinale, con la perifrasi stativa *essere capace di* + infinito) si può anche osservare che le caratteristiche semantiche dell'aspetto abituale sono riconducibili a quelle degli stativi. Infine *l'aspetto compiuto focalizza lo stato risultante da un evento* e non l'evento stesso, per questo le sue caratteristiche semantiche sono riconducibili a quelle degli stativi.

Per convenzione terminologica consideriamo l'evento il luogo del prodursi di un mutamento e quindi definiamo la caratteristica semantica, comune a stativi, progressivi, abituali e compiuti, di *non* descrivere un mutamento con il termine “*non eventività*”<sup>8</sup>. Chiameremo [-eventivo] il tratto ortogonale ai predicati presenti nelle proposizioni che ammettono modalizzazione epistemica.

### 5.3. Una rappresentazione topologica del tratto [-eventivo]

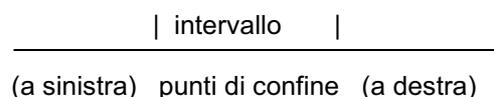
Fin qui abbiamo dato una caratterizzazione in termini intuitivi del tratto [-eventivo]. In questa sezione tenteremo di darne una rappresentazione meno labile, che ci aiuti nel prossimo capitolo a spiegare perché nella portata di un operatore epistemico debba esserci una proposizione che presenti questo tratto. Per farlo riprendiamo una proposta fatta negli anni '90 da Jean Pierre Desclés, quella di rappresentare le proprietà aspettuative dei predicati ricorrendo agli strumenti della topologia generale. Desclés (1994) fa notare come gli operatori aspettuativi (tra i quali include anche quelle che noi abbiamo trattato come classi azionali) abbiano un duplice ruolo: descrivere come una relazione predicativa è vista e darle delle coordinate temporali, dire, in altre parole, per quale

---

<sup>8</sup> La nostra convenzione terminologica esclude gli stati dal novero degli eventi. Questa scelta non è pacificamente condivisa, specie nella letteratura filosofica che trova un posto agli stati tra gli eventi. La nostra va vista come una scelta puramente terminologica, che non prende posizioni nel dibattito filosofico.

intervallo di tempo quella relazione predicativa, vista in quel modo, è vera (ad esempio, indefinitamente per gli stativi; da un certo punto fino a un punto finale per i trasformativi e i puntuali; a più riprese in un certo intervallo di tempo, per gli abituali, ecc.). La rappresentazione delle proprietà azionali e aspettuali di un predicato, dunque, passa per la rappresentazione di una dimensione temporale, più precisamente per la rappresentazione degli intervalli di validità della relazione predicativa, quelli nei quali la relazione predicativa risulta vera. Questa rappresentazione si ottiene utilizzando pochi strumenti descrittivi presi a prestito dalla topologia generale: istanti, intervalli e confini aperti o chiusi. L'*intervallo* è definito come un “insieme orientato di punti contigui (che sono membri di una linea continua) delimitato a sinistra e a destra da due *punti di confine* (Desclés, 1989, 166)”. Essendo l'intervallo in questione un intervallo temporale, i punti contigui sono interpretati come *istanti*. Una rappresentazione è data in 51):

51)



I *punti di confine* possono essere *chiusi* o *aperti*: nel primo caso appartengono all'intervallo, nel secondo no. Un intervallo può essere 1) chiuso, se compreso tra due punti di confine chiusi, 2) aperto, se compreso tra due punti di confine aperti, 3) aperto a sinistra, se compreso tra un punto di confine chiuso a destra e uno aperto a sinistra, 4) aperto a destra, se compreso tra un punto di confine chiuso a sinistra e uno aperto a destra. I quattro intervalli possono essere rappresentati come segue:

52)



53)



54)

] intervallo aperto a sinistra]



55)

[ intervallo aperto a destra [



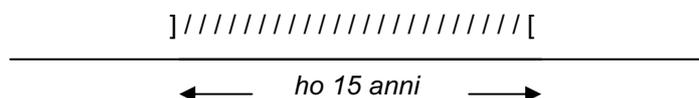
Servendoci di questi strumenti di rappresentazione proporremo che quello che hanno in comune predicati stativi, progressivi, abituali e compiuti è il fatto di essere rappresentabili con intervalli aperti a destra. Il nostro tratto [-eventivo] dunque può essere caratterizzato come la proprietà di un predicato di essere vero in un intervallo topologico aperto (almeno) a destra.

Un predicato stativo per definizione esprime una situazione stabile, valida nel tempo. Ne consegue che “la zona temporale in cui un predicato stativo è considerato vero è un intervallo topologico aperto” (Desclés, 1994), cioè senza confini chiusi, né a sinistra, né a destra. Possiamo rappresentare topologicamente un predicato stativo come:

56) Ho 15 anni

come in 56’):

56’)



in cui la zona ombreggiata rappresenta l’intervallo di validità del predicato, compreso tra due punti di confine aperti, quindi non appartenenti all’intervallo, che rappresentano rispettivamente l’ultimo istante in cui non è ancora vero che ho 15 anni e il primo istante in cui non è più vero.





## Capitolo 8. [-Eventività] delle proposizioni modalizzate e metaproposizionalità della modalità epistemica

### 1. Premessa

In questo capitolo argomenteremo a favore dell'ipotesi che il tratto [-eventivo], che abbiamo visto caratterizzare le proposizioni modalizzate epistemicamente, dipenda dalla metaproposizionalità della modalità epistemica, cioè dal fatto che gli operatori epistemici hanno per portata una proposizione e non una predicazione<sup>1</sup>. Più precisamente, mostreremo che il tratto [-eventivo] è indice del carattere proposizionale dei complementi degli operatori epistemici e lo faremo osservando, da una parte come anche altri complementi proposizionali siano caratterizzati dal tratto [-eventivo] (§ 5) e dall'altra come complementi predicazionali (complementi che designano un evento e non una proposizione) siano invece incompatibili con il tratto [-eventivo] (§ 6).

Il nostro ragionamento ha a monte alcuni presupposti. Il primo è che il predicato possa proiettare tratti semantici sul complemento (in questo caso il carattere proposizionale): questa tesi è stata efficacemente sostenuta da Kiparsky e Kiparsky (1971), ne parleremo in §2. Il secondo è che le forme epistemiche non proiettino sui loro complementi tratti diversi dal carattere proposizionale: escluderemo che lo facciano in §3. Il terzo è che la distinzione tra proposizioni e predicazioni sia linguisticamente pertinente, cioè che ci siano anche altri casi in cui una determinata forma serva da indice di proposizionalità (o di predicazionalità): mostreremo in §4 che in letteratura la pertinenza di questa distinzione è stata evidenziata altre volte.

Tenteremo di spiegare in § 7 perché proprio il carattere [-eventivo] sia indice di proposizionalità. Ci sarà utile a tal fine riprendere la rappresentazione topologica del tratto [-eventivo] che abbiamo dato a conclusione del capitolo precedente. Quella rappresentazione ci permetterà di mostrare come l'apertura a destra dell'intervallo di validità di un predicato sia necessaria perché questo possa essere sentito come concomitante con il processo d'enunciazione, come si richiede ad una proposizione.

---

<sup>1</sup> Come nella FG (Dik, 1997, Hengeveld, 1988), notiamo che ogni espressione linguistica può essere vista come contenuto o come contenente. Nel primo caso rappresenta una descrizione di uno stato di cose ed è definita "predicazione", nel secondo caso rappresenta l'espressione stessa in quanto entità di ordine superiore ed è definita "proposizione".

Infine, a conclusione di questo capitolo, daremo una valutazione della validità tipologica della [-eventività] delle proposizioni modalizzate e della corrispondenza tra [-eventività] e proposizionalità (§8).

## 2. Proiezioni semantiche del predicato sul complemento

Introducendo la nota distinzione tra predicati fattivi e predicati non fattivi, Kiparsky & Kiparsky (1971) fecero notare come i predicati potessero determinare la semantica dei loro complementi. Kiparsky & Kiparsky riconobbero una classe di predicati, che chiamarono fattivi. L'uso di questi predicati, rappresentati ad esempio da verbi come *ignore, regret, know ecc.* presuppone la verità dei loro complementi. Così in un enunciato come:

1) I regret that it is raining

l'uso del predicato fattivo *regret* fa presupporre che sia vero che sta piovendo. Tant'è vero che negando l'intero enunciato non viene negata la presupposizione, ad es. in

2) I don't regret that it is raining

continua ad essere presupposto il fatto che sta piovendo. I predicati fattivi, si distinguono da un gruppo di non fattivi, come *suppose, believe, claim, ecc.*, che si limitano ad asserire i loro complementi, senza farne presupporre la verità

Ad es. in:

3) I suppose that it is raining

l'uso del predicato *suppose* non presuppone in alcun modo che sia vero che sta piovendo, si limita ad asserire questo evento caratterizzandolo come possibile. Kiparsky & Kiparsky mostrarono quindi come i predicati cosiddetti fattivi proiettassero una proprietà semantica, quella della fattività, sui loro complementi.

Seguendo la linea di Kiparsky & Kiparsky, possiamo ipotizzare che il tratto [-eventivo] che caratterizza le proposizioni modalizzate sia indice di una proiezione semantica dell'operatore modale sulla proposizione modalizzata. Nei prossimi paragrafi cercheremo di capire di quale proiezione sia indice.

### 3. Un'ipotesi: il tratto [-eventivo] come indice di proposizionalità

Il tratto [-eventivo] distingue le proposizioni modalizzate epistemicamente dalle predicazioni modalizzate deonticamente. Quindi, se, come abbiamo ipotizzato, il tratto [-eventivo] è indice della proiezione di una proprietà dell'operatore epistemico sulla proposizione modalizzata, questa dovrà essere una proprietà esclusiva degli operatori epistemici, non condivisa dagli operatori deontici.

Per questo motivo dobbiamo escludere l'ipotesi che il tratto [-eventivo] sia indice della proprietà dell'irrealtà che l'operatore epistemico proietta sui suoi complementi. Quest'ipotesi potrebbe essere corroborata dalla correlazione trovata da Fleischman (1995) tra la categoria dell'irrealtà e quella dell'imperfettività. Fleischman (1995) nota che in una varietà di contesti (protasi di periodi ipotetici controfattuali, futuri derivati da verbi di movimento, imperfetti precludici, formule di cortesia, imperfetti ipocoristici, narrazioni di sogni, fantasie, discorso indiretto libero) l'irrealtà è marcata interlinguisticamente da forme che presentano un aspetto imperfettivo, inteso come "l'aspetto che presenta una situazione come non limitata, cioè senza punti finali" (Fleischman, 1995, 521). La definizione di imperfettività di Fleischman (ispirata a Comrie, 1976, Givón, 1994, 2001, 281) è paragonabile a quella che abbiamo dato di [-eventività], come descrizione di un intervallo topologico aperto a destra<sup>2</sup>. Si potrebbe essere quindi tentati di ricondurre la [-eventività] alla nozione di imperfettività e di considerare la [-eventività] delle proposizioni modalizzate epistemicamente come uno di quei casi in cui si presenta una correlazione tra imperfettività e irrealtà. C'è però un argomento forte che ci dissuade dall'accogliere questa ipotesi. L'irrealtà è una proprietà proiettata non solo dagli operatori epistemici, ma anche da quelli deontici. Abbiamo già accennato (capitolo 1 § 2.4) che in un enunciato come:

4) lo devo smetterla di essere così impulsivo (cp)

l'evento rappresentato dalla proposizione [smetterla di essere così impulsivo] non è radicato nella realtà percepibile, ma si produrrà nel mondo reale solo in futuro e pertanto è irreali nel momento d'enunciazione (cfr. Elliott, 2000, 74; Chung &

---

<sup>2</sup> Si noti che mentre possono essere considerati [-eventivi] tutti gli imperfettivi (la classe degli imperfettivi normalmente comprende aspetto progressivo, continuo e abituale), la [-eventività] non è riducibile all'imperfettività. La [-eventività] costituisce un tratto ortogonale ad una classe azionale, quella degli stativi, e a diversi tipi d'aspetto, incluso quello compiuto, normalmente escluso dal novero degli imperfettivi.

Timberlake, 1985, 246)<sup>3</sup>. Aggiungiamo che l'irrealità delle predicazioni deontiche non è solo logicamente plausibile, ma è anche provata dal fatto che la modalità deontica è tra le poche categorie sistematicamente classificate come irreali in tutte le lingue che marcano lo statuto di realtà. E questo è un dato tutt'altro che scontato. Come hanno mostrato Bybee et alii (1994, 236 e sgg), le lingue variano fortemente nell'attribuire una marca di irrealità ad una categoria, piuttosto che ad un'altra. Così, ad esempio, gli imperativi i futuri, le domande sono classificati come irreali in alcune lingue e come reali in altre. Nonostante questa forte variabilità, emerge dalle analisi di Mithun (1995)<sup>4</sup>, Chafe (1995), Elliott (2000) una puntuale associazione delle marche di irrealità con le marche deontiche. Così, a titolo d'esempio, il connettivo clausale irreali *-hi* del pomo centrale (lingua amerindiana della California) è usato per connettere due costituenti di una frase che esprime possibilità radicale (Mithun, 1995, 370), lo stesso accade in una lingua irrelata come l'amele (lingua del gruppo trans-nuova guinea) (Roberts, 1990, cit. in Mithun, 1995, 375). In maricopa (altra lingua amerindiana del gruppo yuma, parlata in Arizona) il suffisso irreali *-h(a)* marca nominalizzazioni di obblighi (Gordon, 1986, cit. in Mithun, 1995). In un'altra lingua yuma, il janum diegueño il suffisso irreali *-x* appare in clausole e nominalizzazioni esprimenti obbligo (Miller, 1990, cit. in Mithun 1995). Il caddo (lingua amerindiana, dell'omonimo gruppo), è una lingua polisintetica che presenta un prefisso "pronominale" che distingue persona, caso e statuto di realtà. Nelle costruzioni in cui compaiono marche di obbligo è usata la forma irreali di tale prefisso (Chafe, 1995, 356). In manam, lingua austronesiana, la marca di irrealità è usata in costruzioni che indicano obbligo, permesso, abilità (Lichtenberk, 1983, cit. in Elliott, 2000, 75). In awtuw (lingua del gruppo sepik-ramu, parlata in Nuova Guinea) il prefisso irreali *æy-* si combina con il prefisso potenziale *næ-* nell'indicazione di possibilità o permesso (Feldman, 1986, 57, cit. in Elliott, 2000, 75). Dunque, il tratto [-eventivo] non può essere considerato come un indice dell'irrealità proiettata dall'operatore epistemico sulla proposizione modalizzata, perché se lo fosse dovrebbe essere condiviso anche dalle predicazioni modalizzate deonticamente, cosa che non è.

---

<sup>3</sup> Ricordiamo che –almeno in italiano– l'irrealità delle proposizioni modalizzate deonticamente sussiste solo laddove si parli di modalità deontica stretta. Per la modalità dinamica l'irrealità è sensibile alle variazioni di tempo (cfr. cap.1 nota 13).

<sup>4</sup> L'analisi di Mithun indaga proprio l'estensione della variabilità interlinguistica nell'associazione tra marca di irrealità e diverse categorie grammaticali. Il fatto che anche dalla sua analisi emerga un'associazione puntuale tra modalità deontica e marca di irrealità è quindi particolarmente significativo.

Abbiamo visto nella costruzione della nozione di modalità epistemica (cfr. cap. 1) che c'è un tratto che davvero è proiettato solo dagli operatori epistemici sulla proposizione modalizzata. Abbiamo detto che gli operatori epistemici sono operatori proposizionali e non predicazionali, cioè che hanno per portata una proposizione e non una predicazione. Se vediamo questa definizione da un altro punto di vista possiamo dire che un operatore epistemico, a differenza di un operatore deontico, impone all'espressione che segue di essere letta in quanto proposizione e non in quanto predicazione (potremmo dire come contenente e non come contenuto), in altre parole un operatore epistemico e non un operatore deontico proietta sulla proposizione che modalizza la proprietà della proposizionalità

Assumiamo quindi che la proprietà proiettata dagli operatori epistemici sulle proposizioni modalizzate e segnalata dal tratto [-eventivo] sia il loro carattere proposizionale e non predicazionale. Perché la nostra ipotesi abbia forza occorrerà trovare altri casi in cui una proprietà funzionale come la proposizionalità sia segnalata in qualche modo in superficie e, più in particolare altri casi in cui un'entità proposizionale sia caratterizzata dal tratto [-eventivo] ed un'entità non proposizionale, ma predicazionale, dall'esclusione del tratto [-eventivo]. Affronteremo questi argomenti nei paragrafi successivi.

#### **4. Pertinenza linguistica della distinzione tra predicazioni e proposizioni**

La letteratura offre diversi esempi della pertinenza linguistica di una distinzione tra predicazioni e proposizioni, o –seguendo un'altra terminologia- tra eventi e proposizioni. Possibilità di distinzione sono state trovate nella teoria della nominalizzazione, in quella della referenza, in alcune descrizioni dei complementatori e in studi sulle alternanze di modo nella subordinazione.

Vendler (1967) mostra nel suo lavoro sulla nominalizzazione che nominalizzazioni del tipo:

- 5) John's performance of the song
- 6) John's performing of the song
- 7) John's performing the song

si distinguono, per la loro capacità di denotare eventi o proposizioni. Mentre le forme in 5) e 6) possono occorrere con predicati del tipo *is slow, is sudden, takes a long time*, la forma in 7) non può:

- 8) John's performance of the song was slow/was sudden, took a long time
- 9) John's performing of the song was slow/was sudden, took a long time
- 10) \*John's performing the song was slow/was sudden, took a long time

Questa differenza distribuzionale è spiegata da Vendler ipotizzando che mentre 5) e 6) denotano eventi, cioè oggetti per loro natura suscettibili di caratterizzazioni temporali, 7) denota una proposizione, cioè un oggetto collocato non nelle coordinate spazio-temporali, ma nel dominio del discorso. Baeuerle (1987, citato in Zucchi, 1993) fornisce un argomento ulteriore a sostegno dell'ipotesi che la nominalizzazione possa denotare eventi o proposizioni. Kaiser (1978) aveva osservato che le nominalizzazioni che possono essere modificate da una negazione:

- 11) The non-arrival of the train surprised us

non possono esserlo in ogni contesto:

- 12) \*The non arrival of the train lasted an hour (was sudden, occurred at noon, was postponed)

Secondo Bauerle l'agrammaticalità di 12) dipende dal fatto che la negazione impone una lettura proposizionale del nominale, incompatibile con i predicati di caratterizzazione temporale che possono selezionare solo eventi.

Oltre che in questi studi sulla nominalizzazione (accolti, fra gli altri da Zucchi (1993) in una più generale teoria della nominalizzazione), la questione della distinzione tra predicazioni e proposizioni, è stata affrontata in alcune analisi della referenza. Channon (1980, 107, cit. in Frajzyngier, 1991, 222) ha evidenziato come il pronome *that* inglese funzioni –a differenza del pronome *it* –da anafora proposizionale:

- 13) We should have champagne and caviar at the party after CLS.  
That's (\*it's) a good idea

- 14) Fred doesn't want to go, and that's (\*it's) the problem

Dik (1997, 294) ha mostrato come la referenza anaforica in inglese selezioni operatori diversi a seconda che sia orientata verso una proposizione o verso una predicazione:

15) John saw that Mary was pregnant, but Peter didn' see it / \*so.

16) John thought that Mary was pregnant, but Peter didn't think so / \*it

In maniera più indiretta, si può dire che una referenza proposizionale è rintracciabile anche nei cosiddetti pronomi logoforici (Hagège, 1974), i quali segnalano che il pronome che occorre in una subordinata ha per referente il soggetto di un verbo di dire della principale. Un esempio dal mupun (lingua afro-asiatica del gruppo ciadico occidentale):

17) wu sat    nə    dī    nas    an  
3M dire    COMP 3MLOG battere 1SG  
(Lui<sub>1</sub>) mi ha detto che (lui<sub>1</sub>) mi batte

18) wu sat    nə    wu    nas    an  
3M dire    COMP 3M    battere 1SG  
(Lui<sub>1</sub>) mi ha detto che (lui<sub>2</sub>) mi batte

(Frajzyngier, 1991, 239)

Un terzo dominio in cui emerge la pertinenza della distinzione tra predicazioni e proposizioni è quello della complementazione. Frajzyngier (1991, 1995) ha mostrato che in lingue irrelate esistono complementatori deputati all'introduzione di complementi proposizionali. Ad esempio, in mupun esiste un complementatore proposizionale<sup>5</sup> *nə* utilizzato solo dopo i verbi di dire<sup>6</sup> e dopo i verbi di stato mentale:

19) wu sat nə        n-nas            mo  
3M dire COMP 1SG+vincere    3PL  
Mi ha detto che li batto

Frajzyngier (1991, 229)

---

<sup>5</sup> Frajzyngier lo definisce complementatore *de dicto*

<sup>6</sup> O dopo verbi di dire sottintesi (cfr. Frajzyngier, 1991, 231)

20) wu ben nə wu pan an  
 3M pensare COMP 3M ricordare 1SG  
 Pensa di ricordarsi di me

Frajzyngier (1991, 229)

In lele (lingua del gruppo ciadico orientale) esiste un complementatore proposizionale *ná*, che occorre dopo i verbi di dire, i verbi di stato mentale e ad introduzione delle interrogative che seguono il verbo *tón* “chiedere”:

21) cáníge ná dá-ì kólòŋ nè báy gō ségrè  
 Canige COMP 3M lì COP uomo DIM caccia  
 Canige ha detto che quell'uomo lì è un cacciatore

Frajzyngier (1995, 486)

22) ñ-tón ná é-jé gè wán gà  
 1SG+chiedere COMP venire+PERF 3PL comunque INTERR  
 Ho chiesto se sarebbero venuti comunque

Frajzyngier (1995, 486)

In polacco esiste un complementatore *że* deputato all'introduzione di complementi proposizionali:

23) Powiedziałem że byłem w Warszawie  
 dire-PERF-PASS-1SG COMP essere-PASS-1SG PREP Varsavia-DAT  
 Disse di essere a Varsavia

Frajzyngier (1995, 496)

Un quarto ambito dove è rintracciabile la pertinenza della distinzione tra proposizioni e predicazioni è quello dell'alternanza di modo. Variazioni di modo in una subordinata esplicita possono segnalarla come complemento proposizionale o come complemento predicazionale. Ad esempio, in spagnolo l'uso dell'indicativo in una subordinata introdotta dalla negazione di un verbo di credere segnala quella subordinata come

complemento proposizionale, l'uso del congiuntivo la segnala come complemento predicazionale (e questo vale parzialmente anche in italiano):

24) No creo que Juan está enfermo

vs

25) No creo que Juan esté enfermo

(Hengeveld, 1987, 55)

In questo lavoro proveremo ad argomentare che in italiano è rintracciabile una distinzione tra proposizioni e predicazioni nelle subordinate infinitive, in particolare mostreremo che risultano proposizionali le infinitive caratterizzate dal tratto [-eventivo] e predicazionali quelle caratterizzate dal tratto [+eventivo].

## 5. La [-eventività ] di altri complementi proposizionali

In questo paragrafo, costruita una classe di predicati “proposizionali”, cioè di predicati che selezionano per complemento una proposizione, mostreremo che, se il complemento è rappresentato da un'infinitiva, questa presenterà il tratto [-eventivo].

### 5.1 Predicati e complementi proposizionali

I modali epistemiche non costituiscono l'unico esempio di predicati proposizionali, cioè di predicati che selezionano come complemento una proposizione. Dik (1997, 106) suggerisce che esistano quattro classi di predicati che possono essere considerati proposizionali:

- i) i predicati di atteggiamento proposizionale
- ii) i predicati di manipolazione proposizionale
- iii) i predicati di acquisizione (o perdita) di conoscenza
- iv) i predicati di percezione mentale

I primi sono predicati come *presumere*, *temere*, *credere*, *sperare*, che specificano “l'atteggiamento” intellettuale o emotivo del parlante “verso il fatto designato dal complemento proposizionale”. I secondi sono predicati come *convincere (che)*, *persuadere (che)*, *insegnare (che)*, che “indicano qualche tentativo da parte di X di

indurre un certo atteggiamento proposizionale in Y” (Dik, 1997, 107). I terzi sono predicati come *imparare (che)*, *dimenticare*, *sapere*, che designano l’acquisizione, il possesso o la perdita mentale del fatto designato dal complemento proposizionale” (Dik, 1997, 107). I quarti sono predicati come *vedere (che)*, *sentire (che)* in:

25) Mary vide che John aveva bevuto

26) Mary sentì che John aveva lasciato la città

che designano “percezione indiretta del fatto designato dal complemento proposizionale” (Dik, 1997, 107)<sup>7</sup>.

Alla lista di Dik, aggiungiamo:

v) i verbi di dire

come *dire*, *riferire*, *raccontare*.

Molti di questi predicati proposizionali possono in realtà selezionare come complementi anche delle predicazioni: è il caso di alcuni predicati di manipolazione proposizionale come *insegnare*, *persuadere*, di acquisizione o perdita di conoscenza, come *dimenticare*, *imparare*, di percezione indiretta, come *vedere*, *sentire*. Più prototipicamente proposizionali sono i predicati di atteggiamento proposizionale e i verbi di dire. Questi predicati ammettono che la proposizione che assumono a complemento sia espressa da una subordinata infinitiva “a controllo” (cioè il cui soggetto è controllato dal soggetto del predicato matrice). Così, ad esempio, la forma esplicita:

27) Luigi dice [Luigi essere felice]

può vedere la proposizione complemento condensata in un’infinitiva, come in:

27’) Luigi dice di essere felice.

---

<sup>7</sup> Questi predicati erano già stati isolati da Kirsner & Thompson, 1976

Questi predicati sono più puntualmente paragonabili con i modali epistemic, che pure si organizzano in strutture di predicato e infinitiva subordinata a controllo, nelle quali l'infinitiva rappresenta una proposizione. Nei prossimi paragrafi mostreremo che le infinitive rette da questi predicati proposizionali presentano, come quelle rette dai modali epistemic, il tratto [-eventivo]. Prenderemo ad esempio prima il predicato *sapere*, poi *dire*, che presenta alcune complicazioni interessanti.

## 5.2 [- Eventività] delle infinitive rette da *sapere*

Consideriamo le seguenti frasi:

- 28) Luigi sa di essere felice (avere 15 anni)
- 29) ?Luigi sa di svegliarsi (partire)
- 30) ?Luigi sa di camminare (scrivere)
- 31) ? Luigi sa di digerire (dimagrire)

Di queste frasi solo 28), che presenta un'infinitiva stativa, risulta pienamente accettabile. Secondo la nostra ipotesi l'accettabilità di 28) e l'inaccettabilità di 29)-31) si spiegano considerando che il predicato *sapere* proietta la proprietà della proposizionalità sui complementi. Questa proprietà deve essere rappresentata dal tratto [-eventivo]. Questo tratto è presente nell'infinitiva stativa complemento in 28), che pertanto risulta accettabile, mentre è assente nelle infinitive complemento in 29)-31) che pertanto risultano relativamente inaccettabili.

A riprova della nostra ipotesi notiamo che sono accettabili tutte quelle infinitive complemento di *sapere* che presentano il tratto [-eventivo]. Primo, 29)-31) diventano accettabili se all'infinitiva complemento si dà un'interpretazione abituale, come in:

- 32) Luigi sa di svegliarsi (partire) presto ogni mattina
- 33) Luigi sa di digerire bene (dimagrire ogni qual volta faccia movimento)
- 34) Luigi sa di camminare abitualmente (scrivere bene)

E l'aspetto abituale, come abbiamo visto nel capitolo precedente, impone il tratto [-eventivo] all'infinitiva, permettendole di rappresentare la proprietà della proposizionalità. Secondo, più accettabili di 29)-31) risultano le forme 35)-37) in cui la

proposizione complemento è espressa non dall'infinitiva, ma da una perifrasi progressiva sull'infinitiva:

- 35) Luigi sa di starsi svegliando (stare partendo)
- 36) Luigi sa di stare digerendo (stare dimagrendo )
- 37) Luigi sa di stare camminando (scrivendo)

E come sappiamo, anche l'aspetto progressivo impone il tratto [-eventivo] ai verbi non stativi. Terzo, quando la proposizione complemento di *sapere* è espressa da un'infinitiva passata, la frase risulta accettabile a prescindere dalla classe azionale del verbo dell'infinitiva:

- 38) Luigi sa di essere stato felice (di avere avuto 15 anni)
- 39) Luigi sa di essersi svegliato (di essere partito)
- 40) Luigi sa di avere digerito ( di essere dimagrito)
- 41) Luigi sa di aver camminato (di aver scritto)

L'infinitiva passata ha un aspetto compiuto e, come sappiamo, l'aspetto compiuto impone il tratto [-eventivo], dando modo all'infinitiva di rappresentare la proposizionalità proiettata da *sapere*.

Concludendo, un predicato proposizionale come *sapere* – esattamente come gli operatori epistemici- accetta come complementi solo forme stative, progressive, abituali o compiute, cioè forme che presentino il tratto [-eventivo]. Dal momento che apparentemente l'unica caratteristica comune tra operatori epistemici e un predicato proposizionale come *sapere* consiste nel fatto che entrambi proiettano la proprietà della proposizionalità sui loro complementi, si avvalora l'ipotesi di una correlazione tra il tratto [-eventivo] e la proprietà della proposizionalità.

Per provare ulteriormente questa correlazione vedremo che il tratto [-eventivo] è incompatibile con i predicati predicazionali, quelli che prendono per complemento predicazioni e non proposizioni. Lo faremo in §6, prima però vale la pena osservare il comportamento distribuzionale di un altro verbo proposizionale, *dire*, sia perché costituisce un'altra prova di quanto detto finora, sia perché presenta qualche interessante complicazione, che avvalora la nostra ipotesi.

### 5.3 [- Eventività] delle infinitive rette da *dire* proposizionale

Il verbo *dire* può comportarsi sia come un predicato proposizionale, e assumere come complemento una proposizione, sia come un predicato predicazionale che possiamo definire “ iussivo” (Manzini, 1991, 489). Nell’interpretazione proposizionale di *dire*, una frase come:

42) Luigi dice a Maria di essere felice

è parafrasabile con:

43) Luigi dice a Maria che [Luigi essere felice]

Nell’interpretazione iussiva, una frase come:

44) Luigi dice a Maria di partire

è parafrasabile con:

45) Luigi ordina a Maria di partire

L’interpretazione proposizionale è possibile solo se l’infinitiva complemento di *dire* presenta il tratto [-eventivo], in caso contrario viene selezionata l’interpretazione iussiva. Delle seguenti frasi:

46) Luigi dice a Maria di essere felice (avere 15 anni)

47) Luigi dice a Maria di svegliarsi (partire)

48) Luigi dice a Maria di digerire (dimagrire)

49) Luigi dice a Maria di camminare (scrivere)

solo quelle rappresentate in 46), in cui l’infinitiva è stativa (e quindi [-eventiva]), ammettono un’interpretazione proposizionale di *dire*. Mentre nelle altre frasi (47-49) *dire* è più naturalmente interpretato come iussivo. Ammettono, poi, un’interpretazione proposizionale di *dire* le frasi in cui la proposizione complemento è rappresentata da un’infinitiva progressiva:

50) Luigi dice a Maria di stare svegliandosi (partendo, dimagrendo, digerendo, camminando, scrivendo)

da un'infinitiva con significato abituale:

51) Luigi dice a Maria di svegliarsi presto (partire, dimagrire, digerire, camminare, scrivere) abitualmente

da un'infinitiva di aspetto compiuto:

52) Luigi dice a Maria di essersi svegliato (essere partito, essere dimagrito, aver digerito, aver camminato, aver scritto)

Dunque, se un predicato presenta polisemia tra un significato proposizionale e un significato non proposizionale, la [ $\pm$ eventività] del complemento permetterà di selezionare tra i due significati del predicato. Il tratto [-eventivo] del complemento correlerà con il significato proposizionale del predicato e quello [+eventivo] con quello non proposizionale.

## **6. La [+Eventività] dei complementi predicazionali**

La discussione condotta nei paragrafi precedenti ha messo in luce che i predicati proposizionali selezionano infinitive complemento [-eventive]. In questo paragrafo mostreremo che invece i predicati predicazionali -quelli che prendono per complemento non una proposizione, ma una predicazione - selezionano infinitive complemento caratterizzate dal tratto [+eventivo] e risultano incompatibili con quelle [-eventive].

### **6.1. Predicati e complementi predicazionali**

Dik (1997, 110) propone una lista di otto classi di predicati predicazionali:

- (i) predicati direttivi
- (ii) predicati di manipolazione pratica
- (iii) predicati volitivi
- (iv) predicati di percezione diretta

- (v) predicati di compimento
- (vi) predicati fasali
- (vii) predicati di commento
- (viii) predicati modali oggettivi

Appartengono alla prima classe i verbi come *ordinare, chiedere* che “permettono di esprimere che X” con un atto linguistico “ha fatto qualcosa perché Y facesse lo stato di cose designato nella predicazione” (Dik, 1997, 110). Alla seconda classe appartengono i verbi come *forzare, causare* che al pari dei precedenti esprimono che un X ha fatto qualcosa perché Y facesse lo stato di cose designato nella predicazione, senza però che intervenisse un atto linguistico (Dik, 1997, 111). Alla terza classe appartengono i predicati che come *volere, desiderare* designano la volontà di X che si verifichi lo stato di cose descritto nella predicazione. Alla quarta classe i predicati come *vedere, ascoltare, osservare, guardare, percepire*, che designano che un X ha percepito sensorialmente lo stato di cose descritto nella predicazione. Alla quinta classe appartengono quei predicati come *riuscire, fallire* che designano l’intervento di un X sul compimento dello stato di cose descritto nella proposizione. Alla sesta classe appartengono quei predicati come *cominciare, continuare, smettere* che permettono di designare fasi differenti dello stato di cose descritto nella predicazione. Alla settima classe Dik attribuisce quei predicati come *è divertente, è strano* che permettono al locutore di commentare lo stato di cose descritto nella proposizione. All’ottava classe, infine appartengono quei predicati come *è possibile (che), è impossibile (che)* in:

53) E' (im)possibile che John sia in città.

i quali esprimono una modalità oggettiva sullo stato di cose descritto nella predicazione. Per modalità oggettiva Dik intende con Hengeveld (1987, 1988, 1989) “quegli strumenti attraverso i quali il parlante può valutare uno stato di cose in base alla propria conoscenza” (Hengeveld, 1987, 56).

Prima di osservare le proprietà dei complementi predicazionali selezionati da queste classi di verbi vanno puntualizzate alcune questioni circa la classificazione di Dik. Primo, sarebbe bene isolare dalla classe (ii) quelli che nella tradizione linguistica italiana vengono etichettati come:

(ix) verbi fattitivi

cioè *fare* e *lasciare*. Questi verbi, come mostrato da Skytte (1976), Skytte e Salvi (1991) formano in italiano una classe naturale con la classe dei predicati di percezione diretta: entrambi infatti permettono la cosiddetta costruzione fattitiva<sup>8</sup>. La salienza di questa classe e la sua affinità (valida almeno in italiano) con un'altra classe di predicati che prendono complementi prototipicamente predicazionali, i verbi di percezione, ci incoraggia a porla come classe ulteriore, distinta da quella dei verbi di manipolazione pratica proposta da Dik. Secondo, è da discutere l'appartenenza della classe (viii) a quella dei predicati predicazionali. L'inclusione dei predicati di modalità oggettiva tra i predicati che prendono complementi predicazionali si basa sulle classificazioni della modalità proposte da Hengeveld (1987, 1988, 1989). Hengeveld distingue tre tipi di modalità. Una modalità "inerente", che corrisponde grosso modo alla cosiddetta modalità radicale. Una modalità epistemologica, che rappresenta l'espressione dell'impegno del parlante circa la verità di una proposizione, che corrisponde alla nostra definizione di modalità epistémica stretta. Una modalità oggettiva, che definisce come "l'output di un processo di valutazione sulla fattualità di uno stato di cose, nei termini della conoscenza del parlante" (Hengeveld, 1987, 58). Di quest'ultima modalità Hengeveld dice che è per definizione che essa ha per portata una predicazione e non una proposizione, perché la valutazione dello stato di cose è data "nei termini della conoscenza" del parlante (1987, 58). Non è chiaro dall'argomentazione di Hengeveld quale dei due corni della definizione sia quello che implica la predicazionalità dei complementi della modalità oggettiva: se il fatto che essa è la valutazione della fattualità di uno stato di cose o il fatto che essa è basata sulle conoscenze del parlante. Nel primo caso l'argomentazione di Hengeveld soffrirebbe di una *petitio principii*: Hengeveld assume che la fattualità o non fattualità riguarda gli stati di cose e da qui fa conseguire che l'operatore che la determina sia un operatore predicazionale (che modifica la descrizione di stati di cose). Più convincente è l'argomento di natura

---

<sup>8</sup> La costruzione fattitiva è quella costruzione di verbo matrice (di percezione o fattitivo) +infinito caratterizzata dal cambiamento delle relazioni grammaticali del verbo all'infinito. Per cui se il verbo all'infinito è un intransitivo, il suo soggetto compare come complemento oggetto della costruzione:

- a) Ho visto (fatto) cadere Luigi

se è un transitivo il suo oggetto diventa oggetto della costruzione e il suo soggetto diventa complemento indiretto

- b) Ho sentito cantare la canzone da Piero  
c) Ho fatto cantare la canzone a Piero

sintattica portato da Foley & VanValin (1984) e Van Valin & Lapolla (1994) a sostegno della proposizionalità dell'operatore "status" (paragonabile per funzione alla modalità oggettiva, in quanto operatore che attribuisce il carattere della realtà o irrealtà alla proposizione- cfr. cap. 1 § 2.4). VanValin & LaPolla (1994, 48) mostrano come non sia possibile con questo operatore modificare una predicazione, così:

54) \*John is necessary (possibile) to leave tomorrow

risulta agrammaticale. Al contrario di:

55) John is obliged (permitted, able) to leave tomorrow

in cui compare un operatore di modalità deontica, di livello predicazionale, che risulta accettabile<sup>9</sup>. Nel caso in cui Hengeveld facesse valere la predicazionalità dei complementi della modalità oggettiva basandosi sul fatto che essa pertiene alle conoscenze oggettive del parlante e non al suo impegno verso la proposizione, ci sarebbe da riconoscere uno di quei casi in cui l'ipertrofia di significati nascosta sotto l'etichetta "soggettività" rischia di confondere (cfr. capitolo 1 § 3). Il fatto che la valutazione si basi su conoscenze "oggettive", cioè –nei nostri termini – di tipo inferenziale, non implica che essa sia "oggettiva" cioè che non sia metaproposizionale. Abbiamo già avuto modo di sottolineare che la metaproposizionalità e l'epistemicità stretta, benché appaiate in letteratura sotto l'etichetta di soggettività sono due nozioni distinte. Riteniamo quindi difficilmente condivisibile l'inclusione della classe (viii) tra i predicati predicazionali, che più naturalmente includeremmo –con Foley & Van Valin (1984) e VanValin & Lapolla (1994) - tra i predicati proposizionali.

Concludendo, proponiamo che si considerino predicati proposizionali tutti quelli elencati da Dik, ad esclusione di quelli di modalità oggettiva, e che a questi si aggiunga una classe autonoma di predicati fattitivi.

Dal momento che esiste una tradizione (Skytte, 1976; Skytte e Salvi, 1991) che studia unitamente i comportamenti dei verbi di percezione e dei verbi fattitivi cominceremo ad osservare i rappresentanti di queste due classi nella nostra indagine sulla presenza del tratto [eventivo] nei complementi di predicati proposizionali (§ 6.2, § 6.3). Proporranno

---

<sup>9</sup> Anche Lazard (2001, 362) corregge Slobin & Aksu (1982) precisando che l'evidenzialità "crea una distanza non tra il parlante e l'evento...ma tra il parlante e il suo discorso"

poi alcuni raffinamenti della nostra analisi basati sull'osservazione di alcuni predicati proposizionali appartenenti ad altre classi ( § 6.4).

## 6.2 [+Eventività] dei complementi retti dai verbi di percezione

Consideriamo le seguenti frasi:

56) \*Ho visto (ascoltato, osservato, guardato) Gianni essere stanco (avere 15 anni)

57) Ho visto (ascoltato, osservato, guardato) Gianni svegliarsi (partire)

58) Ho visto (ascoltato, osservato, guardato) Gianni digerire (dimagrire)

59) Ho visto (ascoltato, osservato, guardato) Gianni camminare (scrivere)

Il comportamento dei predicati predicazionali di percezione è esattamente speculare a quello dei predicati proposizionali: le sole infinitive non ammesse come complementi di questi predicati sono quelle stative, caratterizzate dal tratto [-eventivo]. Secondo la nostra ipotesi l'agrammaticalità delle frasi in 56) dipende dal fatto che in queste frasi la proposizione complemento dovrebbe designare una predicazione e non una proposizione, ma la presenza del tratto [-eventivo] segnala questi complementi come proposizionali determinandone l'inaccettabilità.

A riprova osserviamo che i predicati predicazionali di percezione non ammettono nessun tipo di infinitiva complemento caratterizzata dal tratto [-eventivo]. Così essi sono incompatibili con le infinitive progressive:

60)\*Ho visto (ascoltato, osservato, guardato) Luigi stare svegliandosi (partendo, digerendo, dimagrendo, camminando, scrivendo)

con le interpretazioni abituali degli infiniti:

61) \*Ho visto (ascoltato, osservato, guardato) Luigi svegliarsi (partire, digerire, dimagrire, camminare, scrivere) abitualmente

con gli infiniti passati di aspetto compiuto:

62)\*Ho visto (ascoltato, osservato, guardato) Luigi essersi svegliato (essere partito, aver digerito, essere dimagrito, aver camminato, aver scritto)

Dunque, i complementi dei predicati di percezione, complementi predicazionali, devono presentare il tratto [+eventivo]. Vedremo nel prossimo paragrafo che non dissimile è il comportamento dei predicati fattitivi.

### 6.3 [+Eventività] dei complementi retti dai fattitivi *fare e lasciare*

Come ipotizzato, le sole infinitive non accettabili come complemento dei verbi fattitivi sono quelle stative (in 63)), caratterizzate dal tratto [-eventivo]:

63) \* L'ho fatto (lasciato) essere stanco (avere 15 anni)

64) L'ho fatto (lasciato) svegliare (partire)

65) L'ho fatto (lasciato) digerire (dimagrire)

66) L'ho fatto (lasciato) camminare (scrivere).

Inoltre, questi predicati non ammettono come complemento nessuna infinitiva caratterizzata dal tratto [-eventivo]. Non ammettono come complemento le infinitive progressive:

67) \*L'ho fatto (lasciato) starsi svegliando (stare partendo, stare digerendo, stare dimagrendo, stare camminando, stare scrivendo)

gli infiniti passati di aspetto compiuto:

68) \*L'ho fatto (lasciato) essere stato stanco, aver avuto 15 anni (essere partito, aver digerito, essere dimagrito, aver camminato, aver scritto)

né le interpretazioni abituali degli infiniti:

69) \*L'ho fatto (lasciato) partire (digerire, dimagrire, camminare, scrivere) abitualmente

Concludendo, i complementi dei predicati predicazionali fattitivi devono presentare – come i complementi dei predicati di percezione- il tratto [+eventivo].

Per estendere quanto visto circa queste due classi di verbi a tutte le classi dei predicati predicazionali vanno fatte alcune precisazioni, che saranno oggetto del prossimo paragrafo.

#### **6.4 Raffinamenti: la destativizzazione di alcuni complementi predicazionali**

Esistono alcune eccezioni apparenti a quanto abbiamo detto finora circa la compatibilità del tratto [-eventivo ] con i complementi di predicati predicazionali. Se prendiamo una frase che presenta un predicato direttivo (classe (i) di Dik), come :

70) Ti chiedo di essere prudente

o una frase che presenta un predicato fasale (classe (vi) di Dik), come:

71) Comincio a essere stanco

noteremo che contrariamente a quanto siamo venuti dicendo finora, in questi enunciati il predicato ammette dei complementi stativi. Allo stesso modo questi predicati ammettono complementi rappresentati da un infinito con significato abituale:

72) Ti chiedo di partire spesso

73) Comincio a non vederci più bene

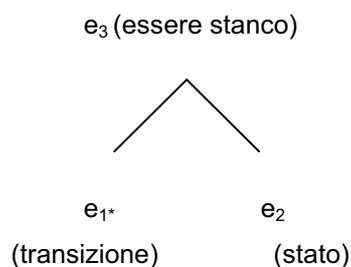
In realtà, le frasi 70)-71) solo apparentemente costituiscono controesempi alla correlazione tra tratto [+eventivo] e natura predicazionale del complemento. Abbiamo visto nel cap. 7 § 2 che le proprietà aspettuali non sono attribuite solo a livello lessicale, ma che esse si determinano composizionalmente nell'interazione fra il predicato e i suoi argomenti. Così, in questo caso, la statività dei complementi di 70) e 71) è solo apparente: è vero che *essere prudente* ed *essere stanco* sono inerentemente, in isolamento, stativi, ma nel contesto dell'enunciato essi assumono un valore che viene etichettato come *incoativo* (Bonomi & Zucchi, 2001, 142)<sup>10</sup>. In altre parole i predicati predicazionali *destativizzano* i loro complementi. Usando gli strumenti di

---

<sup>10</sup> Lo stesso accade quando i predicati stativi interagiscono con avverbi di delimitazione temporale come in  
a) Fui a Parigi in un'ora (Bonomi & Zucchi, 2001, 142)

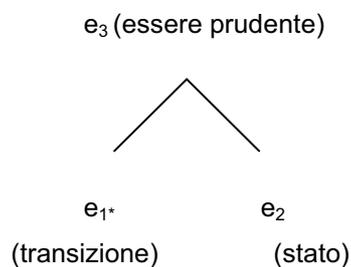
rappresentazione forniti da Pustejovsky (1995), potremmo dire che i predicati in questione hanno due teste: una transizione (che indica il momento in cui uno stato viene ad essere) e uno stato risultante. Così, il predicato *essere stanco* è rappresentabile come in:

74)



e il predicato *essere prudente* similmente:

75)



il fatto che in 70) e 71) questi predicati costituiscano i complementi di predicati predicazionali fa sì che venga selezionata la testa e<sub>1</sub>, che rappresenta una transizione piuttosto che uno stato. Tale selezione è segnalata dall'asterisco (\*) accanto alle teste e<sub>1</sub>. Questo anziché indebolire, rafforza la nostra ipotesi secondo la quale i predicati predicazionale proiettano il tratto [+ eventivo ] sui loro complementi, perché mostra che la proiezione è tanto forte da imporre il tratto [+eventivo] a verbi inerentemente stativi.

Con un ragionamento analogo si spiega l'accettabilità degli enunciati 72) e 73), sui quali i predicati predicazionali proiettano un tratto [+eventivo] che focalizza il momento d'inizio (quindi l'incoatività) dell'azione abituale (o, nei termini di Pustejovsky, la testa transizionale, piuttosto che quella abituale)

Resta fermo che i predicati predicazionali sono comunque incompatibili con le infinitive progressive:

76) \*Ti chiedo di stare partendo (dimagrendo, camminando)

77) \*Comincio a stare partendo (dimagrendo, camminando)

o di aspetto compiuto:

78) \*Ti chiedo di essere partito (esser dimagrito, aver camminato)

79)\*Comincio a essere partito (essere dimagrito, aver camminato)

Concludendo, le apparenti eccezioni alla correlazione tra il tratto [+eventivo] e i complementi predicazionali si risolvono tenendo presente la dimensione compositiva della semantica verbale.

## **7. Il tratto [-eventivo] come indice di concomitanza con il processo d'enunciazione**

Nel capitolo precedente abbiamo visto che il tratto [-eventivo] di una relazione predicativa è rappresentabile come l'apertura a destra dell'intervallo topologico di validità di quella relazione predicativa. In questo paragrafo argenteremo che le proposizioni modalizzate epistemicamente (e i complementi di predicati proposizionali) devono essere rappresentabili come intervalli topologici aperti a destra perché descrivono proposizioni la cui validità è concomitante con il processo d'enunciazione (o con un'enunciazione riportata). E i processi d'enunciazione sono anch'essi aperti a destra. Questa ipotesi si basa su alcuni presupposti teorici –che hanno essenzialmente fondamento negli scritti di Benveniste (1958 (1966, [1971])) e di Desclés (1989, 1994)- riguardanti la caratterizzazione del tempo linguistico come un sistema referenziale intrinseco, che ha i suoi riferimenti nell'atto di enunciazione –concepito in termini di processo (e non di istante)- e in altri riferimenti linguistici relativamente indipendenti dall'enunciazione.

In § 7.1 illustreremo questi presupposti e mostreremo come Desclés (1989, 1994) proponga di rappresentare topologicamente il processo d'enunciazione e gli altri riferimenti temporali linguistici. In § 7.2 preciseremo, servendoci degli strumenti di

rappresentazione topologica, il significato semiotico dell'apertura a destra di un intervallo.

### 7.1 La suireferenzialità del tempo linguistico, il “processo” d'enunciazione e gli altri riferimenti temporali linguistici

Nella vulgata dell'interpretazione *à la* Reichenbach<sup>11</sup> del tempo linguistico si usa raffigurare il tempo come una retta orientata sulla quale è collocato il “momento d'enunciazione”, ME:

Figura 1



Il momento d'enunciazione fa da spartiacque tra un tempo precedente, designato dai tempi linguistici passati e un tempo successivo, designato dai tempi linguistici futuri. Non scenderemo nel dettaglio della ben nota illustrazione del significato dei tempi linguistici rappresentati attraverso le reciproche posizioni del “momento d'enunciazione”, il “momento dell'avvenimento” e il “momento di riferimento” (v. –fra gli altri, Bertinetto, 1991, 17 sgg). Ci basterà notare due cose. Primo, che in questa interpretazione il tempo linguistico non è altro che uno strumento utile a riferirsi ad un tempo cosmologico, esterno alla lingua. La retta orientata rappresenta *il* tempo, nel quale è collocato un momento d'enunciazione che funge da riferimento per la referenza ad avvenimenti collocati in un passato, in un presente o in un futuro. Il tempo linguistico diventa dunque solo un modo di riferirsi diagrammaticamente al tempo cosmologico. Secondo, l'enunciazione è concepita come un istante, un “momento”.

Che il tempo linguistico sia una rappresentazione diagrammatica di un tempo esterno e che l'enunciazione debba essere concepita come un momento non è unanimemente condiviso. Benveniste, Desclés (1989, 1994), ma anche Givón (1994 (2001, 285)), ad esempio, propongono una diversa interpretazione del tempo linguistico, che implica anche la non istantaneità della situazione d'enunciazione. Secondo questi autori il tempo

---

<sup>11</sup> cfr Reichenbach (1947)

linguistico non è uno strumento utile alla designazione di un tempo esterno, ma un'entità intrinsecamente linguistica, fondata nell'enunciazione, che ha per riferimento la temporalità dell'enunciazione (quindi suireferenziale) e inesistente al di fuori di essa. Benveniste (1958 (1966 [1971, 315])) scrive:

In un modo o nell'altro una lingua distingue sempre dei "tempi"...la linea divisoria è sempre una referenza al "presente". Ora questo "presente", a sua volta, come referenza temporale non ha che un dato linguistico: la coincidenza dell'evento descritto con la situazione di discorso che lo descrive. Il punto di riferimento temporale del presente non può che essere interno al discorso. Il *Dictionnaire général* definisce il "presente" come il "tempo del verbo che esprime il tempo in cui si è". Ma, attenzione, non abbiamo altro criterio né altra espressione per indicare "il tempo in cui si è" se non prenderlo come "il tempo in cui si *parla*". E' questo il momento eternamente "presente", sebbene non si riferisca mai agli stessi eventi di una cronologia "oggettiva", poiché è determinato per ogni parlante da ognuna delle situazioni di discorso che vi si riferisce. Il tempo linguistico è *suireferenziale*.

Questa caratterizzazione del tempo linguistico fa sì che esso non possa essere considerato, à la Reichenbach, come una rappresentazione diagrammatica del tempo cosmologico, esterno, ma "un sistema referenziale intrinseco" (Desclés, 1989, 180), cioè un sistema che ha in sé i suoi riferimenti.

Il primo dei riferimenti intrinseci del sistema temporale linguistico, è costituito, secondo Desclés (1989, 1994), dal processo d'enunciazione. Il processo d'enunciazione definisce quello che Desclés chiama il riferimento temporale enunciativo, il *référentiel énonciatif*, relativamente al quale sono reperibili la gran parte delle relazioni predicative.

Dans ce référentiel, les relations prédicatives sont repérées directement ou indirectement par rapport à l'acte énonciatif. L'acte énonciatif...engendre un processus énonciatif qui se déploie dans le temps externe mais sa trace dans le temps linguistique est un intervalle d'instant contigus et non pas un instant singulier.

(Desclés, 1994)

Il riferimento temporale enunciativo ha un'origine fissa per ogni parlante nell'istante  $t_0$ , "il primo istante del non realizzato", in altri termini, il primo istante in cui l'enunciazione non è più in corso.  $T_0$  costituisce il confine destro dell'enunciazione. Tale confine, va notato, non appartiene all'enunciazione stessa. L'enunciazione è infatti, per definizione, "un atto in corso di realizzazione" (Desclés, 1994), è "eternamente presente" nel tempo linguistico, come direbbe Benveniste. La conclusione di un'enunciazione esiste, ma nel tempo cosmologico, non in quello linguistico. Non appartenendo all'enunciazione stessa il confine destro dell'enunciazione è rappresentato come un confine aperto. In 80) diamo una rappresentazione topologica del processo d'enunciazione:

80)



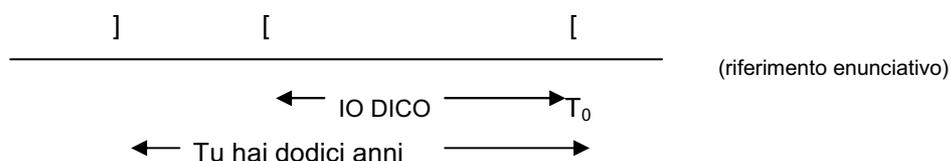
Rappresentabile come un intervallo aperto a destra, l'enunciazione si prospetta quindi come "il processo per eccellenza".

Costituendo un riferimento per il sistema temporale linguistico, la rappresentazione del processo d'enunciazione deve essere compresa nella rappresentazione topologica di ogni relazione predicativa. Così, ad esempio, la rappresentazione di una relazione predicativa come:

81) Tu hai dodici anni

andrà collocata sull'asse di riferimento enunciativo come in:

82)



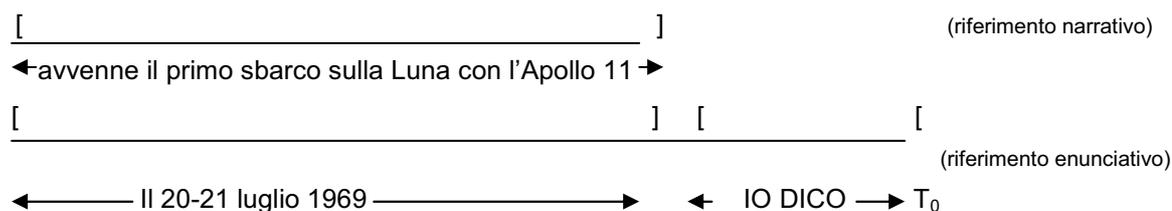
in cui è rappresentata la coincidenza tra il confine destro della relazione predicativa e  $T_0$ <sup>12</sup>.

Il riferimento temporale enunciativo non è l'unico riferimento per il sistema temporale linguistico. Esistono riferimenti temporali narrativi, nei quali "le situazioni non si definiscono facendo riferimento all'atto enunciativo iniziale...., ma in maniera relativa" attraverso un sistema di riferimenti anaforici (Desclés, 1994). Sono collocati su un asse temporale narrativo enunciati come:

83) Il primo sbarco sulla Luna avvenne con l'Apollo 11 il 20-21 luglio 1969.

Rappresentabile come:

84)



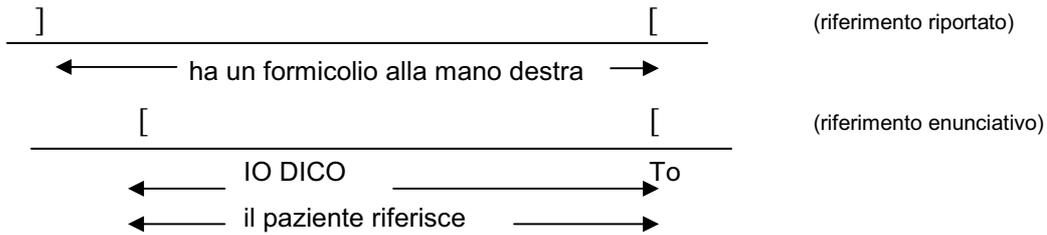
Esistono poi riferimenti di secondo livello, particolarmente interessanti per la nostra analisi, come quelli creati dalle enunciazioni riportate. Ne abbiamo un esempio nell'enunciato:

85) Il paziente riferisce di avere un formicolio alla mano destra

rappresentabile come in 86):

<sup>12</sup> In altri termini in 82) è rappresentato il fatto che l'ultimo istante in cui la relazione predicativa "tu hai dodici anni" è vera coincide con il primo istante del non realizzato. Dal momento che il primo istante del non realizzato non appartiene al processo d'enunciazione, l'ultimo istante in cui la relazione predicativa "tu hai dodici anni" è vera non appartiene al processo di enunciazione. Quindi la relazione predicativa è ancora vera nel corso del processo d'enunciazione.

86)

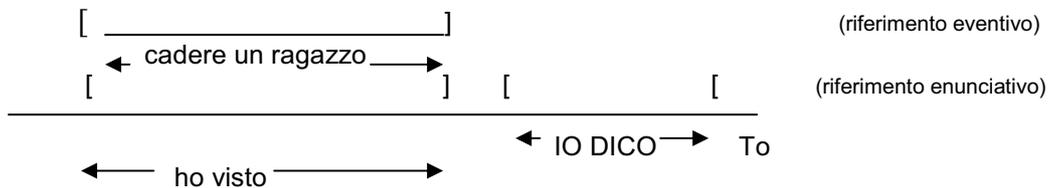


Possiamo, poi, avere riferimenti temporali generati da eventi rappresentati nel riferimento enunciativo. Come in:

87) Ho visto cadere un ragazzo

rappresentabile come in 88):

88)



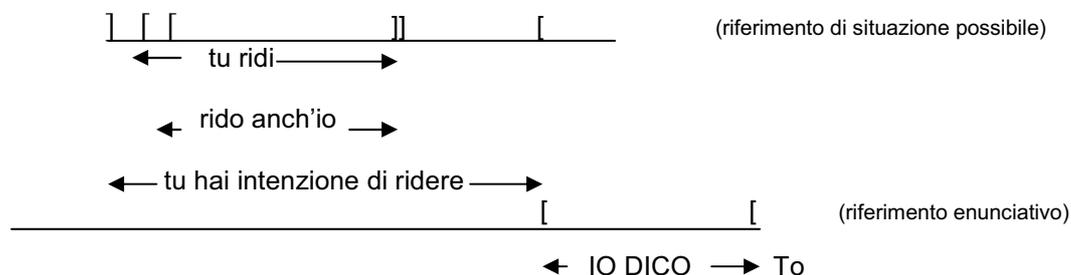
In quest'ultimo caso il riferimento temporale sul quale si colloca l'evento [cadere un ragazzo] è creato a partire dall'evento [ho visto] rappresentato nel riferimento enunciativo.

Esistono infine dei riferimenti che Desclés definisce di "situazioni possibili", i quali non sono definiti in rapporto alla situazione d'enunciazione, ma sono creati a partire da "commenti del parlante" o da "rappresentazioni mentale di un agente" (Desclés, 1994). Un esempio è in 89):

89) Se ridi tu rido anch'io

rappresentabile come in 90):

90)



## 7.2 Significato semiotico della [-eventività]

Una volta fornite le rappresentazioni topologiche dei diversi riferimenti temporali che si vengono a creare nel tempo linguistico, diventa facile capire perché una proposizione modalizzata epistemicamente come quella in:

91) Certo che la suocera a casa, deve essere una cosa insopportabile (cp)

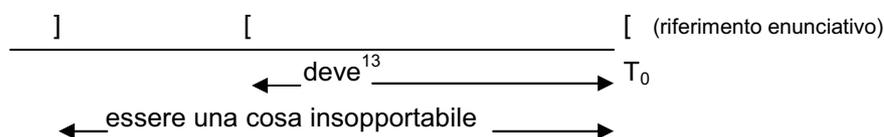
o un complemento di un predicato proposizionale, come quello in:

92) Il kamikaze del Parigi-Miami sostiene di essere cingalese (re231201)

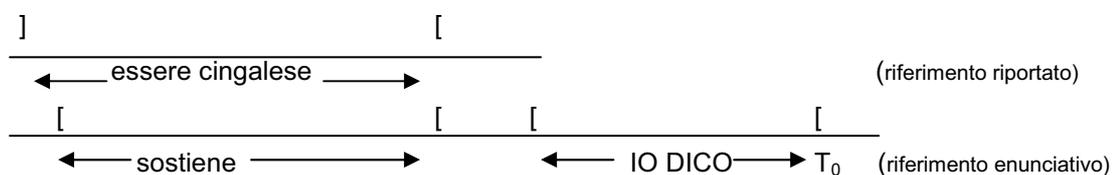
debbano presentare un tratto [-eventivo], cioè essere in altri termini rappresentabili con un intervallo topologico aperto a destra. Sia la validità della proposizione modalizzata [essere una cosa insopportabile] in 91), sia quella della proposizione complemento [essere cingalese] in 92) sono concomitanti con il processo d'enunciazione (in 92)) o con l'enunciazione riportata (in 93)). Il processo d'enunciazione in 91) e l'enunciazione riportata in 92) generano i riferimenti temporali su cui queste proposizioni sono collocate. Essendo il processo d'enunciazione e l'enunciazione riportata rappresentabili

come intervalli aperti a destra, le proposizioni in esame, per essere con loro concomitanti, dovranno essere, anch'esse, rappresentabili come intervalli aperti a destra:

93)



94)



Se non lo fossero le relazioni predicative non sarebbero interpretabili, o almeno non sarebbero interpretabili come concomitanti con il processo d'enunciazione<sup>14</sup>.

A riprova della nostra ipotesi, c'è il fatto che una relazione predicativa collocata su un riferimento temporale di secondo livello generato dalla descrizione di un evento -quindi da una relazione predicativa rappresentabile con un intervallo chiuso a destra- deve essere [+eventiva], cioè rappresentabile come un intervallo chiuso a destra. Così, ad esempio abbiamo visto che l'enunciato 87), che qui riprendiamo in.

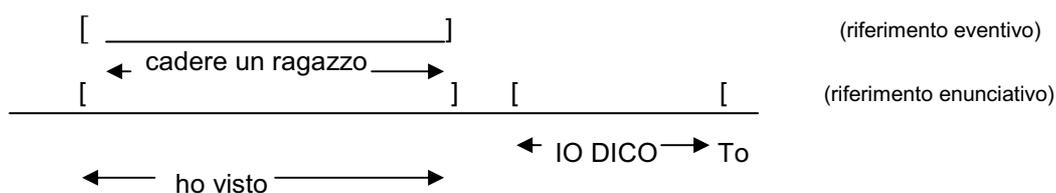
<sup>13</sup> Si noti che abbiamo sostituito l'IO DICO normalmente usato come rappresentazione del performativo implicito che fonda la situazione d'enunciazione, con *deve*, performativo esplicito che fonda e rappresenta la situazione d'enunciazione.

<sup>14</sup> Probabilmente questa restrizione spiega perché i modali *dovrebbe* e *potrebbe* seguiti da infinitive [+eventive] abbiano un significato predittivo (cfr. cap. 7 § 3).

95) Ho visto cadere un ragazzo

è rappresentabile come in:

96)



da cui si vede che il predicato di percezione, la cui validità è rappresentabile come un intervallo chiuso a destra, crea un riferimento temporale di secondo livello su cui è collocata la relazione predicativa “cadere un ragazzo” anch’essa chiusa a destra, quindi [+eventiva], perché concomitante con l’evento rappresentato dal predicato di percezione.

Concludendo, le proposizioni modalizzate epistemicamente (e i complementi di predicati proposizionali) devono essere rappresentabili come intervalli topologici aperti a destra perché descrivono proposizioni la cui validità temporale è generata e concomitante con il processo d’enunciazione (o con un’enunciazione riportata). E i processi d’enunciazione e le enunciazioni riportate sono anch’essi aperti a destra

## **8. Validità tipologica della [-eventività] delle proposizioni modalizzate e degli altri complementi proposizionali**

Abbiamo detto più volte che la metaproposizionalità della modalità epistemica è una sua caratteristica definitoria e che pertanto deve essere considerata come universale. Questo non vuol dire però che essa si manifesti sempre come abbiamo visto accadere in italiano, cioè nella [-eventività] delle proposizioni modalizzate. Né che essa

necessariamente si manifesti in qualche modo. Come scrive Frajzyngier (1991, 220) a proposito della distinzione linguistica tra proposizioni e predicazioni (alla quale si riferisce parlando di una distinzione tra un dominio *de dicto* e un dominio *de re*):

It is entirely possible that not all languages encode this distinction in their grammatical systems.

Tuttavia esistono alcune indicazioni che ci lasciano pensare che quanto accade in italiano non sia un fenomeno isolato. Innanzitutto l'italiano non è la sola lingua in cui le proposizioni modalizzate epistemicamente sono caratterizzabili come [-eventive]. La descrizione che Bybee et alii (1994, 200) forniscono dei contesti in cui il modale inglese *must* riceve un'interpretazione epistemica (stativi, progressivi o abituali) lascia pensare ad una [-eventività] delle proposizioni modalizzate da questo modale. Heine (1995, 34) nota che il modale tedesco *müssen* ha un comportamento parzialmente paragonabile al corrispettivo inglese *must*: occorre frequentemente con proposizioni che presentano predicati progressivi, anche se proposizioni che presentano verbi “dinamici” (cioè non stativi) possono avere un'interpretazione focale epistemica.<sup>15</sup>

Inoltre, accade che l'interpretazione epistemica di un predicato sia indotta dalla presenza di marche di proposizionalità dei suoi complementi. Per esempio frequentemente i verbi di percezione seguiti da complementatori proposizionali assumono valore modale di evidenza indiretta. In polacco ad esempio:

97) Widziałem            że       spał  
vedere-1SG.M-PASS COMP dormire-3SG.M.-PASS  
Lo vidi che dormiva

98) Widziałem            jak       spał  
vedere-1SG.M-PASS come dormire-3SG.M.-PASS  
Lo vidi dormire

(Frajzyngier, 1991, 226)

---

<sup>15</sup> Ma si noti che le infinitive che seguono i modali in inglese e in tedesco sono “nude” (non presentano gli introduttori di infinitiva, *to* inglese e *zu* tedesco) e che mentre le infinitive “nude” dell'inglese sono considerate perfettive, quelle del tedesco sono considerate imperfettive (e quindi [-eventive]) (Giorgi & Pianesi, 1997).

Lo stesso accade in lingue irrelate, come il lele (Gordon, 1986), ma anche l'inglese se con Frajzyngier (1991, 226) si considera *that* un complementatore proposizionale:

99) I saw that he was sleeping

vs

100) I saw him sleeping

Non abbiamo quindi alcuna prova della validità interlinguistica dello schema italiano di relazione tra modalità epistemica e proposizionalità e tra proposizionalità e [-eventività]. Tuttavia esistono alcune indicazioni che lasciano pensare che queste relazioni affiorino anche in altre lingue. E questo lascia aperta una strada di indagine.

## 9. Conclusioni

In questo capitolo abbiamo mostrato che il tratto [-eventivo] che caratterizza le proposizioni modalizzate epistemicamente è indice del loro carattere proposizionale. In altri termini, il tratto [-eventivo] segnala la proprietà funzionale della proposizionalità che gli operatori epistemici proposizionali proiettano sui loro complementi. Non è questo l'unico caso in cui il predicato proietti proprietà semantiche sui suoi complementi, basti pensare ai predicati fattivi (o non fattivi) che –come rilevato da Kiparsky & Kiparsky (1971) –proiettano sui loro complementi la proprietà della fattività (o non fattività). Né questo è l'unico caso in cui una proprietà funzionale come la proposizionalità sia segnalata in superficie. Alcune nominalizzazioni designano unicamente entità proposizionali (Vendler, 1967, Bauerle, 1987, Zucchi, 1993) ed esistono anaforici dedicati alla ripresa di entità proposizionali (Dik, 1997). Per provare che il tratto [-eventivo] fosse indice di proposizionalità abbiamo mostrato che esso non caratterizza solo i complementi degli operatori epistemici, ma anche i complementi dei predicati proposizionali. E a riprova abbiamo visto che, invece, il tratto [+eventivo] caratterizza i complementi dei predicati predicazionali.

Abbiamo tentato, poi, riprendendo la rappresentazione topologica proposta nel capitolo precedente, di spiegare perché proprio il tratto [-eventivo] sia indice della proposizionalità di una costruzione. Abbiamo proposto che questo dipende dal fatto che una proposizione si colloca su un asse temporale generato o dal processo enunciativo (è

il caso delle proposizioni modalizzate) o da un'enunciazione riportata (e questo è il caso delle proposizioni complemento) e che l'intervallo di validità di una proposizione è concomitante con il processo d'enunciazione (o con l'enunciazione riportata). Essendo il processo d'enunciazione e l'enunciazione riportata rappresentabili come intervalli aperti a destra, le proposizioni ad esso concomitanti dovranno anch'esse essere rappresentabili come intervalli aperti a destra, cioè [-eventive]

Infine abbiamo valutato la validità tipologica dello schema di relazione tra modalità epistemica, proposizionalità e [-eventività] e abbiamo lasciato aperta la questione, spiegando che, benché la metaproposizionalità debba essere considerata una proprietà definitoria della modalità epistemica- e quindi un universale- e benché esistano tracce della validità di questo schema anche in altre lingue, è possibile che la proposizionalità delle proposizioni modalizzate non si manifesti universalmente, o comunque non si manifesti con la loro [-eventività].

## Capitolo 9. Una caratterizzazione tipologica dell'espressione della modalità epistemica in italiano

### 1. Premessa

A questo punto del nostro lavoro abbiamo tutti gli elementi per fornire una caratterizzazione tipologica dell'espressione della modalità epistemica in italiano. Si ricorderà che nel capitolo 4 avevamo proposto sei parametri utili a tale caratterizzazione:

- 1) l'opposizione tra lingue con forme dedicate e lingue con forme parassite;
- 2) l'opposizione tra lingue con una sola forma e lingue con più forme che specificano il grado di impegno del parlante;
- 3) l'opposizione tra lingue che distinguono e lingue che non distinguono tra epistemicità stretta ed evidenza inferenziale;
- 4) l'opposizione tra lingue possibility e lingue necessity-based;
- 5) l'opposizione tra sistemi evidenziali complessi, sistemi evidenziali riportivi e sistemi epistemico-evidenziali;
- 6) la distinzione tra lingue più o meno indicali.

Nei prossimi paragrafi caratterizzeremo l'espressione della modalità epistemica in italiano relativamente ad ognuno di questi parametri.

### 2. Forme parassite

Isolando le forme grammaticali d'espressione della modalità epistemica nel capitolo 2, abbiamo notato che l'italiano non ha forme dedicate esclusivamente alla modalità epistemica. Si serve per questa funzione delle forme indicative e di quelle condizionali dei modali *dovere* e *potere* e del futuro. Tutte queste forme hanno ovviamente anche altri significati, considerati, per lo più, più fondamentali di quelli epistemici (v. appendice)<sup>1</sup>: i modali hanno un significato dinamico-deontico, il futuro un significato temporale.

---

<sup>1</sup> Ma cfr. cap. 6 § 2.2 per una discussione sulla debolezza del significato temporale futuro

### **3. Tre gradi di certezza**

Abbiamo visto nel capitolo 5 (§ 2) che l'italiano distingue tre gradi di certezza: uno forte, rappresentato dalla forma *deve*, uno medio, rappresentato da *dovrebbe*, e uno debole, rappresentato da *potrebbe* e dai più rari usi epistemici della forma *può*. Il futuro epistemico, forma non marcata per grado di certezza, può esprimere, a seconda del contesto e del profilo intonativo con cui viene prodotta, giudizi di grado forte, medio o debole.

### **4. La distinzione tra epistemicità stretta ed evidenzialità inferenziale**

L'italiano distingue grammaticalmente tra epistemicità stretta ed evidenzialità inferenziale. Abbiamo visto nel capitolo 5 (§ 4) che, mentre i modali hanno un valore marcatamente evidenziale e solo marginalmente un valore epistemico, il futuro ha un valore strettamente epistemico. Abbiamo visto anche che la divisione di compiti tra modali e futuro epistemico è più marcata in italiano che non in lingue vicine come l'inglese o il francese, nelle quali i modali sono frequentemente usati come epistemicici puri. Il fatto che questa divisione di compiti sia più netta in italiano che non in altre lingue si spiega con la più ampia diffusione del futuro epistemico in italiano, diffusione tanto ampia da spingere a considerare il futuro epistemico come la forma non marcata d'espressione della modalità epistemica (cap. 7 § 5.1).

### **5. Una lingua necessity-based**

L'italiano può essere considerato una lingua necessity-based sia sul piano logico, sia su quello grammaticale. Abbiamo visto nel capitolo 4 (§ 5) che Lyons (1977, 802) considera l'inglese come una lingua possibility-based. Secondo Lyons, la priorità logica della nozione di possibilità in inglese emerge nelle relazioni di negazione. La negazione di enunciati di necessità non si può ottenere negando quegli enunciati, ma ricorrendo alla negazione del duale espresso in termini di necessità:

- 1) It must be raining
- 2) \*It musn't be raining
- 3) It can't be raining

Questo fa sì che nell'espressione della modalità epistemica la nozione di possibilità sia paradigmaticamente prevalente su quella di necessità, come mostra la tavola 1.

Tavola 1

It may be raining	◇
It may not be raining	◇
It can't be raining	◇
It can't not be raining	◇
It must be raining	□
It can't be raining	◇

Se rimaniamo su un piano strettamente logico e usiamo le stesse argomentazioni di Lyons, noteremo che l'italiano, a differenza dell'inglese, ammette che la negazione della necessità epistemica si ottenga attraverso una negazione del modale di necessità:

- 4) Deve (dovrebbe) piovere
- 5) Non dovrebbe piovere

Questo porta ad una prevalenza paradigmatica delle forme di necessità nell'espressione della modalità epistemica. La differenza tra una lingua possibility-based come l'inglese e una lingua necessity-based come l'italiano è schematicamente rappresentata nella tavola 2, dove alle tre coppie di frasi modali inglesi in relazione di negazione date nella tavola 1, sono affiancate le corrispettive forme italiane:

Tavola 2

INGLESE		ITALIANO	
It may be raining	◇	Potrebbe piovere	◇
It may not be raining	◇	Potrebbe non piovere	◇
It can't be raining	◇	Non dovrebbe piovere	□
It can't not be raining	◇	Non può non piovere	◇
It must be raining	□	Deve /dovrebbe piovere	□
It can't be raining	◇	Non deve / non dovrebbe piovere	□

La priorità della nozione di necessità non emerge solo sul piano logico, ma anche su quello più propriamente grammaticale. Abbiamo visto nel capitolo 5 (§ 3.1) che l'indicativo di *potere* è una forma più debolmente epistemica dell'indicativo di *dovere* e che sono numerosi i casi di “merger” tra interpretazione deontica ed interpretazione epistemica della possibilità. Abbiamo visto nel capitolo 6 che l'indicativo di *potere* presenta restrizioni sulla flessione del modale differenti rispetto a quelle che caratterizzano le altre forme epistemiche, in particolare abbiamo notato (§3.1) che questa forma presenta un numero maggiore di restrizioni nella flessione per persona che, di fatto, restringono il suo uso alla terza e sesta persona. Infine, abbiamo visto nel capitolo 7 (§ 5.1) che le proposizioni modalizzate dall'indicativo di *potere* presentano restrizioni più forti delle proposizioni modalizzate da altre forme epistemiche: l'indicativo di *potere* permette di modalizzare solo proposizioni stative o di aspetto compiuto.

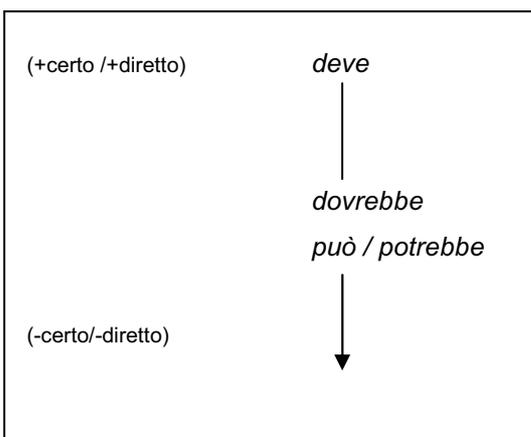
## 6. Un sistema evidenziale complesso

Proponiamo di classificare il sistema evidenziale dell'italiano tra i rari sistemi “complessi” della tipologia di Plungian (cfr. capitolo 4 §6). Abbiamo visto nel capitolo 5 (§4) che accanto ad una forma epistemica pura, il futuro epistemico, l'italiano ha grammaticalizzato nei modali diverse forme evidenziali. Essenzialmente l'italiano

distingue tra evidenza diretta ed evidenza indiretta. Come tutti i sistemi che presentano questa distinzione stabilisce l'equazione "più" indiretto uguale "meno affidabile" e quindi usa gli evidenziali con funzione epistemica. Più precisamente usa gli evidenziali diretti come marche epistemiche di grado forte e quelli indiretti come marche epistemiche di grado debole, come rappresentato nella figura 1.

Figura 1

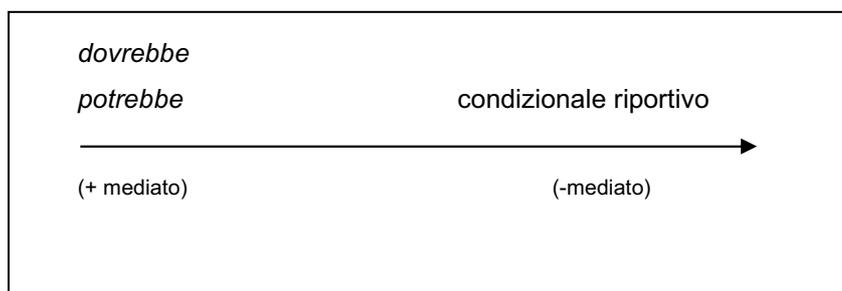
Forme epistemico/evidenziali



Come tutti i sistemi che presentano questa distinzione l'italiano ha marche di evidenza indiretta che funzionano anche da evidenziale riportivo (*dovrebbe, potrebbe*). Però, e qui sta la sua complessità, l'italiano distingue anche tra evidenza riportata di terza mano ed evidenza di seconda mano. Per l'evidenza di terza mano usa gli evidenziali indiretti *dovrebbe e potrebbe*, mentre per l'evidenza di seconda mano usa una forma dedicata, il condizionale riportivo (capitolo 5 §5). Questa forma non ha valore di evidenziale indiretto, né di marca epistemica. L'opposizione tra evidenziali di seconda mano ed evidenziali di terza mano, riconducibile ad una più generica distinzione tra evidenza riportata più o meno diretta, è rappresentata nella figura 2.

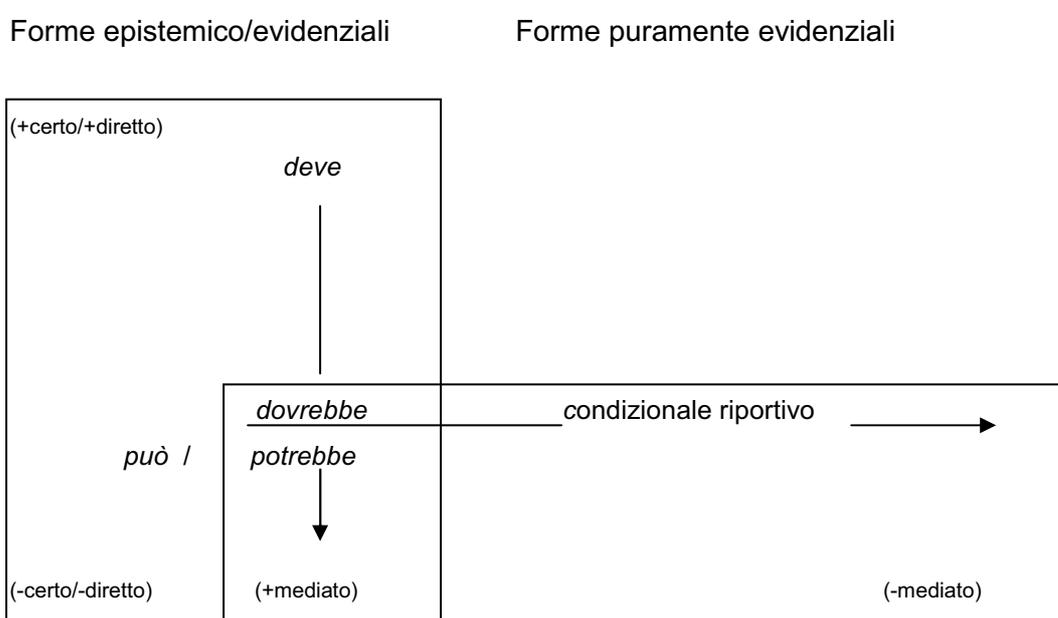
Figura 2

Forme epistemico/evidenziali      Forme puramente evidenziali



Quindi nel sistema evidenziale italiano si incrociano un asse sui cui si oppongono evidenziali diretti ed evidenziali indiretti e un asse su cui si oppongono evidenziali riportivi più o meno mediati. Come si nota dalla figura 3, il primo può essere considerato un asse epistemico-evidenziale, il secondo va considerato come un asse puramente evidenziale.

Figura 3



In maniera interessante questa configurazione del sistema tende ad essere riprodotta anche nella dinamica diacronica della lingua. Abbiamo visto nel capitolo 2 (§ 4) che in italiano sono in via di grammaticalizzazione forme evidenziali, come *si vede che*, *dice che*. Di queste forme, quella di evidenza diretta, *si vede che*, è usata con valore epistemico, mentre quella di evidenza mediata, *dice che*, è usata con valore puramente evidenziale. Lo prova il fatto che alla prima non possono essere accostate marche di modalità epistemica, alla seconda sì (cfr. cap. 1 §2.5):

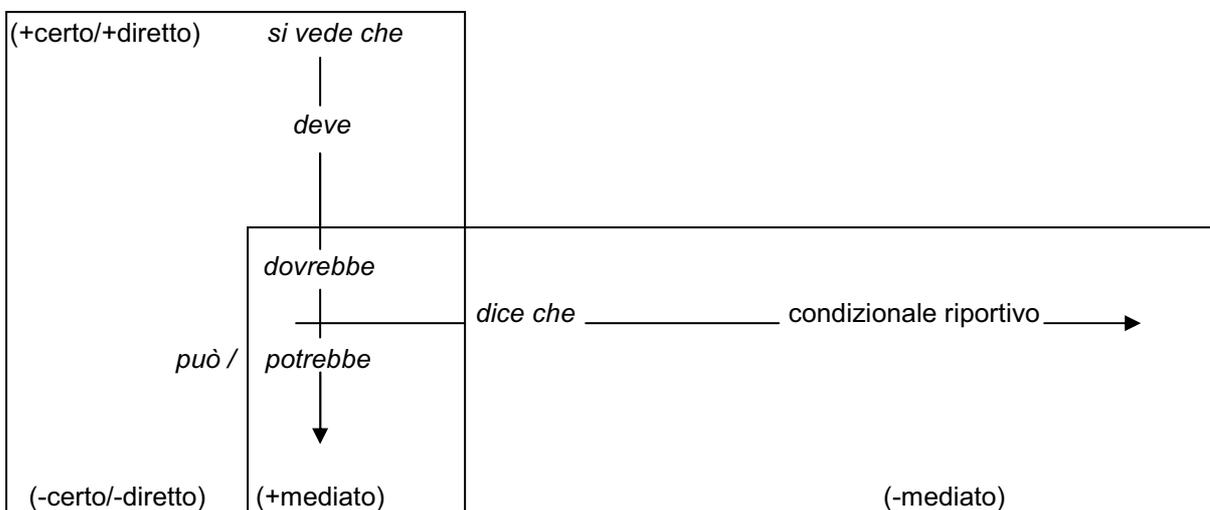
- 6) \* Si vede che eri stanco, ma io non ci credo
- 7) Dice che era stanco, ma io non ci credo

Quindi, in italiano c'è una tendenza alla grammaticalizzazione di forme evidenziali. Tra queste, quelle che non marcano evidenza riportata servono anche una funzione epistemica, quelle che marcano evidenza riportata sono usate come evidenziali puri. Le forme in via di grammaticalizzazione possono essere incluse nello schema precedente come nella figura 4:

Figura 4

Forme epistemico/evidenziali

Forme puramente evidenziali



## 7. Una lingua a bassa indicività

Argonteremo in questo paragrafo che l'espressione della modalità epistemica in italiano è più debolmente indicale che in altre lingue. Abbiamo visto nel capitolo 4 (§ 7) che in letteratura sono state individuate cinque caratteristiche sintattiche, considerate correlati della "soggettività" della modalità epistemica:

- 1) la posizione più esterna di una marca di modalità epistemica rispetto ad una deontica;

- 2) l'impossibilità di flettere per tempo i modali per esprimere una valutazione passata circa uno stato di cose;
- 3) la tendenza di alcune lingue a non avere marche epistemiche sulle persone d'enunciazione;
- 4) la mancata occorrenza delle proposizioni modalizzate nella protasi di un periodo ipotetico;
- 5) la mancata occorrenza delle proposizioni modalizzate nelle interrogative.

Come si ricorderà, ci eravamo riproposti di individuare tra queste caratteristiche, genericamente ascritte alla "soggettività" della modalità epistemica, quali fossero correlati della metaproposizionalità, quali dell'indicalità, quali dell'epistemicità stretta. Diremo che 1), è da considerarsi correlato della metaproposizionalità, 2) e 3) sono da considerarsi correlati dell'indicalità, 4) e 5) sono da considerarsi correlati dell'epistemicità stretta. Che la posizione più esterna delle forme epistemiche sia da considerarsi correlato della metaproposizionalità è provato dal fatto che questo schema rientra in uno schema più generale, evidenziato da Foley & Van Valin (1984), Bybee (1985), ma anche da Tesnière (1939), secondo il quale i diversi operatori grammaticali tendono a disporsi reciprocamente secondo un ordine valido universalmente, che riflette diagrammaticamente la portata dei diversi operatori. Così, i modali epistemiche, operatori proposizionali, avranno necessariamente una posizione più esterna dei modali deontici, operatori predicazionali. Abbiamo già avuto modo di argomentare (capitolo 6) che l'impossibilità di flettere per tempo le forme epistemiche e l'assenza di marche epistemiche sulle persone d'enunciazione dipendono più o meno direttamente dall'indicalità della modalità epistemica. La mancata flessione temporale dipende, infatti, dal fatto che l'espressione della valutazione del parlante può darsi solo nel qui e ora della situazione d'enunciazione. L'assenza di marche epistemiche sulle persone d'enunciazione dipende dal fatto che stati ed attività delle persone d'enunciazione sono sotto il controllo del parlante, tanto da rendere insensato che egli li ponga in un dominio epistemico. Che la mancata occorrenza nelle protasi di periodi ipotetici sia correlato dell'epistemicità stretta risulta chiaro se si tiene presente che a bloccare questa occorrenza c'è una contraddizione che si crea tra funzione della protasi e funzione delle forme epistemiche. La protasi serve a sospendere la valutazione sulla verità della proposizione ipotizzata e questo è incompatibile con una valutazione su tale verità, valutazione che è data dalle forme strettamente epistemiche (e, almeno in linea teorica,

non da quelle evidenziali). In maniera analoga, la mancata occorrenza nelle interrogative va considerata correlato dell'epistemicità stretta perché dipende dal fatto che, come sostiene Bellert (1977, 344-345), non si può al tempo stesso “formulare una domanda e valutare la verità, o il grado di verità, della proposizione che si sta domandando” e la valutazione su una proposizione si ha solo nell'epistemicità stretta.

Come abbiamo accennato nel capitolo 4 (§ 7), essendo la metaproposizionalità una caratteristica definitoria della modalità epistemica dovremo considerarla un universale. Al contrario possiamo parametrizzare l'indicalità - alla quale, si ricorderà (capitolo 1 § 4.3) l'epistemicità stretta è riconducibile- e individuare lingue in cui le forme epistemiche rispondono pienamente ai criteri di indicialità e lingue in cui le forme epistemiche rispondono meno a questi criteri. Quindi, per fornire una “misura” dell'indicalità nell'espressione della modalità epistemica vedremo se e quanto le diverse forme epistemiche dell'italiano rispondano ai criteri 2)-5).

Abbiamo visto nel capitolo 6 (§ 2-3) che le forme epistemiche dell'italiano non rispondono tutte e non rispondono pienamente ai criteri 2) e 3). Mentre il futuro epistemico non può essere flesso per tempo per collocare in un momento diverso dal presente la valutazione circa la verità della proposizione, i modali possono esserlo. Inoltre, nonostante esista una tendenza a bloccare l'espressione della modalità epistemica sulle persone d'enunciazione, questa tendenza non è grammaticalizzata come in altre lingue. Tanto che i verbi che descrivono un basso controllo epistemico possono essere modalizzati epistemicamente anche nelle prima e seconda persona. Circa la rispondenza al criterio 4) va notato che mentre il futuro epistemico e i condizionali *dovrebbe* e *potrebbe* non permettono di essere usati nelle protasi di periodi ipotetici:

8) \*Se starà a casa, allora lo troveremo lì

9) \*Se dovrebbe stare a casa, allora lo troveremo lì

10) \* Se potrebbe stare a casa, allora lo troveremo lì

gli indicativi *deve* e *può* possono occorrere in tali costruzioni con un effetto di “eco”<sup>2</sup>:

11) Riservandoci l'eventualità di dimostrare che Venanzio Fortunato si è ispirato alla Madonna del Sacro Calice dandone prova della possibile presenza coeva a Follina, e non viceversa, le parole del poeta sono comunque di utilità per avanzare l'ipotesi che se deve esserci stato un momento anteriore al Mille in cui la scultura può essere stata introdotta

---

<sup>2</sup> Cfr Verstraete (2001, 1518 e sgg)

nella penisola italiana e collocata in un contesto culturale paleocristiano le migliori condizioni perché questo avvenisse si sono avverate in epoca giustiniana , nel periodo il cui l'Impero Romano d'Oriente compì lo sforzo di riconquistare la penisola italiana (arte)

- 12) Se può essere stato fortuito il caso che Crookes fosse in possesso di quei particolari campioni, non fu certo casuale l'abilità con cui determinò le caratteristiche chimiche e fisiche del nuovo elemento (scienza)

Infine, per quanto riguarda il criterio 5), va notato che tutte le forme epistemiche possono occorrere in interrogative con l'effetto di spostare dal parlante all'interlocutore l'origine della valutazione<sup>3</sup>. Abbiamo attestati i seguenti esempi:

- 13) Ho impiegato tre anni a fare Momo. Tre anni in cui ho lavorato faticosamente e con cura. Dietro tutto questo tempo ci sarà un senso, o no? (ven21122001)
- 14) Ma c'è anche un altro aspetto che ha destato molte perplessità: non poteva, questa, essere una buona opportunità per avere dati attendibili sulla penetrazione dell'information technology nelle case degli italiani? (di301101)
- 15) Ma, non potrebbe stare semplicemente di là, no? (cp)

e anche se non attestata, possiamo immaginare anche l'occorrenza delle forme in *dovere* in contesti interrogativi:

- 16) Secondo te deve stare qui? Io non lo vedo!
- 17) Secondo te dovrebbe stare qui? Io non lo vedo!

Prima di commentare questi dati, proponiamo un quadro sinottico della rispondenza delle forme epistemiche ai diversi criteri di "soggettività".

---

<sup>3</sup> Cfr Verstraete (2001, 1520 e sgg)

Tavola 3

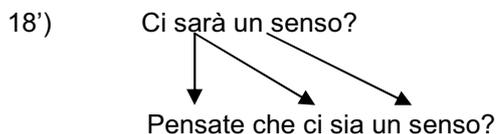
	<b>Flessione temporale</b>	<b>Marche su persone d'enunciazione</b>	<b>Occorrenza in protasi</b>	<b>Occorrenza in interrogative</b>
<b>Futuro epistemico</b>	<b>NO</b>	SI	<b>NO</b>	SI (con spostamento origine della valutazione)
<b>Deve</b>	SI	SI	SI	SI (con spostamento origine della valutazione)
<b>Può</b>	SI	SI	SI	SI (con spostamento origine della valutazione)
<b>Dovrebbe</b>	SI	SI	<b>NO</b>	SI (con spostamento origine della valutazione)
<b>Potrebbe</b>	SI	SI	<b>NO</b>	SI (con spostamento origine della valutazione)

Dalla lettura di questa tavola emerge chiaramente come le forme epistemiche dell'italiano rispondano solo molto parzialmente ai criteri di indicialità individuati in letteratura, giustificando la nostra proposta di considerare le forme epistemiche dell'italiano "a bassa indicialità". La bassa indicialità di tali forme dipende in gran parte dalla natura evidenziale delle forme modali. Esiste una forma, il futuro epistemico, che si fa carico di esprimere il valore di epistemico stretto (ed infatti è quella che risponde al numero più alto di criteri di indicialità), così le altre forme conservano, più che in altre lingue, il loro significato focale evidenziale. Come abbiamo già argomentato nel capitolo 6 ( §2.3), le forme evidenziali, essendo forme descrittive e non espressive, non sono ancorate al qui e ora della situazione d'enunciazione e questo spiega la possibilità che si ha in italiano di fletterle per tempo. Inoltre, essendo l'evidenziale, in sé, non l'espressione della valutazione del parlante, ma la descrizione di una fonte evidenziale, se lo si accoglie senza implicazioni epistemiche, esso può comparire nelle protasi. Abbiamo visto, infatti, che ciò che blocca l'occorrenza di un epistemico puro in una protasi è la contraddizione tra la sospensione del giudizio sulla verità della proposizione imposto dalla protasi e la valutazione della proposizione operata dalla forma epistemica. Ma se in una protasi occorre una forma evidenziale (come in 11) e 12)) il giudizio che si sospende non è quello sulla verità della proposizione, ma sulla verità dell'esistenza di

una fonte evidenziale<sup>4</sup>. E non esistono, così, contraddizioni. La mancata rispondenza delle forme epistemiche al criterio 3) (assenza di marche epistemiche sulle persone d'enunciazione) testimonia, invece, come una pressione semantica esercitata dalla situazione d'enunciazione (l'inutilità di modalizzare epistemicamente stati o attività delle persone d'enunciazione che si presuppone siano già sotto il controllo epistemico del parlante), che pure marginalmente ha effetto in italiano (capitolo 6 § 3), non è grammaticalizzata in questa lingua. Un discorso diverso vale per la mancata rispondenza al criterio 5) (mancata occorrenza in interrogative). Come ha mostrato Verstraete (2001, 1523) l'occorrenza di una proposizione modalizzata in un'interrogativa non è di per sé inaccettabile, semplicemente impone una diversa interpretazione. L'origine della valutazione non è identificata con il parlante, come nelle dichiarative, ma con l'interlocutore. Questo effetto è motivato dalla performatività della modalità epistemica, che in un contesto interrogativo reifica non l'espressione dell'opinione del parlante, ma quella dell'interlocutore. Così, la forma esplicita di:

18) Ci sarà un senso?

sarà:



Come scrive a questo proposito Verstraete (2001, 1523) , le forme epistemiche:

“establish a position of...commitment with respect to the propositional content of the clause and are therefore susceptible to the interactive performativity encoded in the declarative-interrogative contrast, which allows the speaker either to take the responsibility for this commitment in his own turn, or to transfer it to the interlocutor in the next”.

E questo, stando a quanto scrive Verstaete, vale universalmente.

---

<sup>4</sup> L'assenza di *dovrebbe* e *potrebbe* nelle protasi di periodi ipotetici potrebbe essere dovuta banalmente a ragioni grammaticali, che inibiscono la presenza dei condizionali in tali contesti.

Concludendo, le forme epistemiche dell'italiano, in particolare i modali, rispondono solo debolmente ai criteri di indicabilità individuati in letteratura e questo, per lo più, per ragioni squisitamente di sistema: il valore focale evidenziale della gran parte delle forme, la mancata grammaticalizzazione di pressioni pragmatiche.

## 8. Conclusioni

Possiamo riassumere quanto visto in questo capitolo dicendo che, relativamente all'espressione della modalità epistemica, l'italiano è caratterizzabile come una lingua

- a forme parassite,
- che distingue tre gradi di certezza,
- che distingue tra epistemicità stretta ed evidenzialità inferenziale,
- necessity-based,
- che presenta un'interazione complessa tra evidenzialità ed inferenzialità,
- a bassa indicabilità.

Queste sei caratteristiche non sono isolate, ma presentano alcune relazioni. In particolare il fatto che l'italiano non abbia forme dedicate all'espressione della modalità epistemica, ma che ricorra all'uso epistemico del futuro e dei modali ha più di una conseguenza. Innanzitutto –lo notiamo per inciso- l'italiano è classificabile come lingua necessity-based solo perché ricorre all'uso epistemico delle nozioni di necessità e possibilità, altrimenti, ed è quello che accade a molte lingue, non sarebbe classificabile relativamente a questo parametro. Ma soprattutto, il fatto che l'italiano ricorra proprio al futuro e ai modali determina nello spazio concettuale della modalità epistemica opposizioni tali da spiegare alcune delle altre caratteristiche. Avremo modo di argomentare in appendice che il futuro ha di per sé un significato predittivo, esteso ad indicare la valutazione genuina del parlante circa la verità della proposizione modalizzata, mentre i modali hanno un significato di constatazione della necessità o possibilità, esteso ad indicare la constatazione della necessità o possibilità della verità della proposizione modalizzata, giustificata su basi evidenziali. Questo permette al sistema di distinguere tra epistemicità stretta ed evidenzialità inferenziale. L'uso frequente del futuro blocca, più che in altre lingue, la deriva epistemica dei modali, che

rimangono ancorati al loro valore evidenziale. Questo fa sì che il sistema dell'italiano sia fortemente orientato verso il polo evidenziale dell'asse epistemico-evidenziale e che presenti numerose distinzioni all'interno dell'evidenzialità stretta (più o meno diretta, più o meno mediata), determinandone la complessità. Questa tendenziale evidenzialità delle forme epistemiche dell'italiano è responsabile della bassa indicialità di questa lingua. Le forme evidenziali sono infatti descrittive più che espressive e come tali possono determinare il loro significato anche al di fuori della situazione d'enunciazione.

## Appendice.      Implicazioni diacroniche

### 1. Premessa

In questa appendice, utilizzando alcune osservazioni fatte nel corso del nostro lavoro, proporremo un'ipotesi di ricostruzione dello sviluppo diacronico dei significati epistemici in italiano.

Come abbiamo visto, in italiano le forme grammaticali d'espressione della modalità epistemica hanno anche altri significati. I modali hanno un significato deontico, il futuro un significato temporale. In letteratura è più o meno unanimamente condivisa l'idea che i significati epistemici, almeno quelli dei modali<sup>1</sup>, siano derivati diacronicamente da quelli non epistemici<sup>2</sup>. Molti studi, concentrati per lo più nell'ambito della teoria della grammaticalizzazione, hanno investigato come questa estensione si sia determinata. Vedremo che i risultati di queste analisi non potranno essere applicati *tout-court* alla ricostruzione dello sviluppo delle forme epistemiche in italiano, ma avranno bisogno di qualche correzione. Le proposte avanzate in letteratura, infatti, trascurando di individuare i contesti che hanno favorito l'estensione semantica, non permettono di spiegare perché le proposizioni modalizzate epistemicamente presentino il tratto [-eventivo] e perché i modali presentino un valore inferenziale-evidenziale e il futuro un valore strettamente epistemico.

Queste tre questioni (contesti ponte per l'estensione, [-eventività] delle proposizioni modalizzate epistemicamente, valore evidenziale dei modali e valore epistemico del futuro) sono fortemente interconnesse. Lo vedremo in § 3, quando –dopo aver presentato una rassegna critica del dibattito condotto in letteratura (§2) - ipotizzeremo che a fare da traino alla reinterpretazione degli operatori modali sia una reinterpretazione della loro portata da predicazionale a proposizionale. Questa reinterpretazione è possibile solo in contesti [-eventivi] e fa sì che nella portata del futuro e dei modali finiscano proposizioni di natura diversa: predizioni di verità nella portata del futuro e constatazioni di necessità o possibilità nella portata dei modali.

---

<sup>1</sup> V. § 2.2 per una discussione sulla priorità del significato temporale su quello modale nel futuro

<sup>2</sup> A nostra conoscenza solo van der Auwera & Plungian (1988, 89) accennano all'esigenza di mettere in discussione questo schema.

## 2. La discussione in letteratura

Dal momento che la discussione sulla relazione semantica tra i significati epistemiche e significati non epistemiche delle forme modali è molto vasta, articoleremo, per ragioni di chiarezza, la nostra rassegna della letteratura in due paragrafi. In §2.1 presenteremo la discussione sulla relazione tra significati deontici e significati epistemiche dei modali; in §2.2 quella sulla relazione tra significati temporali ed epistemiche del futuro.

### 2.1. La relazione semantica tra i significati deontici e i significati epistemiche dei modali

Abbiamo detto che è più o meno condivisa l'idea di una priorità dei significati deontici dei modali su quelli epistemiche. Traugott (1989) ha mostrato come i significati epistemiche dei modali inglesi abbiano seguito diacronicamente quelli dinamico-deontici, Bybee et alii (1994) hanno sottolineato come questa precedenza temporale sia vastamente attestata interlinguisticamente. Shepherd (1982) ha mostrato come la precedenza dei significati non epistemiche su quelli epistemiche sia riscontrata anche nelle lingue creole e nell'acquisizione linguistica (cfr. a questo proposito anche Wells, 1979, 1985, Stephany, 1979(1986), Aksu-Koç, 1988).

C'è però molta discussione su quale processo determini l'estensione semantica. Schematicamente, le diverse spiegazioni proposte sono riconducibili a quattro ipotesi:

- (1) semplice omonimia (Palmer, 1986);
- (2) estensione metaforica (Sweetser, 1982, 1990, Bybee et alii, 1994);
- (3) convenzionalizzazione dell'implicatura conversazionale (Traugott, 1989, Traugott & Konning, 1991);
- (4) reinterpretazione indotta dal contesto (Bybee et alii, 1994, Heine, 1995).

(1) Nell'approccio di Palmer (1986) la sovrapposizione di significati deontici ed epistemiche nei modali costituisce, almeno su un piano strettamente sincronico, un caso di semplice *omonimia*. Tra modali deontici e modali epistemiche –sostiene Palmer– esistono distinzioni formali tali da non autorizzare a pensare che essi siano “identici” (122). In inglese, ad esempio, la forma negata *mustn't* può avere solo significato

deontico e per esprimere la negazione del modale epistemico *must* occorre ricorrere alla negazione del suo duale, *can't* (cfr. cap. 4 § 5) (19); la forma *may not* nega il modale se è interpretata deonticamente, il verbo seguente, se è interpretata epistemicamente (37); *may* e *must* seguiti da *have* hanno solo significato epistemico (37); *may* non può essere sostituito da *can* se è interpretato epistemicamente, benché *can't* sia epistemico (37). Queste distinzioni formali— fa notare Palmer— sono presenti anche in altre lingue. In tedesco, ad esempio il modale *können* è equivalente a *mögen* se interpretato epistemicamente, ma a *dürfen* se interpretato deonticamente; la negazione di *müssen* può negare sia il modale sia la proposizione nell'interpretazione deontica, solo il modale nell'interpretazione epistemica (37). In francese *pouvoir* e *devoir* seguiti da *avoir* possono avere solo interpretazione epistemica. In greco moderno la costruzione  $\pi\rho\epsilon/\pi\tau\epsilon\iota \nu\alpha$  ha significato epistemico o deontico, ma se è seguita da un verbo passato ha solo un significato epistemico. Inoltre, secondo Palmer (1986, 123) è tutt'altro che scontato che una qualche relazione semantica debba esistere tra significati deontici e significati epistemici:

There is no immediately obvious reason why the same forms should be used for expressing the speaker's degree of commitment to truth and for getting people to do things.

La posizione di Palmer lascia irrisolte questioni importanti e presenta non poche debolezze. Se si considera omonimica la relazione tra significati deontici ed epistemici dei modali non si spiega perché in tante lingue irrelate significati deontici ed epistemici convergano sotto un'unica forma (cfr. cap. 1 § 2.1.). Proprio questa diffusione interlinguistica lascia, poi, pensare che una relazione semantica tra significati deontici ed epistemici debba esserci. Infine, si possono fornire controesempi ad alcune delle argomentazioni di Palmer. Come fa notare Papafragou (2000, 92), la forma *must not* può avere anche un'interpretazione epistemica:

- 1) These children must not be older than three

"It is certain that these children are not older than three"

(Papafragou, 2000, 92)

Inoltre, non necessariamente le forme inglesi *may have, must have* e quelle francesi *doit avoir, peut avoir* hanno significato epistemico:

- 2) Please be aware that if you want to drop or add a class this semester, you must have a University of Arizona e-mail account (int)
- 3) You may have a representative (int)
- 4) L'Europe doit avoir le courage de dire qu'aujourd'hui ses programmes méditerranéens ne marchent pas (int)
- 5) Tout le monde peut avoir le bac ! (int)

Circa gli altri argomenti portati da Palmer, più che indice di una estraneità semantica tra modalità deontica e modalità epistemica, potrebbero essere considerati come peculiarità delle lingue in cui quelle asimmetrie si presentano. In italiano, ad esempio, non esistono modali di possibilità che abbiano un significato puramente deontico come *can* inglese o *dürfen* tedesco. La negazione dopo un modale di possibilità nega il verbo seguente sia nell'interpretazione epistemica, sia in quella deontica:

- 6) Un buon controllo glicemico può non bastare (int) (epistemica)
- 7) Questo campo può non essere compilato (int) (deontica)

Un'infinitiva passata che segue un modale può avere sia interpretazione epistemica, sia interpretazione deontica:

- 8) Un gruppo di giovani, dai 18 ai 22 anni devono aver riflettuto su come risolvere il problema del caro benzina. E domenica notte, ritornando all'alba dalla discoteca devono aver avuto un'idea risolutiva: rubarla (int) (epistemica)
- 9) I Soci Ordinari devono aver avuto la conferma della loro domanda di associazione e devono aver versato la quota contributiva (int) (deontica)

Le debolezze argomentative e le insufficienze esplicative ci inducono a rigettare l'ipotesi che la relazione semantica tra i significati deontici e quelli epistemici dei modali sia meramente omonimica.

(2) Una spiegazione della diffusa sovrapposizione tra significati deontici e significati epistemici è offerta da chi ritiene che i significati epistemici derivino per *estensione metaforica* da quelli deontici. L'estensione metaforica è quel meccanismo d'estensione

semantica che consiste nel trasferire il significato di un termine da un dominio cognitivo ad un altro. Sweetser (1982, 1990) ha fornito la più elaborata ipotesi di ricostruzione di come i significati deontici possano essere stati trasferiti nel dominio epistemico. Seguendo Talmy (1981, 1988), Sweetser (1990) descrive la semantica dei modali deontici in termini di barriere e forze che agiscono nel dominio del mondo “sociofisico”. La nozione di permesso espressa da *may*, per esempio, è concettualizzata come la rimozione di una barriera potenzialmente presente (51) nel mondo sociofisico. La nozione di obbligo espressa da *must* è concettualizzata come una forza sociofisica che dirige il soggetto verso un’azione (52). Partendo dall’assunto che il mondo intellettuale e psicologico è comunemente concepito nei termini del mondo sociofisico, Sweetser propone di descrivere la semantica dei modali epistemici in termini di barriere e forze che agiscono nel mondo epistemico. Così il modale epistemico *may* indica l’assenza di una potenziale barriera nel processo di ragionamento del parlante:

The meaning of epistemic *may* would ..be that there is no barrier to the speaker’s process of reasoning from the available premises to the conclusion expressed in the sentence qualified by *may*.

(Sweetser, 1990, 59)

Mentre il modale *must* indica una forza che dirige il processo di ragionamento del parlante:

*Must* is taken as indicating an epistemic force applied by some body of premises..., which compels the speaker (or people in general) to reach the conclusion embodied in the sentence.

(Sweetser, 1990, 64)

L’ipotesi metaforica pone qualche serio problema teorico. Innanzitutto, non permette in alcun modo di spiegare perché solo le proposizioni modalizzate che abbiano una semantica [-eventiva] possano considerarsi metafore epistemiche. Ma soprattutto, come sottolinea Heine (1992, 1995), pone la questione di conciliare la gradualità del mutamento linguistico con il salto discreto che la metafora impone:

Metaphor is commonly assumed to involve a discrete “jump” from a domain to another –a process that is hard to reconcile with the gradient nature of grammaticalizations chains.

(Heine, 1995, 38)

Inoltre, l’idea che un salto metaforico guidi il cambiamento può essere tacciata di teleologismo, implica infatti un’intenzionalità del parlante nella creazione della metafora, che è difficilmente concepibile. Per questi motivi risulta più plausibile l’ipotesi, suggerita da Heine (1995), che la metafora costituisca più che un meccanismo d’estensione una conseguenza di macro-livello (nella lingua) di una serie di estensioni semantiche di micro-livello (prodotte dai parlanti). Questa posizione coincide con quella di Goossens (1990), secondo il quale la metafora va vista come il risultato di azioni metonimiche. Se accogliamo questa posizione e rigettiamo l’ipotesi metaforica resta da capire quale sia il meccanismo di microlivello che guida l’estensione semantica dei modali.

(3) Per spiegare meglio i meccanismi di microlivello che possono aver indotto l’estensione semantica si può postulare una convenzionalizzazione dell’implicatura conversazionale. Per convenzionalizzazione dell’implicatura conversazionale si intende il meccanismo secondo il quale un significato inferibile pragmaticamente dall’uso di una certa forma si convenzionalizza fino ad entrare nella semantica di quella forma. Un esempio è nel *since* inglese che ha esteso il suo significato originariamente temporale fino ad includere il significato causale pragmaticamente inferibile da quello temporale (Bybee et alii, 1994, 196). La convenzionalizzazione dell’implicatura è stata usata per spiegare l’estensione semantica dei modali da Traugott & Konning (1991, 209), che scrivono:

If I say *She must be married* in the obligation sense, I invite the inference that she will indeed get married. This inference is of course epistemic, pertaining to a state of affairs that it is anticipated to be true at some later time. When this epistemic inference is conventionalized its origin in the speaker’s subjective belief-state is strengthened as well.

E da Traugott (1989, 51):

If one says *You must go* in the meaning “you ought to go” one can implicate that one believes/concludes that it is true that you have to go.

Accogliendo questo modello di spiegazione, diremmo quindi che, se un parlante descrive l’obbligo o il permesso che oggettivamente pertengono ad uno stato di cose, invita ad inferire la sua valutazione soggettiva circa quello stato di cose. La convenzionalizzazione dell’implicatura sfugge all’accusa di teleologismo che avevamo mosso all’ipotesi metaforica. L’estensione semantica non è intenzionalmente promossa dal parlante. Semplicemente si determina, perché è nella natura dello scambio verbale che “il parlante tenda ad intendere più di quanto asserisce e il ricevente ad inferire più di quanto è asserito” (Bybee ete alii, 1994, 285). Tuttavia anche quest’ipotesi presenta qualche limite. Traugott (1989) e Traugott & Konning (1991) non precisano in quali contesti è più probabile che si produca questa convenzionalizzazione dell’implicatura. Non precisando quali siano questi contesti, Traugott (1989) finisce per assumere a paradigma dell’estensione semantica proprio una frase come *you must go*, che non è suscettibile, in realtà, di un’interpretazione epistemica, perché caratterizzata da una proposizione [+eventiva] come [to go]<sup>3</sup>.

(4) E’ possibile accogliere l’ipotesi di una convenzionalizzazione dell’implicatura come meccanismo di estensione, cercando in più di individuare i contesti che possano aver favorito lo stabilirsi di queste implicature. E’ quanto fa Heine (1995) in uno studio sui modali del tedesco. Heine (1995, 29) nota che l’interpretazione deontica di un modale è favorita nei contesti che presentano le seguenti cinque proprietà:

- 1) una forza caratterizzata da un elemento di volontà, da un interesse a che l’evento descritto accada o meno (**F**);
- 2) un agente che ha controllo sull’evento (**C**);
- 3) un evento dinamico (**D**);
- 4) l’occorrenza dell’evento in un momento successivo a quello di riferimento (**L**)<sup>4</sup>;
- 5) l’irrealità dell’evento (**P**)<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Sulla [-eventività] delle proposizioni modalizzate da *must* cfr. cap. 8 § 8

<sup>4</sup> **L** sta per Later than the reference time

<sup>5</sup> **P** sta per il degree of Probability che caratterizza un evento irreal

Di queste cinque proprietà solo la prima, (F) è necessaria perché si attribuisca al modale un significato deontico, le altre sono proprietà accessorie. Alcuni contesti, quindi, possono essere caratterizzati da (F), ma non dalle altre proprietà. Se in questi contesti debolmente deontici non è possibile decidere se ciò che obbliga un agente ad un'azione è una forza (F) oppure una presupposizione si avrà un caso di indecidibilità tra significato deontico e significato epistemico. Per esempio in una frase come:

10) Er muß frieren, er hat keinen Mantel an  
Deve congelare, non indossa un cappotto

(Heine, 1995, 43)

L'informazione contestuale "non indossa un cappotto" può essere interpretata, secondo Heine, sia come la forza responsabile del fatto che il soggetto sta congelando, sia come una presupposizione che porta a concludere che il soggetto sta congelando. In casi come questi il significato del modale può essere ambigualmente deontico o epistemico: questa ambiguità può rappresentare il contesto adatto per lo stabilirsi di un'implicatura conversazionale. Il modello di Heine ha il vantaggio di individuare i contesti in cui il significato dei modali è più suscettibile di reinterpretazione epistemica. Va notato, fra l'altro, che la bassa agentività, l'assenza di forza obbligante e in particolare la non dinamicità, che caratterizzano i contesti in cui i modali ricevono interpretazione epistemica, sono tutte caratteristiche che alludono ad una bassa eventività dell'enunciato. Crediamo, però, che il limite della proposta di Heine stia innanzitutto nella caratterizzazione impressionistica delle proprietà associate alla modalità deontica, in particolare di quell'"elemento di volontà", F che è considerato proprietà definitoria. Inoltre, l'idea che queste proprietà possano o meno essere associate a contesti che inducono alla reinterpretazione non permette di dare conto dell'*esclusiva* occorrenza dei modali epistemici in enunciati non eventivi.

## **2.2. La relazione semantica tra i significati temporali e i significati epistemici del futuro**

Abbiamo visto nel cap. 4 (§ 2) che in molte lingue il futuro assume un valore epistemico, che è spesso solo uno dei numerosi valori modali del futuro. In letteratura è

argomento di dibattito se il significato temporale del futuro sia prioritario o meno rispetto a quello epistemico. Esistono essenzialmente tre posizioni:

- una nettamente modalista, che considera il futuro una marca essenzialmente modale (Fries, 1927, Lyons, 1977, Ultan, 1978);
- una che, al contrario, ritiene che il significato epistemico del futuro sia derivato diacronicamente da quello temporale (Bybee et alii, 1991, 1994, Coates, 1983);
- una posizione intermedia che ritiene che le forme che esprimono futuro presentino ad ogni stadio della loro evoluzione anche significati modali e aspettuali e che tuttavia ciclicamente, ad ogni stadio evolutivo uno dei tre significati tenda a prevalere sugli altri (Fleischman, 1982).

In questo paragrafo illustreremo queste tre posizioni, nel prossimo indicheremo qual è quella che meglio spiega le attestazioni storiche disponibili per l'italiano.

(1) Lyons (1977), seguendo una tradizione inaugurata da Fries (1927) e seguita da Ultan (1972), ritiene che il futuro costituisca essenzialmente una marca di irrealità. Lo prova, secondo Lyons (1977, 816), il fatto che il futuro è largamente usato in enunciati ipotetici, suppositivi, desiderativi, e - aggiungiamo noi - imperativi:

What is conventionally regarded as the future tense (in languages that are said to have future tense) is rarely, if ever, used solely for making statements or predictions, or posing and asking factual questions, about the future. It is also used in a wider or narrower range of non-factive utterances, involving supposition, inference, wish, intention and desire.

Le coloriture modali sono, secondo Fries (1927, 94, cit. in Fleischman, 1982, 24)

“inevitable consequences of the future idea”

(2) Secondo Bybee et alii (1994), il significato temporale del futuro tenderebbe universalmente a precedere quello epistemico. Stando all'indagine interlinguistica di Bybee et alii (1991, 1994, 253 e sgg) le forme che esprimono il significato temporale di

futuro deriverebbero da quattro possibili fonti: 1) marche aspettuative imperfettive, 2) verbi di movimento, 3) avverbi di tempo, 4) marche di modalità deontica. I futuri originati da marche del tipo 4), quelle di modalità deontica seguirebbero universalmente un percorso evolutivo (raffigurato nella tavola 1) che passerebbe per quattro età semantiche, chiamate “futage”.

Tavola 1 Età semantiche delle forme futurali secondo Bybee et alii (1991, 1994, 279)

futage 1: la marca di futuro esprime valori di obbligo, desiderio, abilità
futage 2: la marca di futuro esprime valori di intenzione o possibilità deontica
futage 3: la marca di futuro ha solo valore temporale
futage 4: la marca di futuro ha valori epistemici

Nell'età più antica, la marca destinata ad esprimere il significato di futuro avrebbe solo un significato deontico (futage 1), nell'età successiva esprimerebbe significati di intenzione o di possibilità deontica (futage 2), dai quali deriverebbe in una terza età semantica il significato deittico-temporale puro (futage 3), precursore necessario dell'evoluzione ulteriore verso l'espressione di significati epistemici (futage 4).

(3) Più complessa è la posizione di Fleischman (1982), che pur ritenendo, come Lyons, che il futuro sia una forma inerentemente polisemica, precisa che questa polisemia è instabile e che quindi ciclicamente uno dei significati del futuro tende a prevalere sugli altri. Con argomenti ispirati in gran parte a Coseriu (1957 (1958)), Fleischman (1982, 29 e sgg) mostra come l'unica esperienza della nozione cognitiva di futuro che si possa avere è quella di una proiezione di desideri, obblighi, speranze, pensieri presenti. La codifica grammaticale della nozione di futuro lascia trasparire questa dimensione esperienziale. Da una parte, infatti, ci si riferisce al futuro usando forme del presente o forme modali (di obbligo, desiderio, epistemiche, ecc.), dall'altra in tutte le forme del futuro persiste in maniera più o meno latente una compresenza di dimensioni modali e temporali proprie. Dunque, come Lyons, Fleischman considera intrinsecamente polisemiche le forme del futuro. L'originalità della posizione di Fleischman sta nell'osservazione dell'instabilità interna a questa polisemia. Almeno nella diacronia

delle lingue romanze, mostra Fleischman, è evidente una tendenza di alcune costruzioni modali ad assumere significati sempre più marcatamente temporali, questa tendenza coincide con un'agglutinazione della forma originaria. Un esempio ben noto, è l'agglutinazione della costruzione modale tardo-latina *cantare habeo* che ha avuto per esito i vari futuri romanzi (ad esempio, l'italiano *canterò*):

11) cantare habeo > cantare \*ao > cantarò > canterò

All'agglutinazione e allo spostamento semantico verso una preminenza del significato temporale segue generalmente una tendenza della forma a caricarsi di nuovi valori modali: nel momento in cui salta l'equilibrio tra valori modali e valori temporali è probabile che costruzioni modali indipendenti comincino ad essere utilizzate con valori sempre più marcatamente temporali. Fleischman (1982, 31), descrive così questa ciclicità:

An apposite metaphor for viewing the relationship, or balance, between temporality and modality in futures is the mathematical notion of a whole where the parts may vary in inverse relation to each other, but the sum of the parts must remain constant...The more temporalized a given form becomes, the weaker its modal force, and vice versa. If the balance shifts sufficiently in the direction of temporality, speakers may eventually be motivated to seek out new forms...through which to restore the modality.

### 2.2.1 Attestazioni

Una scelta tra i tre modelli può essere fatta solo basandosi su attestazioni storiche. I dati di cui disponiamo per l'italiano, presentati da Brambilla Ageno (1965), ci inducono ad accogliere il modello di Fleischman. Brambilla Ageno ha mostrato che il futuro in italiano ha sempre presentato un ampio spettro di significati modali (imperativi, esortativi, attenuativi, supplicativi), tra i quali quello epistemico, es.

- 12) Saranno alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenza usata... Saranno similmente di quelle che diranno qui esserne alcune (novelle) che, non essendoci, sarebbe stato assai meglio... E ancora....sarà tal che dirà che ce ne son di troppo lunghe”

(Boccaccio, Decameron Conclusione 3, 16 e 20, cit.  
in Brambilla Ageno, 1965, 192)

che il significato epistemico era già presente nel latino classico:

- 13) Dicet aliquis  
Dire-3SG-FUT qualcuno-NOM-SG-M  
Qualcuno potrebbe dire

(Cicerone, Rhetorica ad Herennium, 4, 26, 36,  
cit. In Brambilla Ageno, 1965, 192)

- 14) Hoc videbitur fortasse cuipiam  
ciò-NOM-SG-N sembrare-3SG-FUT forse qualcuno-DAT  
  
durius  
duro-NOM.-SG-N-COMPAR

Questo forse a qualcuno potrà sembrare più strano

(Cicerone, De officiis, I, 23 cit. in  
Brambilla Ageno, 1965, 192)

e che tuttavia si è determinata in età volgare un'estensione degli usi epistemici ai danni di quelli temporali. Infatti mentre nelle prime attestazioni il futuro aveva un'interpretazione epistemica solo negli enunciati con soggetto indefinito, in età volgare anche negli enunciati con soggetto definito il futuro è diventato suscettibile di interpretazione epistemica:

15) Sciocca che tu se', ella fia una serpe: onde verrebbe un'anguilla costi

(Sacchetti, Trecento Novelle, 219, 10,  
cit. in Brambilla Ageno, 1965, 192)

16) Per quel che fusse, non si sapea apporre, che l'amostante l'avessi ingannato, ma disse: e'  
mi vorrà la vita tòrre

(Pulci, Morgante 12, 89, 4-6,  
cit. in Brambilla Ageno, 1965, 192)

Questo vuol dire che, *contra* il modello di Bybee et alii, non è possibile individuare un momento in cui il futuro italiano abbia avuto un significato puramente temporale. Una polisemia è sempre esistita, marcata però da un'instabilità interna, che ha portato ad un'estensione degli usi del futuro epistemico ai danni di quello temporale. E questo conferma le previsioni del modello di Fleischman.

Va sottolineato che, l'estensione d'uso del futuro epistemico ai danni di quello temporale può essere vista come una "derivazione", in certi contesti, del significato epistemico da quello temporale. Nei prossimi paragrafi formuleremo un'ipotesi (in parte supportata dai dati disponibili) su come quest'estensione si sia determinata.

### **3. Una nuova ipotesi di ricostruzione dello sviluppo dei significati epistemici**

Abbiamo visto in § 2.1. che postulare una convenzionalizzazione dell'implicatura conversazionale come meccanismo d'estensione semantica dei modali (e – aggiungiamo – del futuro) permette di ovviare ad alcuni problemi teorici posti dall'ipotesi metaforica e da quella omonimica. Tuttavia, abbiamo detto che non è soddisfacente l'ipotesi di Traugott secondo la quale un parlante quando indica che uno stato di cose è obbligatorio lascia inferire che egli sta valutando come certa la verità della proposizione che descrive quello stato di cose. Noi pensiamo, piuttosto, che i modali epistemici, come quelli deontici descrivano comunque obblighi o possibilità. La differenza tra modali epistemici e deontici sta nel fatto che un modale epistemico non descrive l'obbligo o la possibilità di uno stato di cose, ma l'obbligo o la possibilità di una proposizione di essere vera. Ad esempio, dicendo:

17) Questa cosa deve essergli costata molto stress (re040202 int)

noi diciamo che:

17') deve essere vero che questa cosa gli è costata molto stress

cioè esprimiamo –come in altri usi di *dovere* - un obbligo, ma è l'obbligo della proposizione [questa cosa essergli costata molto stress] ad essere vera. Obbligo, che come abbiamo visto è generato da una coerenza evidenziale. In maniera paragonabile, dicendo:

18) Su questo terreno le pagine di Amir possono essere angosciose (di301101)

noi diciamo che:

18') Può essere vero che su questo terreno le pagine di Amir sono angosciose

esprimiamo cioè la possibilità della verità della proposizione modalizzata. Questo argomento può essere esteso al futuro epistemico. Pensiamo che il futuro epistemico, come quello temporale esprima una predizione. Si tratta però, non della predizione di verità di uno stato di cose, ma della predizione di verità della proposizione che descrive uno stato di cose. Così ad esempio, dicendo:

19) In molti avranno distrattamente voltato pagina (re231101)

noi diciamo:

19') Predico che risulterà vero che in molti hanno distrattamente voltato pagina<sup>6</sup>

esprimiamo cioè, come negli altri usi temporali del futuro, una predizione, ma è la predizione della verità di una proposizione<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Si noti che mentre le parafrasi 17') e 18') sono descrizioni, 19') è un'espressione performativa “*con questo predico che risulterà vero che i molti hanno voltato pagina*”. Questa differenza adombra la differenza di caratterizzazione semantica tra futuro e modali. Ne parleremo oltre.

<sup>7</sup> A questo proposito, Martin (1987, 117, cit. in Dendale, 2001, 5) scrive:

L'emploi du tiroir FUT ne peut se comprendre que sur l'axe *de dicto*. Ce qui appartient à l'avenir, ce n'est pas le fait en tant que tel, mais la prise en charge de la proposition qui le décrit

E Vet (1983, 202, cit. in Dendale, 2001, 5):

l'attribution définitive d'une valeur de vérité à la proposition a lieu à un moment futur par rapport au moment de la parole

L'estensione semantica dalla quale nascono i significati epistemicici consiste dunque in uno *spostamento* dall'indicazione di necessità o possibilità, o dalla predizione di *uno stato di cose* all'indicazione di necessità o possibilità, o alla predizione della *verità della proposizione che descrive uno stato di cose*. Secondo la nostra ipotesi, quindi, lo sviluppo di significati epistemicici è trainato dalla rianalisi della portata dei modali e del futuro. Originariamente operatori predicazionali, questi vengono rianalizzati come operatori proposizionali, secondo gli schemi:

20)  $[\text{Nec} (\text{SoA})_{\text{pred}}]_{\text{prop}} \longrightarrow \text{Nec} [(\text{SoA})_{\text{pred}}]_{\text{prop}}$

21)  $[\text{Pos} (\text{SoA})_{\text{pred}}]_{\text{prop}} \longrightarrow \text{Pos} [(\text{SoA})_{\text{pred}}]_{\text{prop}}$

22)  $[\text{Fut} (\text{SoA})_{\text{pred}}]_{\text{prop}} \longrightarrow \text{Fut} [(\text{SoA})_{\text{pred}}]_{\text{prop}}$

Ipotizziamo che questa rianalisi si sia prodotta dapprima in contesti nei quali una predicazione era facilmente rianalizzabile come proposizione. Alcuni dati riguardanti l'estensione del futuro epistemicico italiano, lo sviluppo del significato epistemicico di *may* inglese ci suggeriscono che le cose sono effettivamente andate così. Abbiamo visto nel paragrafo precedente che il futuro latino ha cominciato a sviluppare significato epistemicico innanzitutto negli enunciati a soggetto indefinito (oltre al soggetto sintattico *aliquis* in 13) abbiamo visto l'esperienza *cuipiam* in 14), che fa da soggetto "logico". Gli enunciati a soggetto indefinito costituiscono contesti suscettibili sia di un'interpretazione predicazionale sia di un'interpretazione proposizionale. Perché, come fanno notare Bybee et alii (1994, 199), benché nella portata dell'operatore modale ci sia solo il predicato, la debolezza informativa del soggetto fa sì che di fatto nella portata dell'operatore modale ci sia l'informazione semantica dell'intera proposizione. Il modale inglese *may* sembra aver seguito lo stesso percorso nello sviluppo del significato epistemicico. Questa forma cominciò a sviluppare un significato epistemicico nel middle english e cominciò a partire da enunciati che avevano per soggetto il pronome indefinito *mon* oppure da frasi relative la cui testa era indeterminata, o ancora a partire da costruzioni passive o da verbi non-agentivi (Bybee et alii, 1994, 199). Lo sviluppo del significato epistemicico di *may* cominciò quindi in costruzioni predicazionali suscettibili di essere reinterpretate come proposizionali.

Non abbiamo, purtroppo, sufficienti attestazioni per generalizzare la nostra ipotesi e includervi lo sviluppo del significato epistemico dei modali italiani. Certo è che i dati di cui disponiamo non la contraddicono. Sappiamo che i modali, almeno *dovere*, hanno sempre avuto un significato epistemico in italiano (Brambilla Ageno, 1964, 438):

23) Per ciò che, levatesi tutte e lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti fecer venire; e al fine con assai belle e leggiadre parole come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso lei da molti belli, gentili e leggiadri giovani essere amata. Il maestro, sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso e rispose: - Madonna, che io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, e specialmente voi, però che voi il valete...tuttavia il vostro amor m'è caro, sì come di savio e valente uomo esser dee

(Boccaccio, Decameron, 1, 10)

24) Fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di piccolo affare: qualche gran fatto dee esser costui che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo."

(Boccaccio, Decameron, 1, 7)

E che lo sviluppo di un significato epistemico dei modali si è determinato nel latino classico. Una prima attestazione, secondo Fleischman (1982), sarebbe in Petronio:

25) Sex pondo et selibram debet habere  
Sei libbra e mezza-libbra deve avere  
Deve pesare sei libbre e mezzo

(Petronio, Satyricon, LXVII,  
cit. in Fleischman, 1982, 51)

Quello che possiamo sottolineare è che se davvero l'estensione semantica di modali e futuro si fosse determinata a seguito di una rianalisi della loro portata in contesti ambigualmente predicazionali o proposizionali, si spiegherebbero due fenomeni che non sono spiegati dalle altre ricostruzioni: la [-eventività] delle proposizioni modalizzate e la

differenza semantica tra modali e futuro. La [-eventività] delle proposizioni epistemiche si spiega con il fatto che, da quanto abbiamo mostrato nel capitolo 8, solo gli enunciati che presentano una semantica [-eventiva] possono essere reinterpretati come proposizioni. Una frase come:

26) Devi dirmi come ti chiami

presenta un'infinitiva predicazionale [+eventiva] che non permette d'essere reinterpretata come una proposizione e che conseguentemente blocca l'interpretazione epistemica del modale<sup>8</sup>. La differenza semantica tra futuro e modali si spiega tenendo presente il fatto che il futuro epistemico nasce dalla reinterpretazione della portata di una predizione, mentre i modali epistemicici nascono dalla reinterpretazione della portata di una constatazione di necessità o possibilità. Abbiamo visto che i modali epistemicici sono parafrasabili rispettivamente con:

27) Deve essere vera la tale proposizione

28) Può essere vera la tale proposizione

quindi con l'attribuzione di un giudizio di necessità o possibilità alla verità di una proposizione, giustificata con un'inferenza evidenziale (come abbiamo mostrato nel cap. 5). Mentre il futuro epistemico è parafrasabile con:

29) Predico che sarà vera la tale proposizione

cioè con una predizione di verità della proposizione, che, in quanto tale, indica solo la credenza del parlante circa il verificarsi di un evento futuro, credenza indipendente da ogni giustificazione evidenziale.

---

<sup>8</sup> Ipotizziamo, ma senza prove, che l'estensione semantica dei modali si sia determinata in quei contesti come:

a) *Gianni deve essere prudente in questo momento*

in cui esiste un'infinitiva, che oscilla tra un'interpretazione incoativa e una stativa, in altre parole un'infinitiva la cui [±eventività] è determinabile solo composizionalmente (cfr cap. 8 § 6.4). È plausibile che in contesti come questi, da un'originaria interpretazione incoativa dell'infinitiva si sia passati ad un'interpretazione stativa, che ha provocato la rilettura dell'infinitiva come proposizionale e di conseguenza la reinterpretazione della portata del modale (da predicazionale a proposizionale) e la reinterpretazione del modale come epistemico.

#### **4. Conclusioni**

In questa appendice abbiamo proposto che i significati epistemici dei modali e del futuro siano emersi a seguito di una reinterpretazione della portata di queste forme. La predizione operata dal futuro circa un stato di cose sarebbe stata reinterpretata come predizione circa la verità della proposizione che descrive quello stato di cose; la constatazione di necessità o possibilità di uno stato di cose operata dai modali sarebbe stata reinterpretata come la necessità o possibilità della verità della proposizione che descrive quello stato di cose. La nostra ipotesi è corroborata dai pochi dati storici disponibili, che mostrano come l'estensione semantica di modali e futuro si è determinata in contesti ambigualmente predicazionali o proposizionali. La nostra ipotesi spiega la [-eventività] delle proposizioni modalizzate: le costruzioni [+eventive] non sono suscettibili di interpretazione proposizionale. E spiega anche la differenza semantica tra futuro e modali epistemici: il futuro epistemico nasce dalla reinterpretazione di una predizione “soggettiva”, e quindi di natura strettamente epistemica, mentre i modali epistemici nascono dalla reinterpretazione di una constatazione “oggettiva” di necessità o possibilità, giustificata da dati disponibili e quindi di natura evidenziale.

## Conclusioni

Questa tesi ha voluto richiamare l'attenzione sull'esigenza di considerare, nell'analisi della modalità, le peculiarità della lingua osservata. Abbiamo studiato come l'italiano definisce peculiarmente il dominio concettuale della modalità e come organizza le pressioni esercitate dalle caratteristiche funzionali di questa categoria. Ne è risultato che, essendo l'italiano una lingua tendenzialmente evidenziale, le caratteristiche formali determinate dalla performatività della modalità caratterizzano solo debolmente le forme epistemiche. E' emerso, altresì, che l'italiano marca apertamente la metaproposizionalità della modalità epistemica, cosa che non accade necessariamente in tutte le lingue.

Sono numerose le questioni che questa tesi lascia aperte. Innanzitutto, una definizione esatta delle peculiarità della modalità epistemica italiana si potrebbe avere solo se si conducesse un confronto interlinguistico più esteso di quello accennato nel nostro lavoro. Inoltre, la descrizione della peculiare organizzazione del dominio concettuale della modalità epistemica potrebbe risultare più articolata e completa se si prendessero in considerazione, in un'analisi di un corpus più vasto, le collocazioni nelle quali occorrono più frequentemente le forme prese in esame, nonché la loro distribuzione nell'articolazione dell'informazione. Non solo, risulterebbe di particolare interesse un allargamento dell'analisi alle forme che abbiamo definito "non grammaticali". La nostra tesi presenta una debolezza comune a tanti lavori sulla modalità -ed evitata, a nostra conoscenza solo dalla meritoria monografia di Nuyts (2001a): quella di concentrarsi su particolari forme d'espressione della modalità epistemica, senza procedere ad un'esplorazione più completa del paradigma. Potrebbe risultare invece particolarmente utile alla corroborazione o alla correzione delle nostre ipotesi cercare di capire, ad esempio, se anche gli avverbi o gli aggettivi epistemiche dell'italiano – al pari delle forme grammaticali - possano essere considerati tendenzialmente più evidenziali dei loro corrispettivi in altre lingue. Infine, la nostra ipotesi di ricostruzione dello sviluppo diacronico dei significati epistemiche delle forme modali necessiterebbe di prove più concrete, che sarebbero da ricercarsi nella latinità classica, dove tale sviluppo - sembra – si sia determinato.

A margine va anche detto che questa tesi accenna in maniera incidentale ad una distinzione tra le caratteristiche semantiche delle infinitive complete di predicati preposizionali e le infinitive complete di predicati predicazionali. Si tratta di

un'ipotesi che, per essere sostenuta più efficacemente, richiede analisi da condurre essenzialmente in due direzioni: l'esame delle subordinate *esplicite* dei predicati proposizionali e predicazionali in italiano; il confronto tra le selezione semantica operata dai predicati predicazionali e preposizionali italiani con la selezione operata dagli stessi predicati in altre lingue.

## BIBLIOGRAFIA

- Abraham W. (1991). *The Grammaticization of the German Modal Particles*, in Traugott-Heine (1991b: 331-380).
- Adger D. (1997). *Back to Modals: Some Cross-linguistic Generalisations*, relazione presentata al Department of Linguistics, University College London, Londra.
- Ahlqvist A. (a c. di) (1982). *Papers from the 5<sup>th</sup> International Conference on Historical Linguistics. Galway April 6-10 1981*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam - Philadelphia.
- Aksu-Koç A. (1988). *The Acquisition of Aspect and Modality: The Case of Past Reference in Turkish*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Allwood J. - Andersson L-G. - Dahl Ö. (1971 [1981]). *Logik för Lingvister*, Studentlitteratur AB, Lund (trad. it. dalla versione inglese *Logica e Linguistica*, Il Mulino, Bologna).
- Anderson L. B. (1986). *Evidentials, Paths of Change, and Mental Maps: Typologically Regular Asymmetries*, in Chafe -Nichols (1986: 273-312).
- Asher, R. E. (1982). *Tamil* (= *Lingua Descriptive Series*, 7), North Holland Publishing Company, Amsterdam.
- Austin J. L. (1962 (1975 [1978] )). *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Londra, ed. riveduta a c. di O. Urmson e M. Sbisà, 1975 (trad. it. *Come agire con le parole. Tre aspetti dell'atto linguistico* in Sbisà (1978: 61-80)).
- Baeuerle R. (1987). *Ereignisse und Repraesentationen*, Habilitationsschrift, Universitaet Konstanz, Costanza.
- Bally Ch. (1932). *Linguistique générale et linguistique française*, Leroux, Parigi.
- Bavin E. (1995). *The Obligation Modality in Western Nilotic Languages*, in Bybee - Fleischman (1995: 107-134).
- Beccaria P. - Marellò C. (a c. di) (2002). *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Edizioni dell'Orso, Torino.
- Bellert I. (1977). *On Semantic and Distributional Properties of Sentential Adverbs*, "Linguistic Inquiry", 8(2): 337-351.
- Benveniste E. (1958 (1966 [1971])). *De la subjectivité dans le langage*, "Journal de Psychologie"; rist. in Benveniste (1966 [1971: 310-319]).
- Benveniste E. (1966 [1971]). *Problèmes de linguistique générale I*, Gallimard, Parigi (trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano).

- Benveniste E. (1970 (1974)). *L'appareil formel de l'énonciation*, "Langages", V, 17 :12-18; rist. in Benveniste (1974 : 79-88).
- Benveniste E. (1974). *Problèmes de linguistique générale, II*, Gallimard, Parigi.
- Bernini G. - Giacalone Ramat A. (a c. di) (1990). *La temporalità nell'acquisizione di lingue seconde*, Franco Angeli, Milano.
- Berruto G. (1993). *Le varietà del repertorio*, in Sobrero (1993: 3-36).
- Berruto G. (1987). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Bertinetto P. M. (1986). *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Bertinetto P. M. (1990). *Perifrasi verbali italiane: criteri di identificazione e gerarchia di perifrasticità*, in Bernini - Giacalone Ramat (1990: 331-350).
- Bertinetto P. M. (1991). *Il verbo*, in Renzi - Salvi (1991: 13-162).
- Bertinetto P. M. (1997). *Il dominio tempo-aspetto. Demarcazioni, intersezioni, contrasti*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Bertinetto P. M.- Bianchi V.- Higginbotham J.- Squartini M. (a c. di) (1995). *Temporal Reference Aspect and Actionality, I. Semantic and Syntactic Perspectives*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Biber D. (1995). *Dimensions of Register Variation: A Cross Linguistic Comparison*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Boas F. (a c. di) (1922). *Handbook of American Indian Languages, II* (= Bureau of American Ethnology Bulletin 40(2)), Government Printing Office, Washington.
- Boas F. (1947). *Kwakiutl Grammar with a Glossary of the Suffixes*, "Transactions of the American Philosophical Society", 37: 201-377.
- Bonomi A. - Zucchi A. (2001). *Tempo e linguaggio. Introduzione alla semantica del tempo e dell'aspetto verbale*, Mondadori, Milano.
- Brambilla Ageno F. (1964). *Il verbo nell'italiano antico*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli.
- Brambilla Ageno F. (1965). *Sui valori modali del futuro nell'italiano antico*, "Rivista di Cultura Classica e Medioevale", VII, 1(3): 187-199.
- Bybee J. (1985). *Morphology. A Study of the Relation between Meaning and Form*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam - Philadelphia.
- Bybee J.- Perkins R.- Pagliuca W. (1994). *The Evolution of Grammar*, The University of Chicago Press, Chicago.

- Bybee J. - Fleischman S. (a c. di) (1995). *Modality in Grammar and Discourse*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam - Philadelphia.
- Chafe W. (1986). *Evidentiality in English Conversation and Academic Writing*, in Chafe-Nichols (1986: 261-272 ).
- Chafe W. (1995). *The Realis-Irrealis Distinction in Caddo, the Northern Iroquian Languages, and English*, in Bybee - Fleischman (1995: 349-366).
- Chafe W. - Nichols J. (a c. di) (1986). *Evidentiality: The Coding of Epistemology in Language*, Ablex, Norwood.
- Channon R. (1980). *Anaphoric that: A Friend in Need*, in Kreiman – Ojeda (1980: 98-109).
- Chung S. -Timberlake A. (1985). *Tense, Aspect and Mood*, in Shopen (1985b: 202-258).
- Cinque G. (1999). *Adverbs and Functional Heads: a Cross-linguistic Perspective*, Oxford University Press, New York.
- Coates, J. (1983). *The Semantics of Modal Auxiliaries*, Croom Helm, Londra.
- Coates, J. (1995). *The Expression of Root and Epistemic Possibility in English*, in Bybee and Fleischman (1995: 55-66).
- Comrie B. (1976). *Aspect*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Coppieters R. (1997). *Quelques réflexions sur la question des données: corpus et intuitions*, "Recherche sur le Français Parlé ", 14 : 21-41.
- Coseriu E. (1957 (1958)). *Sobre el futuro romance* "Revista Brasileira de Filologia", 3: 1-19; rist. in Coseriu (1958: 89-100).
- Coseriu E. (1958). *Sincronía, diacronía e historia*, Universidad de la República, Montevideo.
- Craig C. G. (1977). *The Structure of Jacaltec*, University of Texas Press, Austin.
- Cresti E. (2002). *Modalità e illocuzione*, in Beccaria - Marengo (2002: 133-145).
- Croft W. (1990). *Typology and Universals*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Dahl Ö. (1973). *Some Suggestions for the Logic of Aspect* (Logical Grammar Reports), Department of Linguistics, University of Göteborg, Göteborg.
- Davidsen-Nielsen N. (1986). *Modal Verbs in English and Danish*, in Kastovsky-Szwedek (1986: 1183-1194).
- De Haan F. (1999). *Evidentiality and Epistemic Modality : Setting Boundaries*, "Southwest Journal of Linguistics", 18(1): 83-101.
- Dendale P. (1994). *Devoir épistémique, valeur modale ou évidentielle?*, "Langue Française ", 102 : 24-40.

- Dendale P. (1999). *Devoir au conditionnel : valeur evidential-modale et origine du conditionnel*, in Vogeleer et alii (1999: 7-28).
- Dendale P. (2001). *Le futur conjectural versus devoir épistémique : différences de valeur et de restrictions d'emploi*, "Le Français Moderne", 69 (1):1-20.
- Dendale P. -Tasmowski L. (1994). *L'évidentialité ou le marquage des sources du savoir*, "Langue Française", 102 : 3-7.
- Dendale P. -Tasmowski L. (2001). *Introduction: Evidentiality and Related Notions*, "Journal of Pragmatics", 33: 339-348.
- Dendale P. – van der Auwera J. (a c. di) (2001). *Les verbes modaux* (= Cahiers Chronos, 8), Rodopi, Amsterdam- Atalanta.
- Derbyshire D. C. (1979). *Hixkaryana* (= Lingua Descriptive Series, 1), North Holland Publishing Company, Amsterdam.
- Desclés J.P. (1989). *State Event, Process, and Topology*, "General Linguistics", 29 (3): 159-200.
- Desclés J.P. (1994). *Quelques concepts relatifs au temps et à l'aspect pour l'analyse des textes*, "Studia Kognitywne, Semantika Kategorii Aspektu i Czasu", 1, Polska Akademia Nauk, Institut Slawstiki: 57-88.
- Desclés J.P.- Guentchéva Z. (1995). *Is the Notion of Process Necessary?*, in Bertinetto et alii (1995: 55-70).
- Diewald G. (2001). *A Basic Semantic Template for Lexical and Grammaticalized Uses of the German Modals*, in van der Auwera - Dendale (2001: 23-42).
- Dik S. C. (1978). *Functional Grammar*, North Holland Publishing Company, Amsterdam.
- Dik S. C. (1997a). *The Theory of Functional Grammar, I. The Structure of the Clause*, (pubblicato postumo a c. di K. Hengeveld), Mouton de Gruyter, Berlino.
- Dik S. C. (1997b). *The Theory of Functional Grammar, II. Complex and Derived Structures* (pubblicato postumo a c. di K. Hengeveld), Mouton de Gruyter, Berlino.
- Donabédian A. (2001). *Towards a Semasiological Account of Evidentials: An Enunciative Approach of –er in Modern Western Armenian*, "Journal of Pragmatics", 33: 421-442.
- Donaldson T. (1980). *Ngiyambaa: the Language of the Wangaaybuwan*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Dowty D. R. (1979). *Word Meaning and Montague Grammar*, Reidel, Dordecht.
- Dowty D. R. (1986). *The Effect of Aspectual Classes on the Temporal Structure of Discourse: Semantics or Pragmatics?*, "Linguistic and Philosophy", 9: 37-61.

- Drubig H. B. (2001). *On the Syntactic Form of Epistemic Modality*, University of Tübingen, Tübingen.
- Elliott J. R. (2000). *Realis and Irrealis: Forms and Concepts of the Grammaticalisation of Reality*, "Linguistic Typology", 4: 55-90.
- Fava E. (1995). *Tipi di atti e tipi di frasi*, in Renzi -Salvi - Cardinaletti (1995: 19-48).
- Fava E. - Salvi G. (1995). *Il tipo dichiarativo*, in Renzi –Salvi- Cardinaletti (1995: 49-69).
- Feldman H. (1986). *A Grammar of Awtuw* (= Pacific Linguistics Series, B-94), Australian National University, Canberra.
- Finegan E. (1995). *Subjectivity and Subjectivisation: an Introduction*, in Stein - Wright (1995: 1-15).
- Fleischman S. (1982). *The Future in Thought and Language. Diachronic Evidence from Romance*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Fleischman S. (1995). *Imperfective and Irrealis*, in Bybee -Fleischman (1995: 519-552).
- Fletcher P. - Garman M. (a c. di) (1979 (1986)). *Language Acquisition*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Foley W. A. - VanValin R. D. (1984). *Functional Syntax and Universal Grammar*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Formigari L. - Gambarara D. (a c. di) (1995). *Historical Roots of Linguistic Theories*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam - Philadelphia.
- Frajzyngier Z. (1985). *Truth and the Indicative Sentence*, "Studies in Language", 9: 243-254.
- Frajzyngier Z. (1987). *Truth and the Compositionality Principle. A Reply to Palmer*, "Studies in Language", 11: 211-217.
- Frajzyngier Z. (1991). *De Dicto Domain in Language*, in Traugott - Heine (1991a: 219-252).
- Frajzyngier Z. (1995). *A Functional Theory of Complementizers*, in Bybee -Fleischman (1995: 473-502).
- Fries C. C. (1927). *The Expression of the Future*, "Language", 3: 87-95.
- Gary J. O. - Gamel-Eldin S. (1982). *Egyptian Colloquial Arabic* (= Lingua Descriptive Series, 6), North Holland Publishing Company, Amsterdam.
- Giorgi A. – Pianesi F. (1997). *Tense and Aspect. From Semantics to Morphosyntax* (Oxford Studies in Comparative Syntax), Oxford University Press, New York- Oxford.
- Givón T. (1979). *On Understanding Grammar*, Academic Press, New York.
- Givón T. (1982). *Evidentiality and Epistemic Space*, "Studies in Language" 6 (1): 23-45.

- Givón T. (1984 (2001)). *Syntax. A Functional-Typological Introduction, I*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia (edizione aggiornata, 2001).
- Gordon L. (1986). *Maricopa Morphology and Syntax*, University of California Press, Berkeley.
- Goossens L. (1990). *Metaphonymy: the Interaction of Metaphor and Metonymy in Expressions for Linguistic Action*, "Cognitive Linguistics", 1: 323-340.
- Graffi G. (1994). *Sintassi*, Il Mulino, Bologna.
- Greenberg J. H. (a c. di) (1978). *Universals of Human Language, IV. Word Structure*, Stanford University Press, Stanford.
- Grimes J. (1964). *Huichol Syntax* (= Janua Linguarum Series Practica, 11), Mouton de Gruyter, The Hague.
- Guo J. (1995). *The Interactional Basis on the Mandarin Modal néng "can"*, in Bybee - Fleischman (1995: 205-238).
- Hagège C. (1974). *Les Pronoms Logophoriques*, "Bulletin de la Société de Linguistique de Paris", 69: 287-310.
- Haiman J. (a c. di) (1985). *Iconicity in Syntax*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam - Philadelphia.
- Halliday M. A. K. (1970 (1976 [1987])). *Functional Diversity in Language as Seen from a Consideration of Modality and Mood in English*, "Foundations of Language", 6: 322-365; rist. in Halliday (1976 [1987: 295-330])).
- Halliday M. A. K. (1976 [1987]). *Halliday: System and Function in Language. Selected Papers edited by G.R. Kress*, Oxford University Press, Oxford (trad. it. *Sistema e funzione nel linguaggio*, Il Mulino, Bologna).
- Hardman M. J. (1986). *Data Source Marking in the Jaqui Languages*, in Chafe - Nichols (1986: 113-136).
- Hare R. M. (1970 (1971)). *Meaning and Speech Acts*, "Philosophical Review", 79; rist. in Hare (1971:74-93).
- Hare R. M. (1971). *Practical Inferences*, MacMillan, Londra.
- Heine B. (1992). *Grammaticalization Chains*, "Studies in Language" 16(2): 335-68.
- Heine B. (1995). *Agent-oriented vs. Epistemic Modality. Some Observations on German Modals*, in Bybee-Fleischman (1995: 17-54).
- Heine B. - Claudi U. - Hünnemeyer F. (1991). *Grammaticalization: a Conceptual Framework*, The University of Chicago Press, Chicago.

- Hengeveld K. (1987). *Clause Structure and Modality in Functional Grammar*, in van der Auwera-Goosens (1987: 53-66).
- Hengeveld K. (1988). *Illocution, Mood and Modality in a Functional Grammar of Spanish*, "Journal of Semantics", 6: 227-269.
- Hengeveld K. (1989). *Layers and Operators in Functional Grammar*, "Journal of Linguistics", 25: 127-157.
- Hill K. C. (1967). *A Grammar of the Serrano Language*, tesi non pubblicata, University of California, Los Angeles.
- Hockett C. F. (1958). *A Course in Modern Linguistics*, MacMillan, New York.
- Hoffman T. R. (1976). *Past Tense Replacement and the Modal System*, in McCawley (1976: 85-100).
- Hopper P. J. (a c. di) (1982). *Tense and Aspect: Between Semantics and Pragmatics*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam - Philadelphia.
- Hopper P. J. (1987). *Emergent Grammar*, "Berkeley Linguistic Society Papers", 13: 139-157.
- Hopper P. J. - Traugott E. C. (1993). *Grammaticalization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Horn L. (1972). *On the Semantics Properties of Logical Operators in English*, tesi non pubblicata, University of California, Los Angeles.
- Huddleston R. D. (1976). *Some Theoretical Issues in the Description of English Verb*, "Lingua", 40: 331-83.
- Huddleston R. D. (1984). *Introduction to the Grammar of English*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Jackendoff R. S. (1972). *Semantic Interpretation in Generative Grammar*, MIT Press, Cambridge (Ma).
- Jacobs R. - Rosenbaum P. S. (a c. di) (1970). *Readings in English Transformational Grammar*, Ginn, Waltham.
- Jakobson R. (1957 (1963 [1966])). *Shifters, Verbal Categories, and the Russian Verb*, Russian Language Project, Department of Slavic Languages and Literatures, Harvard University, Harvard; rist. in Jakobson (1963 [1966: 149-169])).
- Jakobson R. (1963 [1966]). *Essais de linguistique générale*, Editions de Minuit, Parigi (trad. it., *Saggi di Linguistica Generale*, Feltrinelli, Milano).
- Jespersen O. (1924). *The Philosophy of Grammar*, Allen and Unwin, Londra.

- Kaiser G. (1978). *Materialen zur Diskussion der Ereignisse* "Papiere der SFB 99", 31, Universitaet Konstanz, Costanza.
- Kastovsky, D. - Szwedek A. (a c. di) (1986). *Linguistics across Historical and Geographical Boundaries: in Honour of Jaček Fisiak*, Mouton de Gruyter, The Hague.
- Kenny A. (1963). *Action, Emotion and Will*, Routledge and Kegan Paul, Londra.
- Kiparsky C. - Kiparsky P. (1971). *Fact*, in Steinberg - Jakobovitz (1971: 345-69).
- Kirsner R. S. -Thompson S. A. (1976). *The Role of Pragmatics Inference in Semantics: a Study of Sensory Verb Complements in English*, "Glossa", 10 (2): 200-240.
- Kreiman J. - Ojeda A. E. (a c. di) (1980). *Papers from the Parasession on Pronouns and Anaphora*, Chicago Linguistic Society, The University of Chicago Classics, Chicago.
- Kuno S. (1973). *The Structure of Japanese Language*, MIT Press, Cambridge (Ma)-Londra.
- Langacker R. W. (1985). *Observation and Speculations on Subjectivity*, in Haiman (1985: 109-150).
- Langacker R. W. (1987). *Nouns and Verbs*, "Language", 63: 53-94.
- Langacker R. W. (1990). *Subjectification*, "Cognitive Linguistics", 1: 5-38.
- Langacker R. W. (1991). *Foundations of Cognitive Grammar, II. Descriptive Applications*, Stanford University Press, Stanford.
- Lazard G. (1956). *Caractères distinctifs de la langue tadjik*, "Bulletin de la Société de Linguistique de Paris", 52: 117-186.
- Lazard G. (1999). *Mirativity, Evidentiality, Mediativity, or Other?*, "Linguistic Typology", 3: 91-109.
- Lazard G. (2001). *On the Grammaticalization of Evidentiality* "Journal of Pragmatics", 33: 339-348.
- Lee V. (a c. di) (1979). *Language Development*, John Wiley and Sons, New York.
- Leech G. (1971). *Meaning and the English Verb*, Longman, Londra.
- Leech G.- Swartvik J. (1981). *A Communicative Grammar of English*, Longman, Londra.
- Lehmann C. (1985). *Grammaticalization: Synchronic Variation and Diachronic Change*, "Lingua e Stile", XX, 3: 303-319.
- Lewis C. I. (1946). *An Analysis of Knowledge and Evaluation*, The Open Court Publishing Company, La Salle.
- Lichtenberk F. (1983). *A Grammar of Manam*, University of Hawaii Press, Honolulu.
- Lightfoot D. (1979). *Principles of Diachronic Syntax*, Cambridge University Press Cambridge.

- Lunn P. V. (1995). *The Evaluative Function of the Spanish Subjunctive*, in Bybee-Fleischman (1995: 429-250).
- Lyons J. (1977). *Semantics*, 2 voll., Cambridge University Press, Cambridge.
- Lyons J. (1995). *Linguistic Semantics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Manzini M. R. (1991). *Il soggetto delle frasi argomentali all'infinito*, in Renzi –Salvi (1995: 485-497).
- Martin R. (1987). *Language et croyance. Les « univers de croyance » dans la théorie sémantique*, Mardaga, Bruxelles.
- Martinet A. (1955 [1968]). *Economie des changements phonétiques. Traité de phonologie diachronique*, A. Francke AG Verlag, Berna (trad. it. *Economia dei mutamenti fonetici*, Einaudi, Torino).
- Mazzoleni M. (1991). *Ipotetiche e concessive*, in Renzi -Salvi (1991: 751-817).
- McCawley J. D. (a c. di) (1976). *Syntax and Semantics 7. Notes from the Linguistic Underground*, Academic Press, New York.
- Medici M. - Sangregorio A. (a cura di) (1973). *Fenomeni morfologici e sintattici dell'italiano contemporaneo* (= SLI, 7), I, I: 261-274, Bulzoni, Roma.
- Miller A. (1990). *A Grammar of Jamul Diegueño*, tesi non pubblicata, University of California, San Diego.
- Mithun M. (1995). *On the Relativity of Irreality*, in Bybee -Fleischman (1995: 367-388).
- Mittwoch A. (1988). *Aspects of English Aspect: on the Interaction of Perfect, Progressive and Durative phrases*, “Linguistics and Philosophy”, 11: 203-54.
- Mortelmans T. (2001). *On the “Evidential” Nature of the “Epistemic” Use of the German Modals müssen and sollen*, in van der Auwera -Dendale (2001: 131-148).
- Mourelatos A. P. (1983). *Events, Processes and States*, “Linguistic Philosophy”, 2 : 415-434.
- Noonan M. (1985). *Complementation*, in Shopen (1985a: 42-140).
- Nuyts J. (2000). *Tensions between Discourse Structure and Conceptual Semantics : The Syntax of Epistemic Modal Expressions*, “Studies in Language” 24 (1): 103-135.
- Nuyts J. (2001a). *Epistemic Modality, Language, and Conceptualization*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam - Philadelphia.
- Nuyts J. (2001b). *Subjectivity as an Evidential Dimension in Epistemic Modal Expressions*, “Journal of Pragmatics”, 33: 383-400.
- Nuyts J. - Dendale P. (1994). *Bibliographie sélective de l'évidentialité*, “Langue Française”, 102 : 121-125.

- Oliveira F. (2001). *Some Issues about the Portuguese Modals dever and poder* in van der Auwera -Dendale (167-184).
- Oswalt R. (1986). *The Evidential System of Kashaya*, in Chafe -Nichols (1986: 29-45).
- Palmer F. R. (1979). *Modality and the English Modals*, Longman, Londra.
- Palmer F. R. (1986). *Mood and Modality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Palmer F. R. (1995). *Negation and the Modals of Possibility and Necessity*, in Bybee-Fleischman (1995: 453-472).
- Papafragou A. (2000). *Modality: Issues in the Semantics-Pragmatics Interface*, Elsevier, Oxford.
- Parisi D. (a cura di) (1975). *Studi per un modello del linguaggio*, Quaderni della Ricerca Scientifica, CNR, Roma.
- Parisi D. - Antinucci F. - Crisari M. (1975). *Dovere, potere, volere e il futuro dei verbi*, in Parisi (1975: 238-270).
- Parsons T. (1988). *The Progressive in English: Events, States and Processes* "Linguistics and Philosophy", 12(2): 213-241.
- Plungian V. A. (2001). *The Place of Evidentiality within the Universal Grammatical Space*, "Journal of Pragmatics", 33: 339-348.
- Puglielli A. - Ciliberti A. (1973). *Il condizionale*, in Medici - Sangregorio (1973: 261-274).
- Puglielli A. - Parisi D. (1975). *Avverbiali performativi*, in Parisi (1973: 289-303).
- Pustejovsky J. (1995). *The Generative Lexicon*, The MIT Press, Cambridge (Ma).
- Reichenbach H. (1947). *Elements of Symbolic Logic*, University of California Press, Berkeley.
- Renzi L. - Salvi G. (a cura di) (1991). *Grande grammatica italiana di consultazione, II. I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, Il Mulino, Bologna.
- Renzi L.- Salvi G.- Cardinaletti (a cura di) (1995). *Grande grammatica italiana di consultazione, III. Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*, Il Mulino, Bologna.
- Roberts J. R. (1990). *Modality in Amele and other Papuan Languages*, "Journal of Linguistics", 26: 363-401.
- Ross J. R. (1970). *On Declarative Sentences*, in Jacobs -Rosenbaum (1970: 222-72).
- Rossini Favretti R. (2000a). *Progettazione e costruzione di un corpus di italiano scritto: CORIS/CODIS*, in Rossini Favretti (2000b: 39-56).
- Rossini Favretti R. (a cura di) (2000b). *Linguistica e informatica. Multimedialità, corpora e percorsi di apprendimento*, Bulzoni, Roma.

- Rullman H.- Hoeksema J. van der Wouden T.- Sanchez-Valencia V. (a c. di) (2001). *Perspectives on Negation and Polarity Items*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam- Philadelphia.
- Russell B. -Whitehead A. N. (1910). *Principia Mathematica I*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ruwet N. (1967). *Introduction à la grammaire générative*, Plon, Parigi.
- Ryle G. (1949). *The Concept of Mind*, Barnes and Noble, Londra.
- Sabbadini R. (1996). *Modalità epistemica e grammaticalizzazione. Il ruolo del futuro nell'individuazione di un grado medio dei giudizi*, "Linguistica e Filologia", 2: 135-159.
- Sapir E. (1922). *The Takelma Language of Southwestern Oregon*, in Boas (1922: 1-296).
- Sbisà M. (a cura di) (1978). *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- Schneider S. (1999). *Il congiuntivo tra modalità e subordinazione. Uno studio sull'italiano parlato*, Carocci, Roma.
- Searle J. R. (1969). *Speech Acts*, Cambridge University Press, Londra - New York.
- Shepherd S. (1982). *From Deontic to Epistemic: An Analysis of Modals in the History of English Creoles, and Language Acquisition*, in Ahlqvist (1982: 316-323).
- Shopen T. (a c. di) (1985a). *Language Typology and Syntactic Description, II. Complex Construction*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Shopen T. (a c. di) (1985b). *Language Typology and Syntactic Description, III. Grammar Categories and the Lexicon*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Silva-Corvalán C. (1995). *Contextual Conditions for the Interpretation of poder and deber in Spanish*, in Bybee -Flesichman (1995: 67-106).
- Simone R. (1990). *Fondamenti di linguistica*, Laterza, Bari.
- Simone R. (1995). *The Language User in Saussure (and after)*, in Formigari- Gambarara (1995: 233-249).
- Simone R. - Amacker R. (1977). *Verbi 'modali' in italiano*, "Italian Linguistics", 3: 7-102.
- Skytte G. (1976). *I costrutti infinitivi con i verbi fattivi e con i verbi di percezione*, "Studi di Grammatica Italiana", 5: 335-400.
- Skytte G.- Salvi G. (1991). *Proposizioni infinitive complemento di un verbo*, in Renzi-Salvi (1991: 497-538).
- Slobin D. - Aksu A. (1982). *Tense, Aspect and Modality in the Use of the Turkish Evidential*, in Hopper (1982: 185-200).

- Sobrero A. (a c. di) (1993). *Introduzione all'italiano contemporaneo, II. La variazione e gli usi*, Editori Laterza, Bari.
- Steele S. (1975). *Past and Irrealis: Just What Does it All Mean?*, "International Journal of American Linguistics", 41, 200-217.
- Stein D. -Wright S. (a c. di) (1995). *Subjectivity and Subjectivisation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Steinberg D. D. - Jakobovitz L. A. (a c. di) (1971). *Semantics: an Interdisciplinary Reading*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Stephany U. (1979 (1986)). *Modality*, in Fletcher - Garman (1979, (1986: 375-400)).
- Sueur J. P. (1979). *Une analyse sémantique des verbes devoir et pouvoir*, "Le Français Moderne", 47: 97-120.
- Sweetser E. E. (1982). *Root and Epistemic Modals: Causality in Two Worlds*, "Berkeley Linguistic Society Papers", 8 : 484-507.
- Sweetser E. E. (1990). *From Etymology to Pragmatics: Metaphorical and Cultural Aspects of Semantic Structure*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Talmy, L. (1981). *Force Dynamics*, relazione presentata alla conferenza "Language and Mental Imagery", Maggio 1981, University of California, Berkeley.
- Talmy, L. (1988). *Force Dynamics in Language and Cognition*, "Cognitive Science", 2: 49-100.
- Tasmowsky L.- Dendale P. (1994). *Pouvoir<sub>E</sub>: un marqueur d'évidentialité*, "Langue Française", 102 :41-55.
- Tatevosov S. (2001). *From Resultatives to Evidentials: Multiple Uses of the Perfect in Nakh-Daghestanian Languages*, "Journal of Pragmatics", 33: 443-464.
- Taylor B. (1977). *Tense and Continuity*, "Linguistic Philosophy", 1: 199-220.
- Ter Meulen A. (a c. di) (1983). *Studies in the Modeltheoretical Semantics*, Foris, Dordrecht.
- Tesnière L. (1939). *Théorie structurale des temps composés*, "Mélanges linguistiques offerts à Charles Bally", Georg, Ginevra, 153-183.
- Traugott E. C. (1989). *On The Rise of Epistemic Meanings in English: An Example of Subjectification in Semantic Change*, "Language", 65: 31-55.
- Traugott E. C. - Heine B. (a c. di) (1991a). *Approaches to Grammaticalization, I. Theoretical and Methodological Issues*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam - Philadelphia.

- Traugott E. C. - Heine B. (a c. di) (1991b). *Approaches to Grammaticalization, II. Types of Grammatical Markers*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia.
- Traugott E. C. - Konning E. (1991). *The Semantics-Pragmatics of Grammaticalization Revisited*, in Traugott -Heine (1991b: 189-218).
- Ulan R. (1978). *The Nature of Future Tenses*, in Greenberg (1978: 83-124).
- van der Auwera J. (2001). *On the Typology of Negative Modals*, in Rullmann et alii (2001: 23-48).
- van der Auwera J. - Goossens L. (a c. di) (1987). *Ins and Outs of the Predication*, Foris, Dordrecht.
- van der Auwera J. – Plungian V. A. (1998). *Modality's semantic map*, "Linguistic Typology", 2: 79-124.
- van der Auwera J. - Dendale P. (a c. di) (2001). *Modal Verbs in Germanic and Romance Languages* (= Belgian Journal of Linguistics, 14, 2000), John Benjamins Publishing Company, Amsterdam - Philadelphia.
- van Valin R. D. - LaPolla R. J. (1997). *Syntax. Structure Meaning and Function*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Vendler Z. (1957 (1967)). *Verbs and times*, "Philosophical Review", 66: 143-160; rist in Vendler (1967: 97-121).
- Vendler Z. (1967). *Linguistics in Philosophy*, Cornell University Press, Ithaca.
- Venier F. (1991). *La modalizzazione assertiva. Avverbi modali e verbi parentetici*, Franco Angeli, Milano.
- Verkuyl H. J. (1989). *Aspectual Classes and Aspectual Composition*, "Linguistics and Philosophy", 12: 39-94.
- Verstraete J.C. (2001). *Subjective and Objective Modality: Interpersonal and Ideational Functions in The English Modal Auxiliary System*, "Journal of Pragmatics", 33: 1505-1528.
- Vet C. (1983). *From Tense to Modality*, in Ter Meulen (1983: 193-206).
- Vlach F. (1981). *Temporal Adverbs, Tenses and The Perfect*, "Linguistics and Philosophy", 16: 231-283.
- Vogeleer S. - Borillo A. - Vuillaume M.- Veters C. (a c. di) (1999). *La modalité sous tous ses aspects* (= Cahiers Chronos, 4), Rodopi, Amsterdam- Atalanta.
- Voghera M. (1992). *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Il Mulino, Bologna.

- von Wright E. H. (1951). *An Essay in Modal Logic*, Amsterdam, North Holland Publishing Company
- Wells G. (1979). *Learning and Using the Auxiliary Verb in English*, in Lee (1979: 250-270)
- Wells G. (1985). *Language Development in the Preschool Years*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Westmoreland R. R. (1998). *Information and Intonation in Natural Language Modality*, tesi non pubblicata, Indiana University, Bloomington.
- Whorf B. L. (1956 [1970]). *Language, Thought and Reality*, a cura di J. B. Carroll, MIT Press Cambridge (Ma) (trad. it. *Linguaggio, Pensiero e Realtà*, Boringhieri, Torino).
- Willett T. (1988). *A Cross-linguistic Survey of the Grammaticization of Evidentiality*, "Studies in Language", 12 (1): 51-97.
- Zucchi A. (1993). *The Language of Propositions and Events*, Kluwer Academic Publisher, Dordrecht - Boston - Londra.